

CLUB ALPINO ITALIANO
RIVISTA MENSILE

Volume LXXV - N. 1-2

TORINO 1956

GELO

VENTO

PIOGGIA

FREDDO



60

per chine
ripide
l'ebbrezza della velocità

Sì, ma con viso e mani protette con Diadermina-Sport, la crema particolarmente indicata per difendere l'epidermide dai rigori invernali.

Evita arrossamenti e screpolature, rende e conserva la pelle morbida e vellutata, aggiunge fascino alla vostra bellezza.



Diadermina
SPORT



CLUB ALPINO ITALIANO

RIVISTA MENSILE

VOL. LXXV

GENNAIO 1956 FEBBRAIO

N. 1-2

REDATTORE: Ing. Giovanni Bertoglio - Torino (501) - Via G. Somis 3
COMITATO DI REDAZIONE: Avv. Cesare Negri (Pres.), Dott. Emanuele Andreis, Sig. Ernesto Lavini, Prof. Giuseppe Nangeroni, Sig. Toni Ortelli, Avv. Michele Rivero - Torino - V. Barbaroux, 1
MEMBRI CORRISPONDENTI: Dott. Guido Pagani, Piacenza
COMITATO DELLE PUBBLICAZIONI: Milano - Via Ugo Foscolo, 3

SOMMARIO

<i>Francesco Cavazzani</i>	Parete Nord dei Jumeaux	pag. 13
<i>Francesco Zaltron</i>	La spedizione Ghiglione nelle Ande Sud Peruviane	» 19
<i>Alfredo Corti</i>	All'Adamello per la parete Ovest	» 28
<i>Andrea Oggioni</i>	La Via della Concordia	» 32
<i>Lionello Leonessa</i>	Sei ore di euforia (Parete Ovest del Becco di Valsoera)	» 35
<i>Arnaldo Perissutti</i>	Sulla parete Nord del Piccolo Mangart di Coritenza	» 37
<i>Toni Ortelli</i>	Itinerari sci-alpinistici - M. Ros	» 40
<i>C. Maxia</i>	Preistoria e grotte della Sardegna	» 43
<i>G. N.</i>	Il Comitato Scientifico Centrale	» 44

Tavole fuori testo

Il versante NO dei Jumeaux (foto Sella) - La parete O dei Jumeaux (foto Cavazzani) - Cerro Padreterno (foto Zaltron) - Il Sombbrerojo (foto Zaltron) - L'Adamello parete O (foto Secchi) - Cima d'Ambiez parete E (foto Aiazzi).

In copertina: *Aig Crour - A. Ottoz nella traversata dello sperone ENE - In secondo piano il Picco Gamba e la cresta S dell'Aig. Noire de Peuterey (foto P. Nava - Bergamo).*

Notiziario

Comunicati della Sede Centrale: Assemblea dei Delegati (pag. 2) - Rifugi e opere alpine (pag. 2) - Soccorso alpino (pag. 4) - Sci-alpinismo (pag. 8) - Note scientifiche (pag. 44) - Nuove ascensioni (pag. 45) - In memoria (pag. 50) - Spedizioni extraeuropee (pag. 52) - Sci-alpinismo: Corso per valanghe (pag. 54) - Bibliografia (pag. 56).

Abbonamento soci vitalizi L. 300 - Abbonamento soci aggregati L. 200
Abbonamento non soci Italia L. 400 - Abbonam. non soci esteri L. 600
Numeri sciolti: soci L. 50; non soci L. 100 - Cambiamenti di indirizzo
(da notificare sempre tramite la propria Sezione) L. 50
Sped. in abb. postale gruppo IV

COMUNICATI SEDE CENTRALE

L'Assemblea dei Delegati è convocata in Modena domenica 8 aprile. L'Ordine del Giorno ed i documenti relativi ai Sigg. Delegati verranno inviati dalla Sede Centrale nei termini prescritti a tutte le Sezioni.

CONSORZIO GUIDE E PORTATORI

Per munifico gesto dell'avv. Brioschi-Casati di Milano, è stato istituito presso il Consorzio Nazionale Guide e Portatori del C.A.I. un fondo di 5 milioni, la cui rendita servirà a distribuire premi a guide bisognose ed anziane, per un ammontare di L. 300.000 annue.

Vidimazione libretti 1956

A tutti i Comitati del C.N.G.P. del C.A.I.:

Vi preghiamo di voler invitare le Guide e i Portatori, che ancora non avessero provveduto alla vidimazione dei libretti per il nuovo anno, a farlo al più presto onde poter compilare prima della fine dell'anno gli elenchi completi delle Guide e Portatori in forza ai vari Comitati Regionali da tra-

smettere alla Compagnia di Assicurazione.

A tale riguardo anzi, poichè già da qualche anno si verificano in quest'epoca notevoli ritardi nella presentazione alla Compagnia di Assicurazione dell'elenco generale degli Assicurati e ciò per colpa di pochi indisciplinati, che coinvolgono così anche i diligenti nel grave rischio di non essere assicurati in caso di infortunio, sarebbe opportuno, che i Comitati Regionali prendessero provvedimenti nei confronti dei ritardatari (esclusione dall'assicurazione, sospensione per un certo periodo, ecc.) onde ovviare in modo deciso ad un siffatto gravissimo inconveniente.

Il Presidente del
Consorzio Naz. Guide e Portatori
(Bartolomeo Figari)

RIFUGI ED OPERE ALPINE

VALANGHE

Una valanga, probabilmente caduta tra il 9 ed il 12 marzo dello scorso anno, ha distrutto il rifugio dello Gspaltenhorn (m. 2390) della Sez. Bernese del C.A.S., nella zona del Blumlisalp (Alpi Bernesi).

Il rifugio era costruito da molti anni e la località era sempre stata considerata immune da valanghe.

PUBBLICAZIONI DISPONIBILI

Sono in vendita ai Soci presso la Sede Centrale e le Sezioni, le seguenti Guide :

Collana « MONTI D'ITALIA »

- | | |
|---|----------|
| S. SAGLIO - Prealpi comasche, varesine, bergamasche pp. 379 e 2 cartine | L. 800 |
| S. SAGLIO - Venoste - Passirio - Breonico pp. 795 e 10 cartine a colori | L. 1.500 |
| E. CASTIGLIONI - Dolomiti di Brenta pp. 498 e 7 cartine a colori | L. 1.500 |
| A. TANESINI - Sassolungo, Catinaccio, Latemar pp. 503 e 9 cartine a colori | L. 1.200 |
| S. SAGLIO - G. LAENG - Adamello pp. 644, 10 cartine a colori e 1 carta | L. 2.500 |
| E. CASTIGLIONI - Alpi Carniche pp. 709, 9 cartine a colori e 1 carta | L. 2.200 |
| C. LANDI VITTORJ - Appennino Centrale (escluso il Gran Sasso d'Italia)
pp. 519, 12 cartine a colori | L. 2.000 |

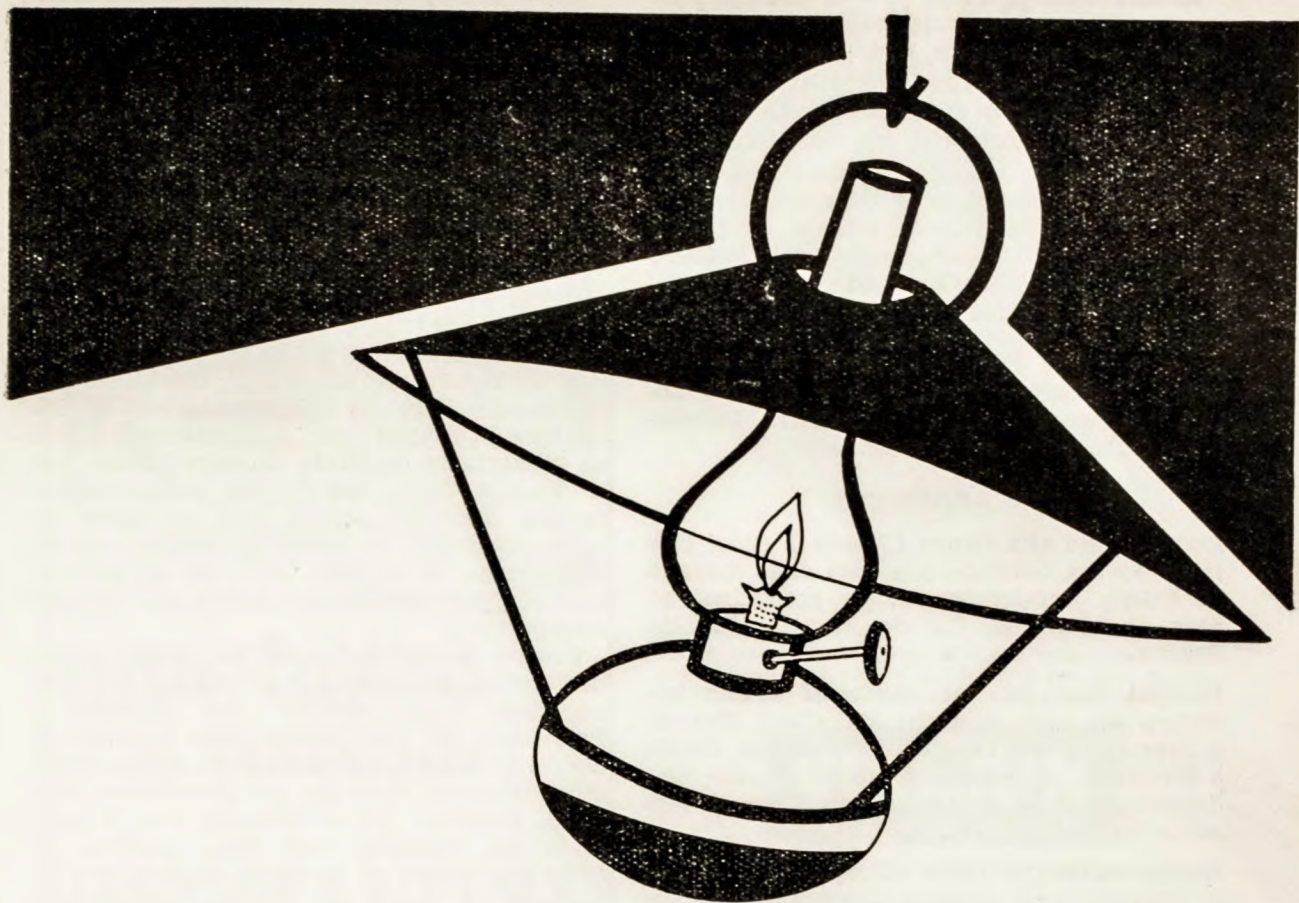
Collana « DA RIFUGIO A RIFUGIO »

- | | |
|--|----------|
| S. SAGLIO - Alpi Graie pp. 432, 14 cartine e 1 carta a colori | L. 2.000 |
| S. SAGLIO - Alpi Pennine pp. 448, 10 cartine e 1 carta a colori | L. 1.500 |
| S. SAGLIO - Alpi Retiche Occidentali pp. 350, 10 cartine a colori e 1 carta | L. 1.600 |
| S. SAGLIO - Alpi Retiche Meridionali pp. 356, 6 cartine a colori e 1 carta | L. 1.700 |
| S. SAGLIO - Dolomiti Occidentali pp. 270, 5 cartine a colori e 1 carta | L. 1.000 |
| S. SAGLIO - Dolomiti Orientali pp. 300, 10 cartine e 1 carta a colori | L. 1.700 |

ALTRE PUBBLICAZIONI :

Alpinismo italiano nel mondo

- | | |
|--|----------|
| pp. 363, 60 illustrazioni f. t. e 27 cartine, rilegato in tela | L. 2.500 |
| F. BOFFA - Vademecum dell'alpinista pp. 127, 99 illustraz., cartine e disegni | L. 500 |



Finalmente al rifugio

Per ogni piccola ferita

ansaplasto

cerottino autoadesivo
con cuscinetto di protezione
disinfettante
pronto per l'uso
in confezione tascabile

rigido od elastico in diverse misure

è in vendita presso le farmacie

Rifugio Coca (Prealpi Orobie - Sez. di Bergamo). E' stato completamente rifatto e verrà inaugurato nella prossima estate.

Rifugio Fratelli Calvi (Prealpi Orobie - Sez. di Bergamo). E' stato rifatto il tetto e ricavato nel sottotetto un dormitorio.

Sentiero delle Orobie. E' stato progettato dalla Sez. di Bergamo il collegamento alto fra i rifugi Calvi-Coca-Brunone, che permetterebbe il completamento nel sentiero tra il rifugio Alpe Corte ed il rifugio Ca' S. Marco attraverso i Rifugi Laghi Gemelli, Calvi, Brunone, Coca, Curò. Pare che il progetto trovi l'appoggio dell'E.P.T. e dell'Amministrazione Provinciale e di Enti Locali. Intanto i tratti di mulattiera Valbondione-Curò sono stati sistemati.

IN PROGETTO

Bivacco fisso alla Conca Cimonega (Alpi Feltrine) - Sarà costruito per cura della Sezione di Feltre. Servirebbe per le ascensioni al Sass di Mura, al Piz de Mez, al Piz de Sagron.

Bivacco fisso in Val Cardonné - Per iniziativa del dott. Silvestri, del C.A.I. Dervio, e Presidente del Comitato Lombardo Guide e Portatori, è progettato questo rifugio, che dovrebbe servire particolarmente per il versante N. di Cima Piazzì.

Campocecina (m. 1350) - Progetto della Sez. di Carrara, sulle Apuane. Comprenderà 4 locali al piano terreno (sala da pranzo, cucina, camera per il custode) ed 1 locale unico per dormitorio al 1° piano (25 posti) e due camere a 4 posti, con servizi.

SOCCORSO ALPINO

VERBALE DELLA RIUNIONE DEI DELEGATI DI ZONA Milano, 8 Dicembre 1955

Presso la Sede Centrale del C.A.I. alle ore 10.

Presenti:

Per il Club Alpino Italiano:

Il Pres. Gen. cav. uff. Bartolomeo Figari.
Il Segr. Gen. cav. Bozzoli Parasacchi.

Per la Direz. del Corpo di Soccorso Alpino:

Dott. Scipio Stenico,
Sig. Carlo Colò,
Rag. Mario Smadelli.

Assenti giustificati:

Dott. Mario Brovelli - dott. Giuseppe Stefanelli - comm. Amedeo Costa.

Sono presenti i Delegati del Corpo di Soccorso Alpino:

Dott. Remo Letrari (III zona) - dott. Menico Mottinelli (V Zona) - dott. Giacomo Biglioli (VII Zona) - dott. Ovidio Raiteri (VIII Zona) - Beniamino Henry (IX Zona)

- Paolo T. Bologna (X Zona) - signor Conforto per il Delegato della XII Zona.

Assenti giustificati:

Floeanini Cirillo (I Zona) - dott. Mario Brovelli (II Zona) - rag. Carlo Ghezzi (IV Zona).

Ordine del giorno:

- 1) Organizzazione del Soccorso Alpino nelle singole Zone.
- 2) Statuto del Corpo di Soccorso Alpino.
- 3) Assicurazione contro gli infortuni.
- 4) Varie.

Presiede alla riunione il Presidente Generale del C.A.I., cav. uff. Figari, che porta agli intervenuti il saluto e il compiacimento della Sede Centrale per l'attività altruistica ed umanitaria espletata durante l'anno nelle singole Zone. Rileva che l'organizzazione del Soccorso Alpino sarà in breve un fatto compiuto in tutta la cerchia alpina ed afferma la volontà del CAI di completare il piano predisposto anche per la zona appenninica.

Prende quindi la parola sul primo punto dell'ordine del giorno il Direttore del Corpo, dott. Scipio Stenico, che ringrazia il Presidente del CAI, rileva come il Corpo di Soccorso Alpino sia sorto mercè l'appoggio incondizionato dato dal suo Presidente Onorario, ringrazia gli intervenuti, svolge quindi la sua relazione sulla organizzazione attuale del Corpo di Soccorso Alpino: 11 Delegazioni di Zona con 73 Stazioni costituite e n. 1339 iscritti e assicurati.

Altre cinque nuove Delegazioni in via di istituzione ad Ivrea, Torino, Saluzzo, Cuneo e Mondovì, rileva come per la esecuzione della prima parte del piano predisposto il CAI aveva stanziato la somma di Lire 6.000.000.

Per l'attuazione della seconda parte uno stanziamento di L. 1.500.000 consente di estendere il servizio a tutta la cerchia delle Alpi.

Dal finanziamento del CAI sono esclusi il Trentino e l'Alto Adige ai quali provvede la Regione stanziando annualmente adeguato importo (dal 1952 ad oggi circa 16 milioni).

Hanno pure concorso alla attrezzatura di Stazioni la famiglia di una vittima della montagna a Schio, i Comuni di Gressoney la Trinité e Gressoney St. Jean ed il Comune di Aosta; la RAI che ha consegnato alle guide di Aosta del materiale per completare l'attrezzatura in qualche Stazione della Valle, ed informa che la Regione di Aosta avrebbe fatto un primo stanziamento in bilancio di L. 250.000.

Il dott. Stenico parla quindi del materiale indispensabile fornito alle Stazioni ed esorta i Delegati a raccogliere fondi attraverso gli Enti locali per completare l'attrezzatura delle Stazioni stesse; accenna alle uscite per soccorso avvenute durante l'anno delle quali fornirà la statistica non appena la raccolta dei dati sarà comple-



*una tazza
di fragrante*

OVOMALTINA

presa a qualunque ora della giornata stimola l'energia fisica e mentale.

I suoi componenti, scelti fra quanto di meglio produce la natura, ne fanno un alimento ipernutritivo totalmente assimilabile.

Consigliamo perciò l'

OVOMALTINA

a chiunque abbia la necessità di rigenerare prontamente le forze affievolite dalla fatica, e particolarmente allo sportivo che voglia mantenersi in forma.

DE. A. WANDER S. A. MILANO

Vittoria al K2



L'orologio sveglia da polso di alta precisione VULCAIN CRICKET ha reso inestimabili servizi alla

SPEDIZIONE ITALIANA AL K2

sopportando eccezionali condizioni di clima e di altitudine e conservando inalterato il suo impeccabile funzionamento. VULCAIN CRICKET è per ogni alpinista indispensabile come la corda, la piccozza ed i ramponi.

VULCAIN
cricket

Orologio sveglia da polso di alta precisione

TRIMA

le famose

PELLI PER SCI

sono le migliori

richiedetele al vostro fornitore di articoli sportivi!

Fabbricanti: **MATTHÉE & GENEGAND**
GINEVRA

ta e rileva come il Corpo di Soccorso Alpino in azioni di soccorso abbia dovuto registrare tre feriti fra i soccorritori durante il 1955, mentre in esercitazioni di squadre ha trovato la morte Quinto Cellini della Stazione di Chiusa e si sono registrati altri tre feriti. Ricorda pure gli iscritti al corpo di Soccorso rimasti vittima della montagna in ascensioni personali durante l'anno e rileva la necessità di curare da parte dei Delegati di Zona e dei Capi delle Stazioni l'istruzione alpinistica degli uomini e l'opportunità di impartire loro lezioni di pronto soccorso durante la stagione invernale. Anche la propaganda antiinfortunistica è stata iniziata con l'invio lo scorso luglio di un cartello di richiamo per i villeggianti da esporre a cura delle varie Stazioni.

Rileva i buoni risultati conseguiti nelle località dove il cartello è stato esposto e rammenta alle Delegazioni che copia dello stesso deve essere restituita dalle Stazioni, debitamente compilata, alla Direzione del Corpo. Per la prossima stagione alpinistica verrà approntato altro tipo di cartello.

Raccomanda fin d'ora ai Delegati di dare allo stesso la massima diffusione; esso deve trovarsi esposto in tutti gli alberghi di montagna, rifugi alpini, stazioni seggiovie ecc. ma soprattutto nelle località di fondo valle.

Conclude la sua esposizione sottolineando il lavoro svolto con entusiasmo da tutte le Delegazioni e raccomandando ai Delegati di curare la scelta dei Capi delle Stazioni poichè il buon funzionamento delle stesse dipende soprattutto dalle qualità organizzative di chi le comanda.

Aperta la discussione sulla relazione Raiteri (VIII Zona) ravvisa la necessità di indire dei corsi di istruzione raggruppando le Stazioni. Letrari (III Zona) insiste per la pubblicazione di un manuale e troverebbe opportuno anche venisse organizzato un corso ristretto di addestramento i partecipanti al quale poi potrebbero a loro volta istruire gli uomini della loro Stazione e di quelle vicine.

Raiteri (VIII Zona) insiste che vengano mandati dal centro istruttori nelle varie Zone affinché tutti gli uomini del soccorso possano apprendere con lo stesso metodo.

Il Presidente si associa alla proposta del dott. Raiteri poichè ravvisa la necessità, di unificare il sistema nel pronto soccorso.

Si passa al punto 2° dell'ordine del giorno. *Statuto del Corpo di Soccorso Alpino.*

Il dott. Stenico accenna all'impossibilità di applicare lo Statuto a suo tempo approvato dal CAI che basava l'organizzazione sulle Sezioni e le guide venivano mantenute quasi indipendenti dal Corpo stesso; informa per sommi capi del nuovo Statuto approvato dalla Direzione del Corpo che verrà passato al Consiglio Centrale del CAI per la ratifica. Statuto nel quale, tenendo conto dell'esperienza fatta, l'organizzazione è basata sulle Delegazioni di Zona e sulle

Stazioni e le azioni di soccorso oltre che per infortuni alpinistici vengono condotte anche in caso di calamità che colpiscono persone nella zona montana.

Le guide e i portatori faranno parte di diritto del Corpo di Soccorso Alpino.

Assicurazione contro gli infortuni.

Il dott. Stenico rileva la necessità che si provveda ad assicurare con le formalità richieste gli uomini durante le uscite per servizio. Elogia la Compagnia di Assicurazioni Milano per la correttezza dimostrata in occasione degli incidenti verificatisi e raccomanda ai Delegati di far includere nelle note spese per soccorsi anche la quota relativa al premio di assicurazione per gli uomini usciti che dovrà venir rimborsata alla Direzione.

Propone al CAI di studiare una forma assicurativa per tutti i soci che dia loro la tranquillità per il pagamento delle spese di soccorso e di quelle ospedaliere in caso di infortunio.

Si apre la discussione alla quale partecipano i vari Delegati che appoggiano la proposta stessa. Il dott. Stenico si impegna di presentare al CAI un progetto definitivo da sottoporre alla prossima Assemblea.

Letrari (II Zona) a proposito della assicurazione e delle uscite per esercitazione limitate a tre annue chiede se queste possano aumentare qualora la Stazione o la Delegazione rimborsi la quota premio per l'uscita. Il dott. Stenico risponde affermativamente. A proposito delle uscite per esercitazione intervengono altri Delegati ed infine si decide di autorizzare due uscite per ogni Stazione ogni anno.

Varie.

Il dott. Biglioli (VII Zona) è lieto di annunciare che anche la Valtellina ora sente la necessità di organizzarsi. Alle Stazioni di Sondrio e Chiareggio si aggiungerà quanto prima anche quella di Bormio. Per convincere gli elementi del posto chiede alla Direzione una lettera in cui si assicuri alla nuova Stazione l'attrezzatura di soccorso.

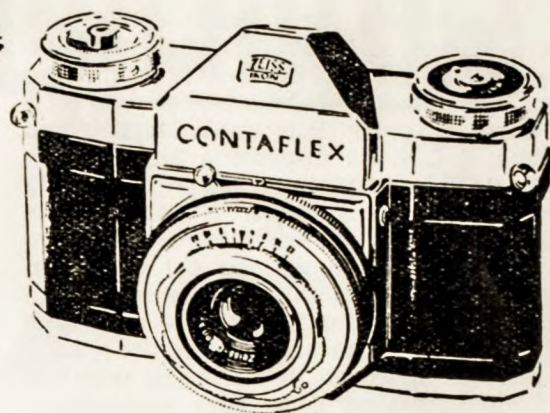
Il dott. Stenico dà assicurazione. In merito al ricupero non ancora avvenuto di spese sostenute per azioni di salvataggio da qualche Stazione rammenta la necessità che il Capo della Stazione proceda immediatamente a presentare all'infortunato la nota spese o a farla pervenire entro otto giorni alla Direzione del Corpo, in caso di insolvenza, poichè è ben difficile riuscire a recuperare le spese quando è passato troppo tempo.

Fa voti infine che lo sforzo compiuto dal CAI per mantenere tale importante servizio pubblico trovi presto il dovuto riconoscimento da parte delle Autorità.

La riunione termina alle ore 13,30.

IL DIRETTORE
(dott. Scipio Stenico)

IL SEGRETARIO
(Carlo Colò)



APPARECCHIO A REFLEX
CHE APRE UNA NUOVA VIA

Obiettivo TESSAR 1:2,8 - Autoscatto incorporato
Messa a fuoco istantanea - Sincronizzazione totale
Telemirino con immagine luminosa e telemetro a divisione di immagine
*Richiedete opuscolo F 31 che invia gratis la Rappresentanza esclusiva
per l'Italia:*

OPTAR

s.r.l. - MILANO - Piazza Borromeo 14 - Tel. 803.422 e 877.427



TENSI SOCIETÀ PER AZIONI

MILANO - Via A. Maffei n. 11
Telefoni 50-425 - 598-151 - 598-706

PELLICOLE PER DILETTANTI

In rulli:

- « SUPERALFA » Ortocromatica 30° Sch. grana fine
- « BETA » Pancromatica 28° Sch. grana ultra fine
- « BETA » Pancromatica 32° Sch. grana fine

In caricatori, rotoli e spezzoni:

- « BETA » Pancromatica 32° Sch. grana fine
- « BETA » Pancromatica 28° Sch. grana ultra fine

SCI - ALPINISMO

La F.I.S.I. e lo Sci-Alpinismo

Il 19 novembre nei locali dell'albergo Rosa a Milano si è riunito il Comitato Nazionale della F.I.S.I. Dopo aver approvato alcuni assestamenti di bilancio, per la maggior parte a favore delle varie Commissioni tecniche, il C.N. ha discusso a lungo l'argomento dello sci-alpinismo, riconoscendo la necessità che si costituisca la Commissione sci-alpinistica con il compito di prendere contatti con la Commissione del CAI e di prospettare tutto quanto può essere fatto per aiutare lo sviluppo dello sci-alpinismo nel settore specificatamente tecnico; sono inoltre state approvate le norme di massima per l'organizzazione delle gare sci-alpinistiche, per cui la CO.RE.CLA, aveva approntato un testo. A proposito di ciò, riproduciamo una lettera indirizzata dal nostro Toni Orтели al Direttore di «Sport invernali».

Caro Direttore,
Mi è parso molto interessante che nell'ar-

ticolo del numero di ottobre «Politica federale e sci-alpinismo», il massimo dirigente della F.I.S.I. abbia pubblicamente dichiarato che la Federazione deve tendere a far calzare gli sci a quanta più gente possibile, favorendone l'uso in ogni applicazione, dopo aver premesso sembrargli fuori discussione l'inserimento della F.I.S.I. nell'attività sci-alpinistica. Interessante, la dichiarazione, non tanto per un contenuto rivoluzionario nei confronti degli scopi statutari dell'Ente (poiché gli articoli 1 e 3 del suo Statuto sono chiarissimi al riguardo), ma per la sua caratteristica di ufficiosità, che sembra voglia chiarire oggi, finalmente, la posizione della F.I.S.I. nei riguardi dello sci-alpinismo.

Dopo tanti anni di polemiche, di malintesi, di critiche e di speranze, alimentati dall'atteggiamento di un organismo che — dedicato quasi esclusivamente alle attività agonistiche o para-agonistiche — aveva volutamente accantonato l'integrale adempimento degli scopi enunciati dal suo Statuto (sia pure per conformarsi ai doveri sorti dopo la sua affiliazione al C.O.N.I., e per aderire ad un accordo stipulato con il C.A.I.), l'aver riaffermato, il suo presidente, alcuni principi atti a farlo ricalcare la strada dell'ortodossia, mi sembra fatto tanto importante da non lasciar passare inosservato.

E ciò per molte ragioni, una fra le quali quella di render palese al movimento sci-



3

Col tempo buono o cattivo, per la gola e per la voce, sempre le vere e buone Pastiglie

GOLIA

RUGIADA DELLA GOLA CAREZZA DELLA VOCE

L'attacco di sicurezza MARKER è il migliore

perchè:

...E' L'UNICO A DOPPIO SNODO e quindi libera il piede appena entra in torsione SENZA DOVER PRIMA VINCERE UNA MAGGIORE RESISTENZA;

...NON ABBISOGNA DI PIASTRINE ALLE SCARPE che le rovinano e sono soggette a staccarsi, rompersi, ossidarsi, ecc.;

...PUO' ESSERE USATO SUBITO CON QUALSIASI SCARPA senza adattamenti di sorta e quindi il medesimo paio di sci può servire a più persone;

...PERMETTE DI GUIDARE BENE LO SCI perchè la punta della scarpa appoggia bene e non in un sol punto;

...PUO' VENIRE BLOCCATO COMPLETAMENTE eppure FUNZIONARE lo stesso in caso di grave caduta.

SCIATORI SE CI TENETE ALLE VOSTRE GAMBE

..MARKER ..MARKER ..MARKER
E NESSUN ALTRO ATTACCO

ESCLUSIVA:

Ditta EZIO FIORI - P. Sicilia 6 - MILANO
(VENDITA SOLO A NEGOZIANI)

Olimpiadi di Cortina 1956

la
Dolomite



è pronta con 100
modelli per tutte
le specialità.

L. R. VARESE

.....e per non aver dubbi
fondate la scelta sulla
esperienza e sul numero
dei consensi.



1897 - Calzaturificio in Montebelluna (Treviso) - 1897

FORNITORE UFFICIALE DELLE SQUADRE ITALIANE E DANESI PER LE OLIMPIADI DI CORTINA 1956.

alpinistico quale impensato potenziamento, alla sua rinascita e al suo sviluppo, costituirebbe un concreto interessamento della F.I.S.I.; un'altra, quella di porre fine ad uno stato di incertezza e, diciamo pure, di malcontento, nel quale opera quel numero non indifferente di sciatori che — portati verso un'attività discosta da quella oggi dilagante — ha sempre ritenuto doveroso lo aiuto della F.I.S.I. allo sviluppo dello sci-alpinismo.

Non mi illudo, naturalmente, che bastino le buone intenzioni del presidente Oneglio a far mutare d'un tratto e decisamente, le direttive della Federazione; ma, come nel maggio del 1952 il C.N. aveva accolto la sua proposta di nominare i delegati per lo sci-alpinismo che costituirono la famosa Commissione, così oggi esso dovrebbe simpaticamente aderire al suo rafforzamento ed alla emanazione di un preciso mandato da affi-

darle. La Commissione potrebbe così risorgere dalla nebbia, più robusta di prima e riprendere, con un programma preciso, il lavoro interrotto.

E giacché siamo in argomento (e che, per di più, la cosa mi interessa personalmente), mi permetta, caro Direttore, di mettere in evidenza una lieve discordanza fra quanto ha scritto, nei riguardi della Commissione, il presidente Oneglio e come, in realtà, si sono svolti gli avvenimenti.

Sempre nell'articolo cui ho accennato, al capitolo *Commissione alpinistica*, il rag. Oneglio scriveva: « Si è riunita un paio di volte, e poi si è dileguata come nebbia al sole, Risultati diciamolo pure: nulli. Il perchè del fallimento è più intuibile che circostanziabile. Forse una malintesa gelosia fra compiti C.A.I. e compiti F.I.S.I. ».

Esaminando dalla fine le sue parole, posso dichiarare (e penso anche a nome degli

altri membri della Commissione, poichè nessuno me ne fece mai cenno) che mai vi fu intervento del C.A.I., presso di noi, sull'argomento.

Il fallimento, direi che è più circostanziabile che intuibile, dal momento che, ad un preciso rapporto steso dalla Commissione il 22 Febbraio 1953 — nel quale venivano presentate varie proposte per il potenziamento dello sci-alpinismo — la Federazione, alla quale era stato trasmesso, non diede alcun seguito. Malgrado ciò, la Commissione iniziò e portò avanti il suo lavoro.

La Federazione si interessò, in seguito, del movimento sci-alpinistico — deliberando l'assegnazione di premi di incoraggiamento ad enti e a persone ritenuti meritevoli in questo campo — senza mai interessare dell'argomento la Commissione.

Dopo questo mi sembra chiaro che, anche se non fatta di nebbia, la Commissione avrebbe dovuto ritenersi sciolta, o perlomeno relegata nell'ombra. E, malgrado tutto, i risultati non si possono neppure considerare nulli, giacchè (a titolo di esempio) una statistica sul movimento sci-alpinistico interessante le Società affiliate dei Comitati Alpi Occidentali e Valdostano, per la stagione 1951-52, aveva dato risultati interessanti. Per ciò, ritengo che si possa escludere anche il fallimento.

E' una discordanza di cui non è il caso fare una tragedia, siamo d'accordo, ma di un piccolo chiarimento, almeno verso chi ha ancora fiducia in noi, eravamo debitori.

Il presidente Oneglio mi spiegò, in questi giorni, le ragioni per cui la Federazione ritenne opportuno non potenziare i compiti della Commissione e, per la verità, la diplomazia adottata si può ritenere cosa onesta e saggia. E se una simpatica collaborazione fra F.I.S.I. e C.A.I. è già iniziata ed ha dato buoni frutti, un po' è forse merito del cosiddetto fallimento della nostra Commissione.

A mio parere, l'importante è che oggi non si dimentichi la presa di posizione del presidente della F.I.S.I. e che non si lasci tranquillo nè lui nè la Federazione finchè la cordiale collaborazione fra i due Enti, cui ho accennato, non diventi una realtà.

Chi ama la montagna, e lo sci-alpinismo in particolare, non deve aver timori di sconfinamento. L'aiuto, dato da chicchessia, a questa classica attività — oggi indubbiamente in risveglio — non può risolversi che in un beneficio, anche per entrambe le Associazioni.

La ringrazio, caro Direttore, per l'ospitalità che vorrà accordarmi e la saluto cordialmente.

Toni Ortelli

**il fiasco
che è un
trionfo**



chianti Melini
1705

SCONTO 10 %

ai Soci del CAI in regola col tesseramento per acquisti presso le sottoelencate Ditte:



LA CAPANNA

TUTTO il materiale per
l'alpinismo e lo sci e
lo sport in genere

TUTTO l'abbigliamento
sportivo - calzature da
sci e da montagna delle
migliori marche.



MILANO

VIA BRERA, 2 - Telef. 800.659



RAVIZZA
FORNITORE DI FIDUCIA
MILANO

Nuova Sede

VIA SALA n. 3 (Piazza S. Fedele)
telefono 872.302

Vasta esposizione

VIA CROCE ROSSA n. 2
telefono 635.005

(CINEMA CAPITOLI)

ALPINISMO-SCI-CAMPEGGIO

il meglio per ogni sport

CACCIA e PESCA

Listino a richiesta gratis

83 ANNI D'ESPERIENZA

S A M A R A N I

FABBRICA CIOCCOLATO

Vi ricorda i suoi rinomati prodotti e in particolare il

Cioccolato ENERGO osmazomico

indispensabile in montagna

Richiedetelo direttamente alla

SAINCEA - MILANO

VIA SAVONA N. 92

che sarà lieta di praticare ai
Soci del C. A. I. lo sconto del **10 %**



32° CAMPEGGIO NAZIONALE *Cai Uget* "Monte Bianco,,



ORGANIZZAZIONE
e GESTIONE:

Cai - Uget

GALLERIA SUBALPINA
Torino

DIREZIONE:

Guida Alpina
Geom. ANDREOTTI ANGELO

...è il campeggio
più richiesto
e frequentato

**PRENOTATEVI
IN TEMPO!**

TURNI di una o più settimane: **dal 1° LUGLIO al 26 AGOSTO**

QUOTE SETTIMANALI: L. 9.500 - 10.200 - Facilitazioni alle Sez. CAI
Per i non soci CAI: *maggiorazioni regolamentari* - Assicurazione infortuni
Polizza "ferie-pioggia,, - Sono graditi i tagliandi "Cassa Vacanze del T. C. I."

Prenotazioni richiedendo l'opuscolo illustrato e modulo domanda a:

Sezione CAI-UGET - Gall. Subalpina - TORINO - Tel. 44611

ATTREZZATURA: Tende palchettate, **microchalet** e **camere** a 2 e più posti - Lettini con materassi e coperte lana - Grande **sala pranzo** in veranda belvedere - Doppio **impianto servizi igienici** (docce, lavapiedi, lavabi, WC in ceramica) - **Impianto elettrico** ognidove, tende comprese - bar - radiofono ecc.

TRATTAMENTO: Trasporto **gratuito** bagaglio - **Autoservizio** (Km. 5) per Plan Ponquet (in 20 min. al campo) - **Alloggio** con servizio lenzuola ed assegnazione posto secondo le preferenze - **Vitto** con antipasto e dolce 2 volte per settimana - **Riduzioni e facilitazioni:** *funivie, schilift, scuola sci estiva, pullman CAI UGET da Torino, Milano e Genova.*

GITE: PARTECIPAZIONE alle GITE COLLETTIVE, organizzate con cura particolare dalla direzione, tra le quali la classica traversata a Chamonix per la Mer de Glace.

Collaborazione delle GUIDE di COURMAYEUR per le salite più impegnative.

Al Campeggio Intern. CAI UGET "Monte Bianco" tutto vi sarà favorevole:

LOCALITA' - AMBIENTE - ORGANIZZAZIONE

Parete nord dei Jumeaux

di Francesco Cavazzani (*)

Dimenticata. Dimenticata, perchè?

Venti o trent'anni fa un'ascensione nell'alta Valpelline rappresentava un'avventura per la quale occorreva una buona dose di coraggio ed anche una certa capacità organizzativa; l'intera valle bisognava risalirla a piedi, da Bionaz in su non esistevano punti d'appoggio nè la possibilità di rifornimenti. Oggi l'era atomica spinge il suo influsso perfino in questo angolo morto delle Alpi e così è stata costruita una rotabile che arriva non molto lungi da Prarayé. Presto la lebbra cittadina giungerà anche quassù: al corteo delle automobili farà seguito (si può sperarlo) la costruzione di qualche seggiovia e sarà l'ormai consueto bailamme domenicale.

Però i visitatori non oseranno spingersi nella parte più alta se prima il rifugio Aosta non sarà ripristinato (possibilmente con servizio d'albergo!); e per quanto riguarda il bivacco fisso alla Tête de Roeses, questo conserverà la sua pace solitaria e non vedrà sfogliare da troppe mani curiose gli storici biglietti lasciati dagli scarsi frequentatori, Bonacossa, Matteoda, le guide Carrel di Valtornenza ecc., nomi che, mentre nulla dicono al gitante spensierato, rappresentano però l'aristocrazia degli alpinisti. Per il turista passeggiatore la salita al bivacco rappresenta una fatica troppo dura a causa del meraviglioso ed interminabile «ciapèi»; e soprattutto priva di compenso chè, dopo tanto sfacchinare, egli non trova lassù neppure... un secchio d'acqua fresca.

Scarso dunque il pericolo da questa parte, tanto più che l'aumento del turismo e dell'escursionismo comporta una corrispondente categorica riduzione del-

l'alpinismo, come l'esperienza ha dimostrato. Il pericolo può venire dalla categoria degli «aficionados» (che ancora sentono la strana passione chiamata alpinismo), i quali capitano, magari per caso, nelle vallate bacciate dalla gloria del progresso. Affamati come sono, possono rimanere ingolositi da una parete o da una cresta specie se, dopo aver lungamente scartabellato annuari e riviste, si accorgano che esiste una... dimenticata verginità.

Ecco perchè mi sono convinto che non c'era troppo tempo da perdere se volevo battere in velocità il pericoloso progresso. Veramente io non l'avevo dimenticata, quella parete, da quando l'avevo osservata per la prima volta, un sacco di anni fa, forse dalla Punta Lioy, forse dalla Punta dei Cors, non saprei precisare. Era certamente un'annata di forte annevamento perchè mi era apparsa ricoperta da un manto imponente, candido e rigido.

La sua storia è presto fatta, non così facile è interpretare la nebulosità delle relative relazioni. Occorre dunque un chiarimento di ordine topografico.

Dalla Becca di Guin scende sul piano superiore del ghiacciaio delle Grandes Murailles un bianco pendio orientato a ovest-nord-ovest; chi lo osservi dal detto ghiacciaio vedrà, circa a metà del tratto tra la Becca di Guin e la Punta Sella, affiorare dal ghiaccio diversi costoloni rocciosi, il penultimo dei quali (a sinistra dell'osservatore) scende, quasi ininterrotto, fino in prossimità della crepaccia terminale formando un grande triangolo di roccia. A sinistra di questo costolone l'esposizione diventa nord-nord-ovest e la parete aumenta di ripidità. Un vasto imbuto glaciale scende racchiuso tra detto costolone ed un altro più a nord meno marcato e meno continuo; poi verso la Lioy è un succedersi di canali candidi

(*) Carrel Leonardo di Luigi, portatore di Cervinia (Breuil), Pession Pierino portatore di Valtornenza, Francesco Cavazzani di Milano. 23-25 Agosto 1955. Dall'attacco allo spartiacque ore 5.

nei quali affiorano, a tratti, banchi di rocce più o meno visibili a seconda dell'annevamento.

La prima comitiva che dalla Valpelline salì alla Punta Sella fu quella guidata da Antoine Maquignaz con Ewan Mackenzie il 26-8-1893 (1); ma l'itinerario seguito da costoro non ritengo sia quello segnato dal Bonacossa nella « Guide des Alpes Valaisannes » del Kurz (ed. 1930) al n. 680. Il Mackenzie afferma che i ghiacciai erano in pessime condizioni per scarso annevamento e tuttavia la salita si svolse interamente su ghiaccio (salvo poche placche rocciose di anormale inclinazione) tanto che Antoine Maquignaz dovette gradinare in continuazione. Lo spartiacque fu raggiunto 100 m. più in basso della Punta Sella e da qui occorsero 30 minuti e più per giungere alla vetta. In base a tali dati si deve ritenere che i primi salitori abbiano percorso la via dell'imbuto glaciale anzi, probabilmente, si sono tenuti ancora più a destra e lo conferma il tempo da essi impiegato (4 ore). Se avessero seguito l'itinerario segnato nel Kurz avrebbero trovato prevalentemente roccia (specie in anno di scarso annevamento) e sarebbero sbucati in prossimità della vetta non impiegando quindi mezz'ora per giungere alla Punta Sella.

Una 2.a comitiva (Giacomo e Ottavia Dumontel con la guida Cesare Meynet ed il portatore Luigi Maquignaz) fu travolta da un tragico e mortale incidente. Il 14-7-905, di ritorno dall'aver scalato le due vette dei Jumeaux, questa cordata giunse laddove si può scendere direttamente in Valtornenza (via delle placche), punto non molto distante da quello in cui erano sbucati sullo spartiacque i primi salitori. Le guide dichiararono di non conoscere l'itinerario diretto per scendere in Valtornenza (o, forse, desideravano evitarlo sapendolo pericoloso per caduta di pietre), d'altra parte seguire la cresta fino alla Becca di Guin apparve molto lungo (per l'ora avanzata) e rischioso per l'eccessivo annevamento.

Decidono dunque di scendere in Valpelline e si mettono giù per il pendio che trovano in buone condizioni di neve. Obliquando a sinistra raggiungono rocce

facili e scendono rapidamente tanto che in due ore sono alla crepaccia terminale. Qui però vengono investiti da una scarica; una pietra colpisce l'ultimo della cordata alla testa (il Maquignaz) e l'uccide. La comitiva compie un volo a capofitto oltre la crepaccia restando incolumi gli altri tre.

Anche per questa cordata il percorso segnato nella guida del Kurz non è esatto perchè nella parte alta la parete è stata attraversata obliquamente (com'è detto nella relazione Dumontel) e nella parte bassa furono percorse rocce facili che si trovano soltanto a metà strada fra la Punta Sella e la Becca di Guin e che furono evitate da Antoine Maquignaz e Mackenzie (2).

Certo fu grave imprudenza mettersi giù per questo pendio nelle ore pomeridiane perchè il sole vi batte proprio nel pomeriggio sciogliendo la neve e provocando il distacco delle pietre. Per altro è da osservare che, a quell'epoca, nessuno aveva conoscenza di queste pareti. A mio avviso l'itinerario n. 682 del Kurz è quello seguito dai primi salitori, mentre quello Dumontel si trova più a destra (cioè a S.).

Terza ed ultima viene la cordata Camillo Bianco-Giuseppe Pesando che il 10-8-940 percorre, sempre in discesa e per ripiego, questo versante (3). Quale l'itinerario? Si tratta di una variante alla via Antoine Maquignaz-Mackenzie più a S. della stessa? si tratta di una variante alla via Dumontel? Non trovo elementi nella troppa succinta relazione per suffragare l'una o l'altra ipotesi, unica certezza essendo il fatto che non hanno incontrato roccia fino alla crepaccia terminale. Probabilmente essi hanno zig-zagato sui pendii glaciali calando gradualmente; non è infatti probabile siano riusciti a discendere direttamente una parete (in cattive condizioni per ghiaccio vivo) che già in salita aveva richiesto il taglio di gradini per mani e piedi.

Dunque delle tre cordate che ci hanno preceduto, soltanto una — quella dei

(1) Vedi F. Cavazzani « Uomini del Cervino », vol. I, pag. 179.

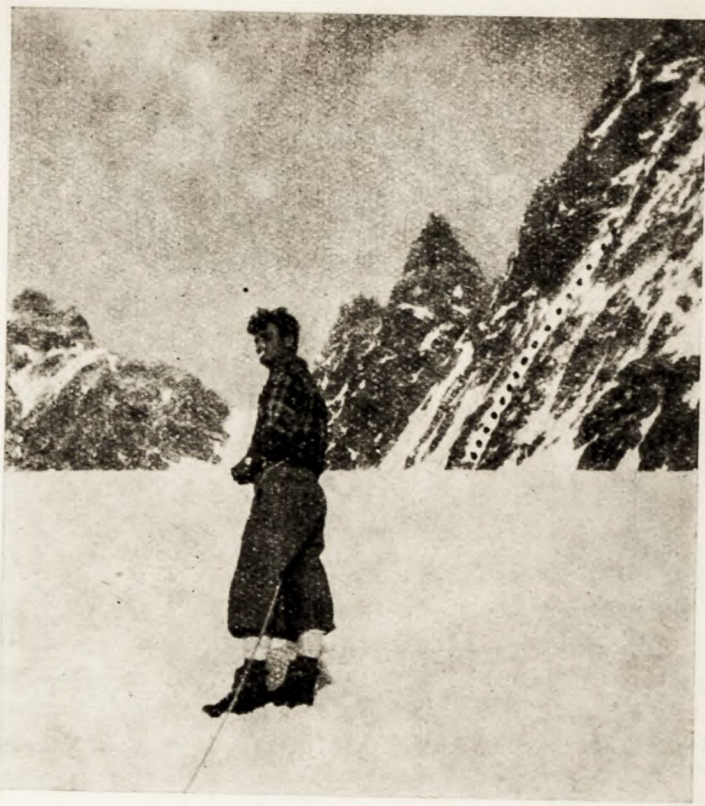
(2) Vedi Riv. Mens. 1905, 228.

(3) Vedi Notiziario « Le Alpi », vol. LXII, n. 9-12, p. 122.

primi salitori — ha affrontato la scalata di deliberato proposito. Mi ero illuso di cantar vittoria nel 1949, ma allora la mia speranza era andata delusa ch , giunto all'attacco, trovai la parete spoglia di neve, battuta da scariche micidiali e con qualche breve tratto di ghiaccio verdissimo. Ripiegai sulla vicina parete nord-ovest che present  una salita esclusivamente su roccia; dovemmo dar fondo all'acceleratore per sottrarci ad un possibile bombardamento di cui erano fin troppo evidenti le tracce (4).

La pudica ha conservato la sua illibatezza di cui nessuno s'  accorto durante questi anni e perci  decisi di ritentare. Naturalmente con Leonardo. Sono stato io a condurlo per la prima volta (era appena un ragazzino) in montagna (5), ne avevo sperimentato la capacit  su roccia da giovanotto, mi era stato compagno nel tentativo precedente ed aveva poi effettuato alcune scalate inedite fra le quali, con Rolando Zanni, notevolissima la prima salita alla Punta Margherita dal versante del Breuil (6). Oltre ad essere, fra gli sciatori, uno dei migliori nostri discesisti, Leonardo mi diede pratica prova della sua tecnica su ghiaccio in qualche escursione preparatoria. Poco importa se burocraticamente sia classificato soltanto « portatore » e non « guida »; la burocrazia, si sa,   sempre in ritardo sulla realt  e la realt  dice che Leonardo   un degno continuatore della tradizione che vede il nome dei Carrel sempre in primo piano. E questa non   certo l'ultima delle soddisfazioni che posso annoverare.

Ce ne partimmo per la solita strada del colle Budden ed i 1600 m. di dislivello ci fecero sentire la gravezza dei sacchi



Dal ghiacciaio superiore delle Grandi Muraglie. Da sinistra Punta dei Cors (m. 3489), Col dei Cors (m. 3721), Punta Ester, Punta Lioy (m. 3816), il colletto tra Punta Lioy e Punta Giordano e, nell'angolo estremo in alto a destra, la Punta Giordano (m. 3872).
..... Itinerario di salita.

che ci portavamo appresso. Nel mattino luminoso le pareti verso il Cr ton borbottano qualche colpo chiaro di sassi rimbaltanti di lastrone in lastrone; par quasi il sommesso chiaccherio d'una vecchia beghina onde ringraziare il sole per essersi deciso, finalmente, a restare visibile per molte ore. Verso i tremila metri un velivolo nero, due bolli bianchi sotto le ali, mentre transvola longitudinalmente il solco della Valtornenza, compie un'evoluzione circolare e ci fa ammirare i piani di coda. D'un tratto lo vedo cabrare, ma non odo rombo di motori:   un'aquila che sta esplorando il sottostante terreno dove le marmotte prosperano numerose.

Si ha un bel parlare di gradi, io vorrei sapere come si debba classificare un passaggio di 3° quando lo si deve superare portando un sacco di 22-23 chilogrammi pari a quello che grava sulle spalle di Leonardo capocordata. La difficult  resta del medesimo grado? va maggiorata? e di quanto?

Il colle Budden   un valico difficile, per , per trasferirsi in Valpelline, tutti

(4) Vedi F. Cavazzani, « Uomini del Cervino » volume 2°, ed. Ceschina, Milano, 1955, al capitolo « Parete nord-ovest della Punta Sella ai Jumeaux ».

(5) V. F. Cavazzani « Parete nord-est della Punta dei Cors » in Riv. Mens. LXVI, p. 321.

(6) Non si capisce perch  di questa bella salita la R.M. non abbia mai pubblicato la relazione.



In salita

i colli delle Grandi Muraglie sono ardui; e forse questo (in aggiunta agli errori di cui s'è detto) ha contribuito a mantenere la nostra parete dimenticata.

Dal colle al bivacco della Tête de Roeses il percorso non è lungo, ma noi ce ne andiamo ad ammirare, dal sotto in su, la nostra bella alla quale dedichiamo una appassionata e muta dichiarazione.

Oh fallacia della memoria umana, pur se innamorata! La parete non risulta, quale la ricordavo, un uniforme pendio glaciale. A partire dal profondo intaglio che separa la Lioy dalla Giordano e fino alla Punta Sella è tutto un susseguirsi di canaloni candidi separati da banchi rocciosi. I pareri sulla via da seguire sono discordi; meglio rimandare la scelta al momento dell'azione.

Sotto il tetto semicurvo del bivacco il Primus funziona a meraviglia, la neve fonde rapidamente, la minestra è pronta ed alle nove chiudiamo i battenti del nostro castello concedendoci qualche ora di riposo. A mezzanotte il cielo è tutto nero verso la valle e non promette nulla di buono; due ore dopo il tempo appare sensibilmente peggiorato anche verso le alte cime; quando poi si dovrebbe partire una folta nebbia impedisce vedere a pochi passi. Il riposo forzatamente si prolunga; soltanto alle 8 il cielo si chiarisce. Evidentemente è troppo tardi, decidiamo dunque attendere l'indomani ed il nostro **rinvio appare indovinato** perchè a mezzodi la tormenta fumiga su tutta la co-

stiera delle Grandi Muraglie. Ci auguriamo non nevichi troppo o la nostra ascensione diventerà impossibile. Le schiarite si alternano a repentini annuolamenti tenendoci in perpetua alternativa di speranze e di timori. Non abbiamo viveri per poter prolungare ulteriormente gli ozi di Capua, perciò domani o si effettua la scalata oppure si ritorna a casa.

Il M. Braoulè, le Guglie di Tsa de Tsa e de Lancien formano le cuspidi di un turrito castello che appare e scompare tra velari di nebbie; matasse bianchissime si sollevano

dalle vallate svizzere ad ovattare i Denti dei Bouquetins, una mandria sta pascolando di fronte a noi su un pendio assurdamente ripido e davvero non si comprende come il bestiame possa essere condotto alla baita Tsa de Tsa superando la morena dello omonimo ghiacciaio. Non molti anni fa queste mucche dovevano essere provette alpiniste in quanto per raggiungerle la baita era necessario attraversare non la morena, ma addirittura il ghiacciaio; oggi dimostrano le qualità ataviche andando a pascolare su pendii da camosci.

Consumata la cena, ci stendiamo sul pagliericcio, ma non ancora siamo appisolati ed ecco un tambureggiare leggero sul tetto zincato, come se qualcuno picchiasse con le nocche delle dita. Preoccupati, si dà un'occhiata fuori: piove, mondo birbone, e presto l'acqua si tramuta in neve fitta: bianche farfalle volteggiano nel cerchio luminoso della lampadina. Abbiamo già preparato i sacchi per accelerare le operazioni di sdoganamento e di partenza, tuttavia ormai possiamo confidare soltanto nella *spes ultima dea* come dicevano i saggi romani.

Alle 3, quando ci alziamo, il cielo verso nord è oscuro; ci incamminiamo egualmente al chiarore della lampadina e presto sul livido ghiacciaio delle Grandi Muraglie raggiungiamo un grosso blocco di ghiaccio il quale sembra ammonirci che la partita non è del tutto semplice, che quanto si distacca dalla parete cade inesorabilmente fino a qui, saltando di



Il versante nord-occidentale dei Jumeaux dal Ghiacciaio delle Grandes Murailles (foto Sella)

1 Punta dei Cors (m. 3489). 2 Col dei Cors (m. 3721). 3 Punta Ester. 4 Punta Lioy (m. 3816). 5 Punta Giordano (m. 3872). 6 Punta Sella (m. 3874). 7 (non visibile) sulla destra la Becca di Guin (m. 3757).
 Itinerario Carrel-Cavazzani-Pession 1955. — — — — — Itinerario Carrel-Cavazzani-Pession 1949.
 Itinerario Maquignaz-Mackenzie

La fascia di rocce a metà parete sotto i Jumeaux, vista dal ghiacciaio Superiore delle Grandi Muraglie. Di scorcio sulla sinistra la punta Lioy e la punta Ester. Itinerario di salita.





Ricognizione sul ghiacciaio E del complesso di Chabuca. Sullo sfondo il Sombreroju (m. 5.700 c.) (foto Zaltron)

Cerro Padreterno (m. 6200 c.) - Prima neve sul campo base a q. 4650 (foto Zaltron)



volò la crepaccia terminale. Potrà essere una soddisfazione ed un minor lavoro per un'eventuale squadra di soccorso, comunque stampiamoci in mente che sarebbe imprudente e sommamente rischioso tentare una scivolata di qualche centinaio di metri.

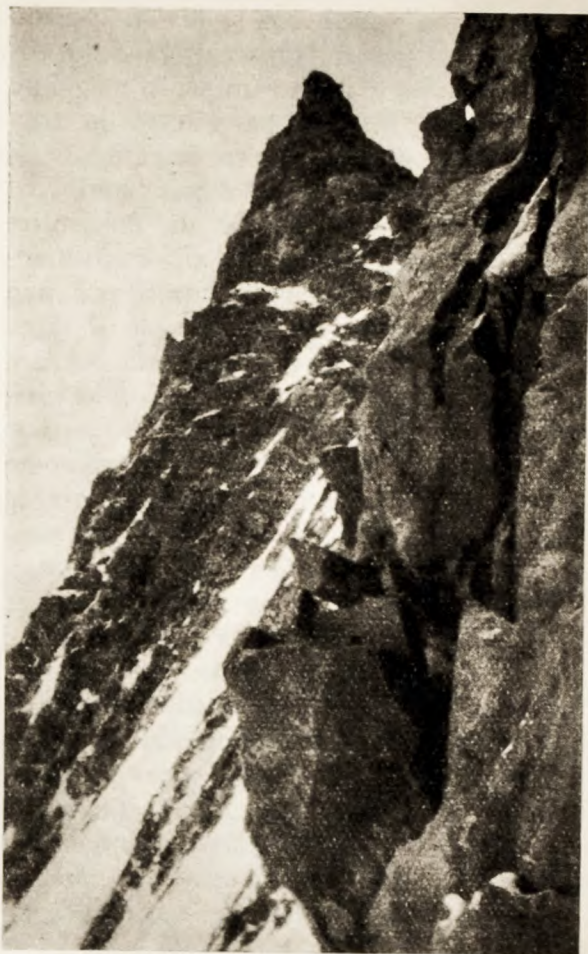
Dal labbro superiore della crepaccia, sporgente in fuori, pendono candelabri i quali appaiono di candido cristallo contro i riflessi blu-verdastri del ghiaccio vivo. Il Dente d'Héren ha già indossato un cappuccio da Klu-Klux-Kan, tuttavia nessuno esprime una parola di dubbio, anzi calziamo accuratamente i ramponi e scegliamo, quale itinerario, l'ultimo canale a destra. Un'occhiata all'arditissima piramide della Lioy, ai dentini che formano la Punta Ester e ci avviamo verso il primo ostacolo costituito dalla crepaccia terminale: il labbro inferiore è nettamente staccato e più basso.

Qui debbo ammirare la sagacia organizzativa del capocordata che ha scelto, tra i molti possibili, il più lungo dei portatori; sicchè diventa facile, salendo sulle spalle dell'interminabile Pierino, agguantare il pendio superiore. Approfitto anch'io di questo comodo ed alto sgabello, poi riprendiamo la formazione prestabilita restando io in coda.

Malgrado la pendenza assai sensibile, ci innalziamo rapidamente nella neve dura. Euforia: crediamo che il gioco sarà meno difficile del previsto, crediamo di cavarcela velocemente e di riuscire vittoriosi nella corsa contro il maltempo.

Dura poco questa speranziella, ora l'inclinazione aumenta ed il ghiaccio sostituisce la neve; il capocordata impugna la piccozza ed il nostro procedere è rallentato. Quel poco cielo che possiamo vedere sulle nostre teste appare grigio, ma ci conforta la visione del M. Bianco tutt'ora libero da nuvole. Forse ce la faremo.

Ecco Leonardo raggiunge una costola rocciosa e dunque, penso io, la marcia diventerà più facile e più rapida. Ma no, non è affatto così, anzi mi arriva sulla testa una gragnuola di ghiaccioli che mi costringe a volgere lo sguardo in basso per non ricevere sul volto colpi troppo duri. I gradini sono ben distanti uno



Sul primo terzo della parete. In sec. piano la Punta Lioy

dall'altro e quando lancio occhiate furtive verso l'alto, Leonardo — sessanta metri sopra — appare un piccolo punto nero aggrappato come un ragno alla parete e troppo lontano perchè io gli possa rivolgere qualche domanda. Giunto a mia volta alle rocce constato l'esattezza di quanto avevo già intuito: le poche rupi affioranti sono rivolte al basso, prive di appigli, impastate di ghiaccio e di neve, sicchè occorre un paziente lavoro di piccozza per sgombrarle, ripulirle e ricavare i necessari punti di appoggio. E' tutto un gioco di equilibrio per mantenere il corpo sulla verticale, non c'è possibilità di sostare e di riunirci; ma anche in questo l'organizzazione si dimostra perfetta. L'interminabile Pierino è infatti biondo, ma taciturno e si dura fatica a cavargli dalla bocca qualche parola. Per fortuna qui di parole ne occorrono poche e indispensabili:

— Pronto?

— Jawoll, avanti.

Salutiamo quasi con gioia il pendio quando ritorna di ghiaccio candido sul quale i ramponi danno un senso maggiore di sicurezza. Tuttavia per estrarre la macchina fotografica dal sacco occorre un lavoro delicato e paziente, cominciando dal ricavare un gradino tale da consentire di posarvi tutti e due i piedi, continuando poi con movimenti misurati per non turbare l'equilibrio e assicurando il sacco tra le ginocchia che non abbia ad andarsene, assecondando la legge della gravità, fino all'attacco.

La sicurezza su pendii di questo genere è spesso mera illusione e poichè ora la ripidità aumenta, Leonardo intaglia appigli anche per le mani e picchia il martello sulla testa di un arpione Roseg; saggia decisione cotesta perchè, costretti ad attraversare diagonalmente a causa della ripidità della parete, se uno dovesse scivolare non vi sarebbe modo di trattenerlo con l'ausilio della sola piccozza. Pierino però recupera questo chiodo ed io debbo a mia volta salire ficcandomi in mente che una sdruciolata qui sarebbe atto sommamente scortese verso i compagni.

La vetta non è più molto lontana, il mio desiderio accelererebbe la marcia (anche in considerazione della minaccia del tempo), ma ecco rocce ci contendono il cammino, forse ancora più astruse e difficili di quelle superate a metà parete. Lentamente viene superato questo nuovo ostacolo; dopo, il pendio nuovamente di ghiaccio ci conduce alla vetta che tocchiamo appena pochi metri a destra del vertice. Per la prima volta da questa mattina siamo finalmente riuniti e possiamo scambiare le nostre impressioni, ma il loquace Pierino si limita al solito « jawoll », il che ci induce a credere che egli abbia l'innamorata a Gressoney e che da questa ragazza abbia appreso i vocaboli tedeschi che raramente cadono dalla sua bocca. Gli comunichiamo il nostro sospetto e ne ricaviamo soltanto un largo sorriso.

— Ti è piaciuta la salita, Pierino?
Ride contento e risponde:

— Ja, ja.

Gli domando come sia riuscito a montare sul labbro superiore della crepaccia

essendo l'ultimo dei tre ed egli confessa candidamente di essersi tenuto alla corda che Leonardo impugnava saldamente.

Il nostro sguardo corre al pendio sotto di noi e vediamo di aver disegnato una via logica, senza argigogoli e deviazioni (come capita su pareti rocciose), una vera « direttissima » dall'attacco alla Punta Sella. L'inclinazione, che di qui appare assai notevole, ci dà il senso dell'altezza conquistata che l'altimetro misura in m. 450.

Le Grandi Muraglie sono avvolte da nebbie, neppure la prossima Punta Giordano è visibile; la strada da percorrere è ancora lunga per cui sembra prudente avviarci verso il nostro porto di approdo, cioè verso la Becca di Guin; quando l'avremo raggiunta, niente potrà impedirci di scendere a casa.

Mai vista questa cresta spartiacque tanto carica di neve, tutta marcia sul versante ad est e con enormi festoni di pericolose cornici. Due ore dopo siamo comodamente seduti su un inclinato lastrone sotto la vetta della Guin al riparo dal vento e sostiamo per ristorarci. Interrompe il non sontuoso simposio un improvviso oscurarsi della nebbia; non ancora ci siamo avviati lungo la discesa e già un vento freddissimo tempesta sulle giacche a vento piccoli chicchi di grandine.

Ci accompagna pure il maltempo fino al rifugio Bobba e ci inzuppi a dovere; la gioia che è nel nostro cuore non si smorza per questo; portiamo dentro di noi un senso di fiducia e di calma, non per la conquistata parete, ma perchè lassù in alto una carezza lieve ci ha sfiorato le guance ed una voce misteriosa ci ha sussurrato una parola in traducibile.

Francesco Cavazzani

(C.A.I. Sez. Milano e SEM)



La spedizione Ghiglione nelle Ande Sud-Peruviane

di Francesco Zaltron

Della nuova spedizione leggera promossa dall'ing. Ghiglione e da lui organizzata con la ben nota meticolosità ed insuperata esperienza, io ero il secondo componente italiano; laggiù, nel Perù, avremmo trovato il terzo, e cioè l'alpinista svizzero Felix Marx, già compagno di Ghiglione in altre brillanti imprese.

Nostro scopo preciso sarebbe stato la sistematica esplorazione di una catena montana alpinisticamente ancor vergine e dalle caratteristiche spiccatamente glaciali, situata all'incirca 370 Km. a S.E. di Cuzco: numerose risultavano le vette ancor inaccessibili elevatesi tra i 5500 e i 6000 m., e queste avrebbero formato il motivo saliente della nostra fatica.

Per spontaneo logico assenso mio e di Marx, l'ing. Ghiglione assunse fin da principio la funzione di capo della spedizione e ciò sotto ogni aspetto, dalla direzione dei servizi logistici alla condotta delle esplorazioni ed ascensioni; compito che egli assolse con vigore, responsabilità e quel preciso senso di valutazione delle condizioni ambientali e delle difficoltà alpinistiche oggettive che gli deriva dalla straordinaria esperienza acquisita nel corso delle sue innumerevoli imprese alpinistiche extraeuropee.

Riuscimmo così a far garrire ancora una volta su eccelse vergini vette in terra straniera il tricolore della nostra Patria tanto lontana e pur sempre vicina e presente nel nostro cuore; e con esso l'azzurro guidone del nostro glorioso Socialismo.

Mi accingo ora a tradurre sulla carta quel che di meraviglioso le Ande sud-peruviane ci seppero dare e che rimane e rimarrà per sempre impresso nell'animo nostro, fra le pagine più salienti della nostra vita alpinistica: direi anzi che tale compito mi preoccupa non meno di quel-

lo svolto laggiù e chiedo sin d'ora venia ai lettori della nostra Rivista per tutto quanto non saprò convenientemente esporre.

Per maggior chiarezza andrò tracciando le fasi essenziali della nostra spedizione mediante la successiva elencazione delle salite che portammo a compimento dopo che, lasciata a fin di giugno 1955 l'Europa, un volo di 17.500 Km. ci condusse a Lima, capitale del Perù, e di qui, con un altro aereo a Cuzco; l'antica capitale degli Incas conserva ancor oggi i resti della sua gloriosa civiltà, a noi in gran parte sconosciuta. Qui ponemmo la base principale della spedizione.

Cerro Vilcanota (m. 5650)

(direttissima da SE - via degli italiani).

Il primo ciclo della spedizione prevediamo durerà una trentina di giorni; in ordine a ciò andiamo allestendo viveri e materiali che ci seguiranno lungo gli inesplorati massicci attornianti «Mina Chabuca» 370 Km. a S.E. di Cuzco; ed infine si parte.

Raggiungiamo in ferrovia la stazioncina di La Raja ed in attesa che Marx si unisca a noi, decidiamo intanto di attaccare la parete S.E. del Cerro Vilcanota, una magnifica vetta ghiacciata la cui parte terminale è ben visibile dalla stazione stessa. S'eleva essa a 5.650 m., dominando una catena montuosa estendentesi per una quarantina di Km. ed alla quale dà giustamente il suo nome.

Domenica 10 luglio traversiamo l'ampia piana di La Raja in direzione N., imbocchiamo un'aperta vallata e la risaliamo sul fianco N.E. dirigendoci verso la miniera dello svizzero ing. Koch, situata a m. 4850, oltre uno stretto innevato valico alto 5150 m. Dopo dieci ore di cammino e non senza qualche sgradito incon-

tro con serpi e puma, risoltisi fortunatamente senza conseguenze, raggiungiamo la mèta e qui siamo accolti con simpatica cordialità ed apprezzata ospitalità.

Pernottiamo infatti nella capanna dell'ing. Koch ed alle prime luci del mattino successivo siamo all'attacco della poderosa bastionata S. del monte, che presenta ben visibile la sua bifida sommità, che in precedenza noi credevamo erroneamente fosse costituita da un'unica vetta. Trattasi di una vasta parete ghiacciata alta 500 m. all'incirca, incrinata da innumerevoli crepacci e che, man mano ci si accosta, rivela il suo accentuato progressivo raddrizzarsi.

Alle prime difficoltà, siamo sui 5.100 m., il nostro portatore non vuol più saperne di procedere.

Agli effetti della buona riuscita dell'ascensione questo è però un guaio relativo e così, posto il nostro uomo in luogo sicuro e convenientemente ricopertolo, lo lasciamo ad attendere il nostro ritorno. E così diamo inizio alla fase più difficile e perigliosa della giornata, risalendo una cresta nevosa che va ad innestarsi nel bel mezzo della parete fino a perdersi lung'essa. Procediamo con circospezione, saggiando le molte e insidiose fenditure, finchè perveniamo felicemente sulla sella che separa le due vette. Di qui puntiamo intanto su quella occidentale e la vinciamo mediante il superamento dell'esilissima esposta cresta N.; e lassù, come previsto, troviamo i segni della già avvenuta precedente conquista operata da una comitiva tedesca per il più comodo versante N.

Caliamo nuovamente alla sella e, varcate svariate profonde crepe, attacchiamo la cima E., che dalle successive misurazioni risulterà essere la più alta delle due. Giungiamo in vetta alle 15, dopo aver superato una liscia difficile parete di ghiaccio. La temperatura segna -9° , la sommità risulta mai raggiunta in precedenza. Dopo le rituali foto, depongo quassù il distintivo d'oro del CAI appartenente ad un compianto valoroso alpinista thienese ed affidatomi dal figlio suo. Uno sguardo all'ingiro, nell'immensità dello spazio e quindi intraprendiamo la discesa per la via ormai nota.

Rileviamo il nostro intirizzito portatore

ed a sera approfittiamo ancora della cortese ospitalità dell'ing. Koch. Il dì successivo rientriamo per altra via senza inconvenienti a La Raja, lieti della felice riuscita occorsa al mio primo contatto con le Ande peruviane.

Cerro S. Vicente (m. 5560).

Felix Marx ci ha raggiunti e con lui il bravo portatore peruviano Campos: la comitiva è dunque al gran completo, quindi iniziamo l'avvicinamento a Mina Chabuca. Con un traballante carro addetto al servizio minerario tra S. Rosa e Nunoa, giungiamo a notte fonda in quest'ultima località, trovando occupata l'unica stanza del cosiddetto Hotel; perciò alloggiamo per qualche ora al prossimo posto di Polizia.

Alle 2,30 del mattino c'imbarchiamo su una specie di autocarro che per un paio d'ore procede discretamente, malgrado la strada assai disagiata. Ma d'un tratto un forte sobbalzo arresta la marcia e con le prime incerte luci dell'alba ci rendiamo conto di trovarci sospesi sopra un baratro di 500 m.; con molti cauti sforzi ci si rimette in carreggiata ma verso le 11 ecco determinarsi un nuovo contrattempo: il camion esce di strada, rimanendo in bilico sull'orlo della profonda vallata; nel medesimo istante la porta alla quale sono aggrappato si spalanca d'improvviso e mi trovo scaraventato sulla scarpata. Un persistente dolore ai fianchi mi fa temere il peggio, ma invece si tratta di cosa transitoria, fortunatamente. Anche Ghiglione ha male ad una gamba.

Riprendiamo, ed infine verso le 23 giungiamo ad una sperduta «chosa» che ci consente alcune ore di meritato riposo al riparo nell'unica angusta stanzetta.

Il mattino dopo, sorpassato il passo di Colpa (m. 5050), a lato del quale si alza imponente il massiccio del Quenamari alto 6000 m. circa, giungiamo finalmente a «Mina Chabuca», ben accolti dall'ing. Branko Fistrovic, che mette a nostra disposizione alcuni piccoli ma comodi lettini.

Qui sostiamo anche il giorno successivo, prendendo confidenza con la toponomastica delle splendide vette circostanti avendo altresì conferma che nessun alpinista ha finora visitato la zona; ciò che

ci rende lieti, facendoci ben presto scordare le vicissitudini e le delusioni dei giorni passati.

Il Cerro S. Vicente è senz'altro inaccessibile; si staglia di fronte a noi, presentando a meridione un'elegante parete ghiacciata, assai tormentata da crepacci e battuta da valanghe. Il versante N.O. risulta pure snello ed immergentesi in un'aspra seraccata; lo giudichiamo senz'altro di difficile superamento.

Il mattino del 16 luglio siamo alla base della parete, che attacchiamo divisi in due cordate: Marx e Campos, l'ing. Ghiglione ed io. Procediamo vicini e guardinghi, aggirando numerose crepe e portandoci sulla cresta S.E., dove Campos rimane ad attenderci mentre noi, aggiuntosi Marx, risaliamo il sottile aereo filo ghiacciato. Alle 14 la vetta è nostra: uno sguardo all'altimetro, alla temperatura (-5°) e quindi mano ai binocoli per rilevare le circostanti sconosciute cime oltrepassanti i 6000 m.; la vista è superba per davvero: un immenso sconvolto ghiacciaio, lungo oltre una trentina di Km., si stende ai nostri piedi, altre colate di ghiaccio fluiscono ovunque, scintillanti, mostruose; cime dalle diverse sagome si stagliano ovunque ma solo molto lontano Ghiglione riesce ad individuare i tanto ricercati seimila e che risultano separati dal complesso montano di Chabuca mediante ghiacciai e un profondo evidente solco vallivo. Ci invitano suadenti a nuove fatiche e nuove ambite conquiste.

Discendiamo quindi rapidamente e senza inconvenienti, rientrando a sera alla nostra provvidenziale base.

**Cerro Almerico da Schio (m. 5560) e
Cerro Alessandro Rossi (m. 5700)**

Il giorno dopo alle ore 5 siamo nuovamente in marcia, con obiettivo due belle



Verso la punta Nord del Vilcanota (m. 5650) (foto ing. Ghiglione)

vette inviolate, prossime al Cerro S. Vicente e scorte dalla vetta di quest'ultimo che ci accingiamo ad aggirare sul versante orientale.

Procediamo lungo ripide coste ghiaiose e parzialmente innevate fino ad incunearci al centro della seraccata a noi sottostante e che sale parallela; infine la superiamo direttamente mettendo così piede su una difficile cresta che, se seguita per qualche Km., ci porterà accosto al grandioso scivolo di ghiaccio sul quale cade la parete terminale della prima cima. Avanziamo in unica cordata, procedendo attentamente per esili creste nevose, con continue sfibranti contropendenze, talvol-

ta evitando con traversate laterali i tratti più erti, mentre i ramponi fanno ottima presa sulla neve assai dura e compatta.

Tutt'attorno è silenzio, nel gran mare di ghiacci e limpido cielo. Stiamo traversando sotto cresta quando lo strato di ghiaccio che ci sostiene emette uno strano scricchiolio; sostiamo di colpo, perplessi ed allarmati, ci guardiamo l'un l'altro, quando un metro sotto di me noto il formarsi e dilatarsi di una crepa: su, su, via prima che tutto crolli!

Ed avrò sempre presente nell'animo mio quella decina di metri compiuti di corsa sul lastrone ghiacciato fino a che, corda ben tesa e piccozze saldamente amarrate, potemmo assistere al repentino concludersi dello strano fenomeno glaciale: un enorme lastrone lungo oltre 200 m. si stacca, scivola e cade per 300 m. in una sottostante conca con un lugubre boato e sussulti paurosi. A noi pare ancora impossibile di trovarci sani e salvi, di non essere stati travolti come fucelli nell'immane subitaneo crollo.

Ristoratici e ripreso saldo controllo dei nostri movimenti, superiamo la cresta ed attacchiamo infine il ripido fianco N., corazzato di ghiaccio vivo, raggiungendo infine l'agognata vette (temperatura -6°). Piantiamo lassù il guidoncino del CAI e decidiamo di intitolare il Cerro al nome di un glorioso vicentino pioniere dell'alpinismo e del volo: Almerico da Schio.

Ma la seconda vetta è lì, a tener desta la nostra attenzione, presentandosi con una superba impennata che la classifica senz'altro fra le mète ben degne di venir conquistate.

Scendiamo allora lo scivolo ghiacciato del Cerro Almerico da Schio, traversiamo con facilità un ampio pianoro nevoso, per innalzarci quindi lungo un erto declivio che costituisce il basamento dell'elegante cuspide sommitale, alta 300 m. all'incirca. Lasciamo qui, per minor preoccupazione e guadagno di tempo, il fedele Campos, ed evitando alcune fenditure iniziamo l'ascesa della dura parte terminale, che superiamo gradinando incessantemente. Superiamo altri insidiosi crepacci e dopo ancora 100 m. di impegnativa salita, anche questa vetta è nostra: q. 5700 (temperatura -9°). Concordemen-

te la dedichiamo ad un altro illustre vicentino, Alessandro Rossi, fondatore dei complessi lanieri di Schio.

Dal pianoro precedentemente citato e che raggiungiamo senza inciampi, riprendiamo Campos in cordata, traversiamo un ghiacciaio sprofondando fino al petto nella neve soffice, e con le ultime luci del giorno rientriamo a Mina Chabuca.

Cerro S. Braule (m. 5350)

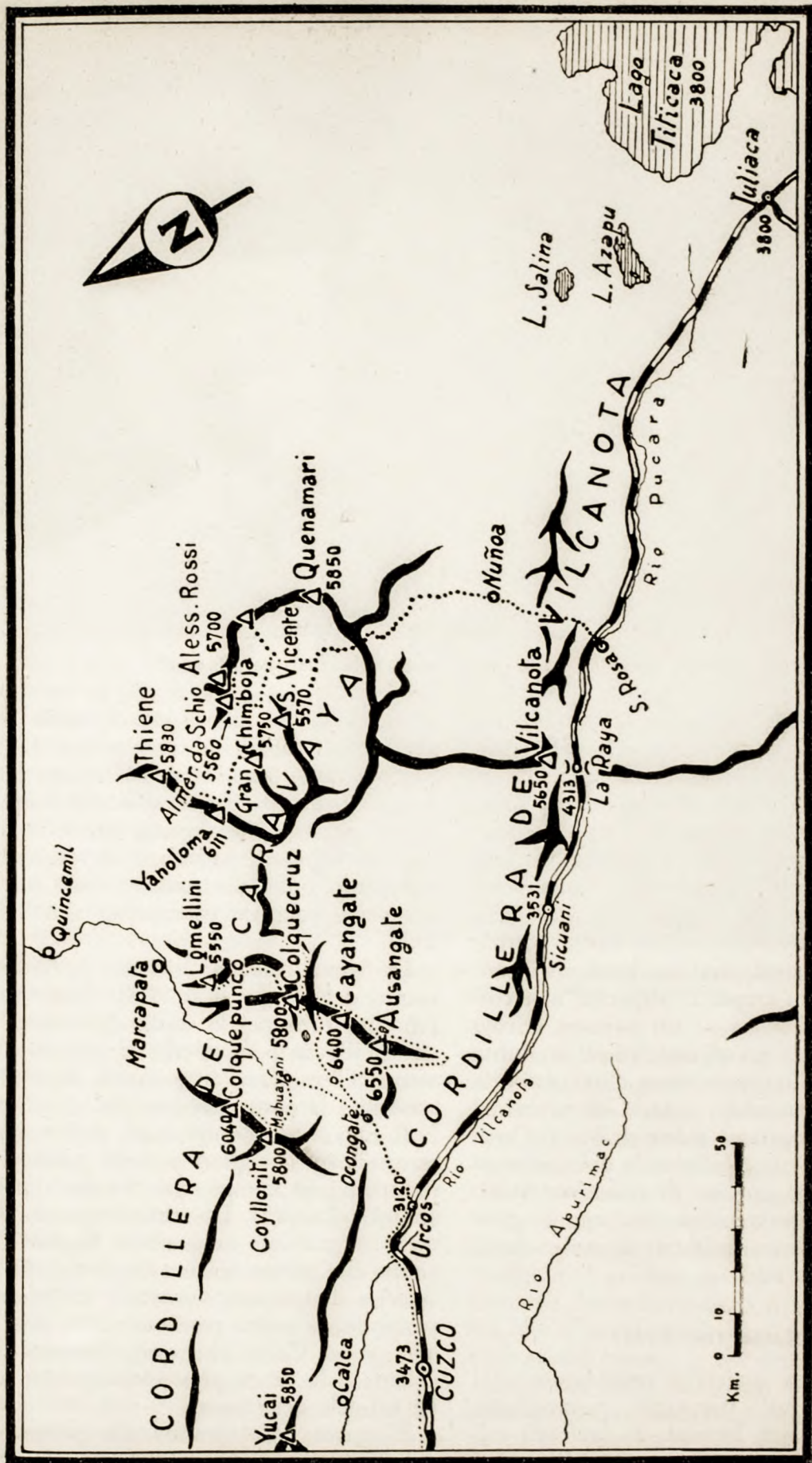
Di ridotta importanza alpinistica, lo salimmo il 19 luglio dopo 5 ore di faticosa salita da Mina Chimboja, costantemente avversata da maltempo e neviccate. Situato sulla propaggine orientale della catena di Chabuca, ci doveva dar modo di individuare una prevista prossima ed importante mèta, il Gran Chimboja, che peraltro potemmo rilevare solo in modesta misura.

Punta Sud del Gran Chimboja (m. 5750)

Ci congediamo dall'ing. Fistrovic, che completa la sua generosa ospitalità prestandoci due cavalli; ridiscendiamo a valle puntando in direzione del Passo di Marcapata, costituita da un grande pianoro situato ad una quota di 4200 m.; lo percorriamo per 5 buoni Km. quando il piccolo fiume che lo divide in due parti e quindi riprendiamo a salire per un'erta costa ghiaiosa. A tarda sera poniamo il campo a q. 5120, giusto ai piedi della bastionata N.E. del Gran Chimboja.

All'alba del 21 luglio, con freddo intenso e tempo ben promettente, iniziamo l'attacco alla possente montagna, superando senza difficoltà la parte iniziale, costituita da un ripidissimo fine ghiaione. Calziamo i ramponi alla base della parete ghiacciata, dove comincia l'ascensione vera e propria, destreggiandoci attraverso colatoi colmi di ghiaccio e profili cristallini che impongono una guardinga difficoltosa ginnastica. Dopo 5 ore di simile procedere, raggiungiamo la cresta O.S.O. e proseguiamo lungo il suo filo giungendo fino a q. 5720.

Ma qui ci risulta impossibile il procedere per la conformazione estremamente



G. FRASCIO

..... Spedizione Ghiglione 1955

..... Spedizione Ghiglione 1953



Cerro S. Vicente (m. 5.560) - In prossimità della vetta (foto Zaltron)

pericolosa della cresta stessa: infatti un nastro di ghiaccio determinato dalle gelide correnti provenienti da occidente si protende sul vuoto per vari metri, scricchiolando maledettamente sotto i nostri piedi, minacciando di cedere da un momento all'altro. Battiamo in ritirata scendendo per un pò e quindi spostandoci in parete e adattandoci ad un nuovo tortuoso percorso snodantesi sui bordi di insondabili enormi crepacci. Superata una cornice protendenti su un pauroso scivolo di 500 m. intravediamo infine la Punta S. che raggiungiamo senza altre peripezie degne di particolare nota. Con vivissima emozione scopriamo infine di qui il Cerro Yanoloma e ne stabiliamo la distanza supergiù in tre giornate di cammino. Stabilito il percorso relativo, lasciamo la cima rientrando senza incidenti al campo base, sul far della sera.

Cerro Yanoloma (m. 6111)

La faticosa marcia d'avvicinamento si svolge in un paesaggio meraviglioso, aspro, singolare, formato da profondi solchi vallivi, orride gole, sentieruoli segnati

da tracce di vicunia, le gazzelle delle Ande, e di qualche solitario puma. Il 23 luglio a tarda sera fissiamo il campo base a q. 4750 in una piccola conca ai margini di un ghiaione, finalmente ponendo termine al logorante saliscendi di quest'ultimi giorni. Solo, di fronte a noi, sta lo Yanoloma, gigante corrucciato alto sulle nubi.

Di buon mattino iniziamo il trasferimento del campo a q. 5150, base assai più opportuna per lo studio dell'itinerario che ci dovrà portare alla conquista del monte. Ci portiamo in giornata, dopo aver traversato la parte inferiore del ghiacciaio N.E. fino al primo impennarsi della parete, ne studiamo i migliori possibili passaggi e rientriamo al campo, già immerso nelle ombre della notte. Un ultimo sguardo alla vetta ancor chiara negli ultimi bagliori del giorno che muore, in una fantasmagoria di colori e di toni che avvince e commuove portando il nostro pensiero molto più in alto, verso Colui che tanta bellezza ha creato; e la tenda provvidenziale si chiude sul gelo della notte.

E' ancor buio quando alle prime ore del 25 luglio ci portiamo ad attraversare

il ghiacciaio N.E., gradinando fra paurosi neri baratri, con infiniti accorgimenti, fino a toccare quota 5600. Di qui un durissimo lavoro di piccozza incide una delicata ertissima crestina di 250 m., facendoci davvero stringere i denti; infine approdiamo ad un minuscolo pianoro a q. 5850. Ci rifocilliamo prima d'iniziare la seconda parte dell'ascensione, essenzialmente costituita dal superamento di una colossale cornice che sbarra l'accesso alla vetta.

L'attacco diretto appare impossibile, sulla destra altrettanto, mentre invece sulla sinistra le probabilità sembrano maggiori, salvo un breve tratto di 6 m. sul vuoto. Felix Marx funge da uomo di punta e s'inerpica lungo lo strapiombo di ghiaccio situato a 6000 m. sopra un abisso verticale di oltre mezzo Km.; procede scavando appigli nel ghiaccio e piantando chiodi tubolari per assicurazione. seguiamo a turno i suoi passi, con estrema cautela, onde evitare ogni mossa falsa che qui avrebbe senz'altro tragiche conseguenze.

Con una lunghezza di corda di 20 m. raggiunge Marx appollaiato su una minuscola pensilina, ben ancorato alla piccozza infissa fin dove possibile; quindi ci riuniamo, felici e commossi pel superamento così ben riuscito del maggior ostacolo, ed ormai convinti di aver la vittoria a portata di mano.

Senonchè ecco scatenarsi repentinamente una bufera di neve accompagnata da formidabili raffiche. Solo impegnando tutte le nostre energie ci riesce di proseguire, gradinando rabbiosamente e alternandoci senza risparmio in testa alla cordata. Alle 15,45 siamo in vetta: l'altimetro segna m. 6111, il termometro — 16°.



Cerro Yanoloma (m. 6111) - F. Marx all'attacco dello strapiombo ghiacciato posto a 6000 m. (foto Zaltron)

Stretti l'un l'altro in un impeto di immensa gioia, tutto scordiamo: il freddo, le tremende sferzate del vento, le fatiche, tutto. Scatto due foto sui volti irriconoscibili dei miei compagni, foto che il congelamento della tendina dell'otturatore purtroppo c'impedirà di avere. Tento invano di togliere dalla tasca interna del giubbone il guidoncino del CAI e quindi iniziamo immediatamente il ritorno, prima che il freddo lasci segni incancellabili sulle nostre carni.

Le orme della salita son già ricoperte dalla tempesta, tuttavia ci orientiamo bene ed in breve siamo allo strapiombo, che ci lasciamo sveltamente alle spalle me-

dianete una calata sul vuoto con corda fissa. Al pianoro recuperiamo zaini e altri materiali e scendiamo sempre, senza soste, ormai a tentoni nelle ombre della burrascosa sera incombente.

Eccoci infine alle tende e nel provvidenziale tepore delle nostre casette di tela, riviviamo passo per passo l'indimenticabile giornata, le 17 ore di ansie e di rischi, la vetta meravigliosa che ci ha visto vittoriosi.

Cerro Thiene (m. 5830)

Fatto un precauzionale inventario delle provviste, l'indomani ci rimettiamo in cammino verso Marcapata, procedendo lungo la sponda sinistra d'un profondo « cañon », avendo per nuovo obiettivo 3 vette sui 6000 m. che avevamo ben individuate dal campo base dello Yanoloma.

Alle 16 del dì seguente, dopo una decina d'ore di marcia, per il maltempo sopraggiunto nuovamente, siamo costretti a fissare il campo a quota 4820, ad una buona ora di distanza del ghiacciaio che fascia ad occidente il primo cerro della serie. Ci vien da pensare d'esser stati ben fortunati di poter esser giunti sullo Yanoloma; da tre giorni lassù imperversa implacabile la bufera ed un sol giorno di ritardo nell'esecuzione della nostra impresa l'avrebbe resa assai improbabile.

Il mattino del 28 luglio troviamo 10 cm. di neve sulle nostre tende, il termometro segna -10° , ancor pochi rispetto ai geli dei giorni scorsi.

Poichè oggi il tempo mostra d'essere un pochino più benigno, decidiamo la partenza e così dopo un'ora di cammino perveniamo ad uno sbarramento di ghiaccio che preclude l'accesso al citato ghiacciaio O.; lo superiamo con discreta facilità e quindi ci accostiamo, malgrado la nebbia, ad un elegante spigolo roccioso che s'innalza quasi verticalmente per circa 200 m.

Purtroppo dopo aver assaggiato qua e là la roccia, ci accorgiamo che la sua consistenza è perfida e così dopo un centinaio di m. siamo costretti a scendere, visto l'eccessivo rischio connesso ad un'arrampicata libera di tal fatta.

Ci abbassiamo di una cinquantina di m.

infilandoci in un franoso colatoio che va man mano restringendosi fino a mutarsi in un angusto camino ghiacciato, assai insidioso per la probabilità di frane e cadute di slavine dall'alto.

Tuttavia ci riesce di superarlo senza danni ed a montare su una spalla donde s'alza la ghiacciata cresta N.E., talvolta interrotta da gendarmi rocciosi, assai difficili da aggirare. Vinte anche queste difficoltà, ci portiamo infine sulla parte sommitale del monte, costituita da una caratteristica attraente cuspide ghiacciata.

Gradinando al centro dello scivolo vertiginoso, incrinato orizzontalmente da alcune crepe, alle 15,15 tocchiamo le vette con temperatura (-10°) e tempo assai nuvoloso e poco rassicurante.

Poco purtroppo ci è dato di ammirare del grandioso panorama circostante, peraltro siamo più che soddisfatti di questa vittoria che conclude il primo ciclo della spedizione. Battezziamo il Cerro col nome caro di Thiene, mia città di elezione e quindi intraprendiamo la discesa verso il campo, resa assai difficile e laboriosa dal progressivo calare di una fitta coltre nebbiosa.

Da Marcapata rientriamo a Cuzco su un autocarro: i 170 Km. di malagevole sottospecie di strada registrano una sola uscita di strada durante l'attraversamento di un colle sui 4000 m.; fortunatamente prima d'iniziare la sua incontrollata corsa verso il fondovalle, l'automezzo incontra un provvidenziale macigno e lì si ferma senza eccessivi danni.

A Cuzco si dà mano al riordino dei materiali prima d'iniziare la seconda e non meno impegnativa fase della nostra spedizione, che ha per mèta alcune cime inaccessibili situate 120 Km. a N.O. della città.

Posto il campo base a 4650 m., tentiamo l'attacco al Padreterno (m. 6100 circa), ma lo scatenarsi del tempaccio ci fa addirittura rientrare a Cuzco. Dopo 5 giorni, più tenaci che mai, riapriamo la partita, ma stavolta non ci riesce nemmeno di raggiungere il luogo del precedente campo, causa la grande quantità di neve fresca caduta nel frattempo. Dobbiamo a malincuore constatare che la stagione alpinistica nelle Ande sud-peruviane può per

quest'anno considerarsi chiusa, a cagione dell'anticipato sopraggiungere della cattiva stagione.

Il programma deve così forzatamente subire un notevole mutamento: decidiamo infatti di indirizzare i nostri tentativi ad un'altra sconosciuta zona situata ai confini dell'Amazzonia (Brasile). E così ci imbarchiamo in marce estenuanti per compiere l'avvicinamento al nuovo obiettivo: conosciamo pampas, giungle, foreste infestate da insidiosi insetti tropicali, senza trovare segni di vita sul nostro cammino, salvo qualche sperduta « chosa » di indios. Dalle torride giornate nella giungla con oltre 40° all'ombra passiamo a notti gelide (media — 20°). E come la mèta va facendosi prossima il maltempo comincia a manifestarsi con continue neviccate e bufere di vento. Mentre il gelo ci percuote, i portatori denunciano il loro malcontento, dicendoci « condannati » dagli Dei a salir montagne e ciò per colpa dei nostri peccati. Meno male che l'ing. Ghiaglione conosceva questi tipi, altrimenti il guaio avrebbe potuto davvero divenir serio.

Finalmente ci è dato avvistare una meravigliosa cima; secondo le nostre deduzioni dovrebbe misurare sui 6.300 m.; è una costruzione spettacolosa, dalle linee massicce ma ugualmente ardite, la cui sagoma sommitale appare quale enorme cupola somigliante ad una testa di puma. Essa è ancor vergine e attende qualcuno che possa gioire della conquista, forse noi stessi se avremo ancor la fortuna di tornare in questo selvaggio straordinario angolo di terra.

Ad ogni buon conto, vista l'attuale impossibilità di anche tentare la scalata del colosso, ci limitiamo a fotografarne ogni possibile particolare ed a studiarne le più agevoli vie d'accesso. Così pure abbiamo contatti con i proprietari delle limitrofe « Haciendas » onde poter contare sul loro eventuale futuro appoggio.

E quindi ci poniamo sulla non meno faticosa via del ritorno.

Cuzco ha le colline circostanti già imbiancate dalla neve, fenomeno che non si verificava da una decina d'anni e che sta a confermare l'avvenuto notevole anticipo nella stagione delle piogge.

A Lima ed a Rio de Janeiro veniamo accolti con molta simpatia dalle nostre Autorità consolari oltre che dai moltissimi italiani residenti colà e che avevano seguito con vivo interesse le fasi della nostra spedizione, mediante le notizie date dai giornali e trasmesse dalle stazioni radio americane.

Indubbiamente la nostra maggior soddisfazione rimane quella di aver confermato ancora una volta, sulle immacolate vette andine, la meritata fama dell'alpinismo italiano, la serietà dei nostri intendimenti, e le possibilità realizzative connesse agli stessi ed anche in questa occasione convenientemente manifestate.

Ora ci separiamo per tornare alle nostre occupazioni di ogni giorno, ma per rimanere sempre legati dal filo indivisibile donatoci dalla Montagna con nel cuore il proposito di tornare laggiù in un prossimo avvenire.

Francesco Zaltron

(C.A.I. Sez. di Thiene)

(Proprietà riservata - Divieto di riproduzione del testo e delle fotografie).



All'Adamello per la parete Ovest

di Alfredo Corti

E' pittoresco il contrasto, dalla vetta dello Adamello, a volger lo sguardo abbarbagliato dai lucenti riflessi dell'ampio Pian di Neve morbidissimo, giù verso il settentrione e l'occidente; la parete settentrionale, che già dal basso mostra in pieno la sua grandiosità repellente di rocce vetrate e di placche di ghiaccio, ammirata con occhi spauriti da quanti arrivano al Rifugio Garibaldi, dalla vetta sprofonda tetra delle scarse salite pagate a carissimo prezzo. Verso l'occidente una parete di pulite rocce della chiara tonalità domina la Vedretta e il Pantano dell'Avio, degradando verso la sua sinistra, a costoloni subparalleli, di cui uno il maggiore, circa nel mezzo, si protende più marcato; le due pareti si incontrano esattamente sulla vetta ad angolo retto, e dal vertice, a separarle e dividerne i bacini che dominano, si parte il grandioso spigolo NO.

La vetta dell'Adamello domina senza rivali l'ampilissimo giro d'orizzonte dallo Ortles al Bernina al Disgrazia e nelle ore più limpide fino alle giganti Pennine Leponzie e Bernesi da un lato, e dall'altro Dolomiti, Brenta, Catinaccio, Marmolada e tante che non conosco! Quella parete occidentale, ben visibile da tutti i miei monti, dalla mia valle, da Sondrio, quel bel triangolo nel cielo lontano, su un lato orlato da bianca cornice dal Pian di Neve che v'affiora, e sotto limitato, quasi da una trina, dalla antistante cortina dei Campanili delle Granate, che ne accrescono vezzo ed attrattiva, la possiamo dire ignota agli alpinisti; ora i grandi lavori che hanno trasformato il Pantano dell'Avio in un serbatoio idroelettrico, dominante i sottostanti dei Laghi dello Avio, anelli tutti della grande corona di opere gigantesche che han sovvertito tutte le valli dell'Adamello irradianti e colanti all'Oglio, al Chiese, al Sarca, ne facilitano l'approccio, la visione: approc-

cio però mai faticoso, chè il risalire al mattino da Ponte di Legno la Valle dell'Avio per la bella strada boscosa sulla destra del torrente, e il trovare i Laghi dell'Avio luccicanti pur negli or artificiatissimi lor limiti, fanno perdonare anche l'erta per cui da Malga Lavedole si sale al Rifugio Garibaldi: destinato ad essere sommerso!

Quella gran parete occidentale dell'Adamello, per me per decenni fra i propositi che vanno da un anno all'altro, urgeva, chè di anni eran trascorsi decine e decine e di certo non molti ne restavano; la notizia della mia visita vuol essere di incitamento agli alpinisti.

Un primo approccio, da Chiareggio per l'Aprica al Rifugio Garibaldi con un giovane Schenatti: tempo orribile e ritorno; però lassù l'incontro con la guida Sperandio Zani che mi narra di aver « fatto » la parete tanti anni prima, con un suo fratello, con difficoltà, con infissione di chiodi; credetti di aver capito — e tenni la credenza — per quel grande spigolone che lontano dalla vetta più si protende giù verso il Pantano dell'Avio: e pensai che esteticamente sarebbe ancor valsa una partita che avesse segnato un itinerario diretto alla sommità.

Con Aldo Grassotti si era fatta amicizia in terra di Francia, nel « *maquis* »: l'amore per la libertà e quello per le montagne avevano aiutato: a casa, a cose finite, il proposito per l'Adamello interessò il giovane amico: e si pensò di fare una visita preparatoria, prima dell'estate, per vedere di faccia la parete desiderata che ancor doveva essere protetta dai resti delle pudibonde vesti invernali. Ci si prese da Torino, per la Val Camonica a trovare un amico che ci portò a Rino e su fino al Ponte del Guat; con cambiamento di marcia, sotto il solleone e sotto il sacco, si salì la tirata al Lago del Bai-



Il Gruppo de'Adamello (m. 3554) visto dal 2° Campanile delle Granate. Al centro la parete Ovest

tone, uno di quella corona che il progresso ha manomesso; il custode della diga, buon diavolo di certo, si mosse a compassione del vecchio che voleva arrivare al Rifugio Tonolini e offrì ospitalità; la mattina, dopo l'ora di marcia, aprendo a dar un'occhiata a quel rifugio fummo ancor più grati al buon custode: l'umidità, il freddo, il tedio del lungo inverno, ancor si attardavano sull'oscuro disordine degli ultimi visitatori autunnali.

Vorremmo, dovremmo trovare i Laghi Gelati; saliamo, dolcemente fra gandoni enormi; tutto il granito è a pezzi, sommerso sotto la nebbia che lo invade; non troviamo i Laghi, e quando arriviamo sulla cresta, il vento che di là tien libero il cielo sulla Valtellina ci fa persuasi che non siamo sulla Cima Baitone, cui si mirava, ma sulla omonima Rocca; addio visione, studio della parete! Andammo a scendere alla Bocchetta del Castelletto, di faccia alla serie dei Campanili: allettante, ma noi non eravamo allenati.

L'amico e collega prof. Gino Secchi, che ci aveva scarrozzati fino al Ponte del

Guat, impedito di venire con noi al Baitone, saliva pochi giorni dopo alla Bocchetta dei Laghi Gelati a far per me la foto della parete, ancor pudicamente vestita; qui di contro riprodotta, ben mostra di qual classe fosse il nostro maggior desiderio.

Il 27 agosto 1949 ancora con Grassotti, da Ponte di Legno si saliva al Rifugio Garibaldi: erano con noi i coniugi Lamberti cari amici miei; per la presentazione Lui era stato con me e Grassotti sullo spigolo settentrionale del Pizzo Palù orientale, Lei con altri alpinisti alla traversata Scerscen-Bernina; la numerosa prole induceva a modestia di propositi: con Sperandio Zani volevan salire l'Adamello per via non impervia: ci si sarebbe trovati sulla vetta, se a noi fosse andata bene; chiacchierando per la strada compresi che quella mia credenza su l'itinerario dettomi già tracciato sulla parete era perlomeno assai imprecisa, senza che mi riuscisse di comprendere la correzione.

La mattina successiva lasciammo che gli amici partissero: io accusavo un pò di

malessere, stanchezza di vecchio, e mandai Grassotti a riconoscere l'approccio; io ben ristabilito, si partì il giorno 29; per la bella comoda stradina, la grande morena, la Vedretta dei Frati, il valico dello sperone NO e la Vedretta dell'Avio, per men di due ore di placido cammino. La parete, lo sperone della parete, il primo ben individuato sulla sinistra di quello limitante i bacini, si ergeva sopra di noi in un cielo tersissimo; una larga crepacchia ne difendeva la roccia che per alcune decine di metri era inattaccabile; il seno della Vedretta alla foce del canalone che delimita il nostro sperone dal maggiore NO era ben abbordabile, cosicchè dal ghiacciaio salimmo nel canale — non vi era pericolo di sassi per l'ora mattutina e perchè non v'erano materiali sulla neve — poche tesate di corda per piegare decisamente a destra e salire sullo sperone. E cominciò la bella arrampicata: roccia ottima, granitica, splendida, pulita, senza sfasciumi, senza tratti banali, mai difficile, sempre interessante, divertente; sul filo o nelle immediate vicinanze, uno, due metri sui lati più spesso sulla nostra destra per la metà inferiore, quasi sempre sulla sinistra nella metà superiore ove si fece qualche passaggio su ghiaccio, mai impegno troppo serio o troppo faticoso; neppur da pensare a mezzi artificiali; Grassotti in testa, di comune accordo l'esame e la scelta del percorso: l'ambiente, della splendida chiara tonalite, veramente superbo, direi impressionante. In salita non affrettata (i miei anni erano 69) ma continua, in poco più di 4 ore toccammo la vetta, su per la linea diretta dello sperone; gli ultimi metri, di una lunghezza di corda, sulla neve ghiacciata a sinistra, appena una modestissima cornice da infrangere. La base dello sperone, per le linee di livello della bella carta del Touring dovrebbe essere sui 3.000 metri; ma nei pressi, sul maggior sperone NO, un punto più alto di questa base è quotato 2.861.

Breve sosta, chè il tè mattutino del Rifugio è lontano nello spazio e nel tempo: un rapido giro d'orizzonte a salutare monti lontani, uno sguardo un pò più calmo ai monti vicini tutti sotto di noi; e poi via, a far colazione su quel bernoccolo

sassoso dallo strano nome di Monte Falcone che non ho mai saputo capire nè per origine nè per significato. Mi allettava veder dall'alto il Passo degli Inglesi, che gli erti sdrucchioli ghiacciati mi danno sempre un piacevolissimo senso di attrazione; e anche volevo vedere dappresso e di faccia il Passo degli Italiani: gli amici Lamberti ne erano tornati il giorno prima assai malcontenti; avevano scelto quella piacevole scorciatoia che non deve essere mai ardua, per arrivare al Pian di Neve; non avevano potuto rendersi conto della decisione, dopo vario arrabattarsi, della guida, che ne era scesa con la picca contorta.

Il sole dardeggiava e noi eravamo ben soddisfatti: un pò per prolungare la sosta di un quarto d'ora, e un pò per vero compiacimento, raccontavo al giovane amico che ancor nel secolo passato, quando studiavo alla Università di Pavia, gli scienziati, italiani e stranieri avevano scoperto la storia dei monti dell'Adamello: il nome tonalite proprio della roccia costituente, che per i petrografi è intermedia fra la diorite e il granito, anche se noi incompetenti, per l'aspetto più generale e per le modalità di presentarsi e, quindi, di arrampicarla, la diciamo più semplicemente granito, venne dall'essere stata primamente individuata e studiata nei pressi del Passo del Tonale. Ma la genesi di tutto il Gruppo dell'Adamello ci fu allora rivelata quale romanzo: in tempi geologicamente non molto lontani, dell'epoca, che videro l'ultimo decisivo sollevamento di tutta la catena Alpina, mentre si stava preparando la comparsa di quel spesso nobile, talvolta meno, dominatore del mondo, incalcolabili forze endogene spinsero, iniettarono un immenso magma, pasta litica fusa, fra gli strati superiori, verso la superficie per altro non raggiunta; col volger dei tempi, di secoli di secoli, la ignea temperatura irradiò, il magma solidificò in una immensa batolite, così dicono i geologi, della intrusiva roccia onde tutto il gruppo è costituito; roccia della categoria delle intrusive per quel lor modo, come tal parola significa, di iniettarsi, di sistemarsi fra formazioni litologiche preesistenti; e quindi ben differenti, oltrechè per la loro natura sostanziale, nel confron-



Il Corno Bianco (m. 3434) vers. N. - A destra il Passo degli Italiani (m. 3350). Dai pressi del passo Brizio (foto A. Corti - 1908)

to delle effusive, lave vulcaniche, colanti e raffreddantisi in superficie. Non era molto lontano da noi, e Grassotti era venuto a visitarla, un'altra pur celebre consimile batolite, essa pure geologicamente non antica, quella dei Monti del Masino, con i suoi aspri, durissimi serizzi e ghian-doni: e l'acqua calda dei Bagni ci attesta che nelle profondità la roccia ancor non ha del tutto perduto quel primitivo calore.

Ma la seconda parte della storia è quella che più vorrei dire romanzo: forse perchè meglio possiamo avvicinarci ad una pur lontana comprensione: gli agenti esterni, erosioni, aiutati magari da sussulti sismici, hanno demolito tutte quelle formazioni rocciose coprenti la batolite, che pur avevano impedito al magma fluente di uscire

in superficie: tutta quella potente coltre di rocce più antiche è scesa a valle in frantumi, in ciottoli, qual sabbia, trascinatavi dall'impeto delle correnti, a colmar bacini e mari; e le vette, le potenti e le splendide vette del granito modellate, spoglie, nude sono ora nel cielo! Quelle creste e guglie che avevamo toccato al Baitone, la grandiosa massiccia montagna che avevamo salito, l'elegante Cima di Plem che avevamo ammirato a lungo nel pomeriggio di vacanza al Rifugio, e anche quello stelo dell'Ago di Sciora su cui ci eravamo eretti l'anno prima. E, ora, qui, appena sotto i nostri piedi il granito è nascosto dal velo, potente velo ghiacciato del Pian di Neve! Brevi storie di questa nostra minuscola Terra.

Su, e via: è appena passato il mezzodi

e poichè dobbiamo passarli vicino, decidiamo una visita al Corno Bianco. Dalla vetta, per quella mia simpatia, guardavo il bello liscio sdrucchiolo del versante N; avevamo portato sulla groppa i ramponi, che non avevamo calzato neppur al passaggio basale dell'Adamello; quello sdrucchiolo mi seduceva; persuasi l'amico a saggiarlo; a vincere i dubbi gli diedi tutte le assicurazioni che avrei assicurato con ogni cura, che saremmo risaliti se appena avessimo dovuto dubitare della sicurezza nostra: e si scese, il primo tratto veramente bisognoso di ogni attenzione, di ogni sicurezza; si scese prima diritti verso un ronchione di rocce affioranti, che avvicinate apparvero subito inospitali; le lasciammo alla nostra destra, e vedem-

mo tosto che la crepaccia basale era valicabile ancor più sulla sinistra; perciò accentuammo lo spostamento in tal senso appena il pendio ce lo permise; sul ghiacciaio ci volgemmo a rimirare la nostra linea tracciata. Continuammo sulla sinistra per affacciarci al Passo degli Italiani: avevo progettato di scenderlo anche per vedere gli ostacoli che avevano fermato la cordata del dì innanzi: ma il grande sole pomeridiano vi aveva determinato un torrentello di acqua di fusione. Andammo al Passo Brizio: dalla mia unica visita precedente era passata la grande guerra, lassù: tanta umana storia!

Alfredo Corti

(C.A.A.I. e Sez. di Torino)

LA VIA DELLA CONCORDIA

(Parete Est della Cima d'Ambiez)

di Andrea Oggioni

Avanziamo ora per la serpeggiante ed ondulata strada che percorre la bassa Vallesinella. Sono preso da una viva gioia e tutto quello che circonda mi appare come un paesaggio nuovo. Eppure l'ho percorsa mille volte questa strada e mille volte ho potuto ammirare questa valle che per me è diventata come un piccolo paradiso in cui posso rifugiarmi dopo mesi di lavoro.

Eccoci arrivati alla baita. Come si spegne il battito delle nostre moto, ho la sensazione improvvisa di essere come tagliato fuori dal resto del mondo. Mi viene istintivo di respirare a pieni polmoni. Ora quasi non mi accorgo di camminare; non sento nemmeno l'enorme sacco sulle spalle, e respiro, respiro avidamente. Avevo bisogno di quest'aria come di una medicina. Dopo parecchi mesi trascorsi in una raffineria di petrolio, costretto a respirare tanti residui di gas, ecco finalmente un po' di ossigeno che sa di pini e di roccia! I polmoni sembra lavorino a cottimo per potersi rifare in breve tempo!

Nel pomeriggio raggiungiamo il rifugio Maria e Alberto Fossati ai Brentei. Il mio compagno, naturalmente, è Josve Aiazzi, e con lui mi metto a discutere sul da farsi. Non siamo venuti nel Gruppo di Brenta solo per respirare aria buona ma anche, e soprattutto direi, per arrampicare. Questa volta il nostro obbiettivo è la parete est della Cima d'Ambiez.

Il giorno seguente, lasciato l'accogliente « Maria e Alberto Fossati » ai Brentei, saliamo al rifugio Pedrotti e quindi proseguiamo per il rifugio Silvio Agostini. Dopo una doccia elargitaci dal cielo, abbiamo l'amara sorpresa di trovare il rifugio ancora chiuso. Non volendo trascorrere una notte all'addiaccio in quelle condizioni, tento di forzare una finestra e dopo aver infranto il rettangolo di vetro, possiamo entrarvi. Naturalmente il rifugio è molto umido e freddo e ci facciamo premura di accendere il fuoco per dare una atmosfera accogliente al locale. Prima che calino le tenebre, ho il tempo di portarmi sotto la nostra parete e, dopo averla scru-



L'Adamello, parete Ovest, dalla Bocchetta dei Laghi Gelati (foto G. Secchi - Bologna)



Cima d'Ambiez (Dolomiti di Brenta) m. 3102 - Via diretta per la parete E (foto Oggioni)

tata, ritorno in rifugio assicurando Josve di poterla vincere per il diedro, che però presenta enormi difficoltà. Più tardi, indossati i nostri giubbotti, ci infiliamo sotto le coperte, ancora molto umide, in attesa dell'alba.

E' grande la nostra delusione quando al mattino, aperta la finestra, vediamo che il cielo è coperto come da una cappa e la pioggia scende a dirotto. Nel pomeriggio arriva il custode e mi faccio premura di metterlo al corrente sui danni arrecati al rifugio. Siamo obbligati dal cattivo tempo a passare qui tre giorni, inutilmente cercando di annoiarci il meno possibile: spaliamo neve, spezziamo legna, giochiamo a carte e aspettiamo il sole... che finalmente il mercoledì pomeriggio ritorna a splendere. Ne approfitto per recarmi sotto la parete, questa volta con un potente binocolo sulle spalle, e, trovato un punto ideale, possiamo studiarla nei particolari.

— Domani, dico all'amico, attaccheremo.

Alla sera arrivano al rifugio l'accademico Armando Aste con l'alpinista Angelo Miorandi; sono tutti e due di Rovereto e ci informano che anche loro sono venuti per salire il diedro della Cima d'Ambiez. Rimango molto imbarazzato; anzi non so se accettare la loro proposta di effettuare la salita in collaborazione.

Dopo qualche minuto decido di accettare pensando che in quattro avremo maggiore possibilità di riuscita.

Alle cinque di giovedì sveglia: facciamo colazione, poi tutti e quattro con l'occorrenza raggiungiamo l'attacco della parete. Essa è illuminata dal sole.

Ci fermiamo sotto la verticale del diedro per individuare bene il punto di attacco. Si dovrebbe salire per una striscia di roccia nera subito strapiombante che scarica molta acqua. Dopo un buon quarto d'ora di ragionamenti decidiamo di esplorare la parete per assicurarci se l'acqua che scende lungo la fenditura è alimentata da qualche chiazza di neve o se sgorga da qualche fenditura.

Aste ed io raggiungiamo la grande cenigia che inizia poco sotto la vedretta di

Ambiez e quindi la percorriamo; dopo un lungo tratto essa si restringe e ci obbliga a legarci. Assicurato da Aste con una corda di 40 metri, mi metto ad osservare in diversi punti la fascia centrale della parete. Trovato un passaggio facile, mi slego dalle corde e raggiungo il colatoio. Visto che l'acqua esce da un crepaccio, ritengo inutile aspettare qualche giorno ancora. Scesi alla base mettiamo al corrente gli amici e decidiamo di attaccare subito. Sono le ore nove. Ci leghiamo in due cordate: io con Josve, Aste con Miorandi.

Attacco proprio sotto lo scroscio d'acqua e subito mi porto a destra per una marcata fenditura. Supero un lungo tratto di parete in arrampicata libera.

Proseguo ora con largo uso di chiodi fino ad un comodo posto di fermata. Josve mi raggiunge lasciando i chiodi per la cordata di Aste. Dal piccolo terrazzo tento una lunga e difficile traversata a sinistra chiodando una verticale e compatta placca: dopo qualche ora raggiungo un piccolo terrazzo nei pressi del colatoio. Josve mi segue molto velocemente mentre Aste a sua volta raggiunge il terrazzo occupato prima dal mio compagno. Dal mio punto di sosta devo proseguire attraversando il colatoio scrosciante d'acqua; mi avventuro sotto di essa raggiungendo molto bagnato la parte opposta e mentre cerco un posto per assicurarmi, si aprono le cateratte del cielo scaricando su noi abbondante acqua e inzuppandoci fino al midollo. Non potendo più restare nella posizione che avevo raggiunto, riattraverso ancora il colatoio e raggiungo il mio compagno. Tirato fuori dalla zaino l'unico sacco da bivacco, lo mettiamo sulle spalle ed aspettiamo che il temporale cessi. La cordata di Aste si è unita sul terrazzo allo inizio della traversata; almeno loro sono più al riparo, ma non li invidio perchè penso che più tardi anche loro usciranno dal colatoio nelle nostre medesime condizioni. Cessato il temporale, per una terza volta attraverso il colatoio, e dal lato sinistro di esso continuo l'arrampicata. L'acqua scroscia abbondantemente facendoci a volte trattenere il respiro, mentre le mie mani a contatto con gli appigli fanno calare lungo il braccio un rigagno d'acqua.

ERRATA CORRIGE - La foto qui di fronte è di JOSVE AIAZZI, e non di Oggioni.

acqua che mi bagna ciò che era rimasto asciutto durante il temporale. A volte le mani mi si intirizziscono dal freddo ma basta che le strofini sui pantaloni che subito si riscaldano.

Fatti parecchi tratti di corda raggiungiamo un ampio terrazzo all'altezza della cengia esplorata nella mattinata. Siamo molto bagnati e nonostante siano appena le sedici, decidiamo di fermarci sul terrazzo e di prepararci per il bivacco. Scaldiamo subito un buon thè, indi levati gli indumenti ci mettiamo a strizzarli per farne uscire l'acqua; rimessili, ci sediamo in attesa dei nostri due amici. Poco dopo anche loro sono sul terrazzo nelle nostre medesime condizioni.

Tutti e quattro ci diamo da fare: chi raddrizza i chiodi, chi cerca di sistemare alla meglio il posto da bivacco. Rimaniamo in piedi sino all'imbrunire con la speranza che l'aria ci asciughi un poco i vestiti. Più tardi, muti come statue, ci sdraiamo sul terrazzo in attesa dell'alba. La posizione è comoda, ma un bivacco in parete ha sempre le sue incognite specie se si è molto bagnati.

Dal nostro spalto, nella penombra della notte, possiamo ammirare le torri e le guglie che ci circondano, illuminate da una chiarissima luna. Strano, durante la notte nessuno cerca di sapere che ore siano, ciò che invece nei bivacchi succede molto sovente. Tutti siamo immersi nei nostri pensieri: in queste lunghe notti non si dorme mai; pare impossibile dormire; ci si prova in tutti i modi ma non ci si riesce. Allora l'unica cosa da fare per far passare il tempo è di far lavorare un po' la mente. Purtroppo per prima cosa penso al mio letto: è appunto in questi frangenti che si viene a conoscere tutta l'importanza di un letto. Penso anche al lavoro e a molte altre cose logiche ed illogiche: ma questi pensieri non riescono ad aver fine, anche se il solito sasso sotto la schiena mi obbliga sovente a cambiare posizione.

Piano piano, il cielo si tinge di rosa ed i primi raggi del sole illuminano le cime delle montagne. Qualche minuto ed ecco scendere anche su noi il suo tepore. In un attimo il terrazzo si copre dei più svariati colori: tutti i nostri indumenti sono

stesi ad asciugare. Le staffe che ho teso da un chiodo all'altro sembrano diventate una corda da bucato tanto ne sono cariche. Rimaniamo sul terrazzo sino alle otto; così abbiamo tempo di fare colazione e di riordinare il materiale. Ora è la volta di Aste che si prepara ad attaccare un camino molto faticoso. Al suo termine, ricupera l'amico. Ora è sotto la fascia dei tetti gialli. Inizia così una dura e difficile traversata a destra sotto un enorme strapiombo giallo.

Io con Josve rimango ancora sul terrazzo in attesa che Aste trovi il passaggio per continuare la salita. Assicurato da tale possibilità, a mia volta li seguo. Ora Aste deve superare dei brevi tratti di corda molto faticosi data la conformazione della roccia; essa si presenta a piccoli diedri con lunghe serie di leggeri strapiombi per fortuna fessurati. Su questi tratti di corda mi pare di arrampicare sulla abituale Grignetta: forse perchè siamo in quattro ed il morale è tutt'altra cosa; oppure perchè non ho il compito di piantare i chiodi dato che essi sono messi da Aste. Josve mi segue sbuffando perchè questa volta deve lavorare seriamente: schiodare il posto di fermata preparato da Aste costa uno spreco di energie, ed al « delicato » Josve (come dice lui) questi tremendi sforzi pesano molto.

Poco dopo siamo riuniti su di un comodo terrazzo: un breve riposo e quindi Aste prosegue, subito seguito da noi. Si superano ora una serie di strapiombi molto faticosi ed in certi punti friabili. C'è chi teme un altro bivacco, ma secondo i miei calcoli lo escludo. Di nuovo ci riuniamo sotto una fascia di roccia nera. La nebbia e la verticalità della parete ci impediscono di vedere la vetta, ma sentiamo che essa è vicina. Superato un lungo tratto di corda in arrampicata libera, eccoci sulla cresta. Sono le diciotto di venerdì 1° luglio. Subito ci sleghiamo e con grande soddisfazione facciamo un piccolo spuntino. Poi, riordinati gli attrezzi, raggiungiamo la vetta.

Viviamo ora i momenti che non si possono dimenticare. La nostra gioia è immensa. Tutto ci sembra bello ora, anche la nebbia.

Leviamo dall'astuccio di ferro, posto

sotto un sasso, il libro della vetta. E esso è molto bagnato: con una punta di matita vi scriviamo « Via della Concordia ».

Abbiamo voluto chiamarla così per rafforzare l'amicizia che abbiamo fatto con la cordata trentina in occasione di questa nostra scalata.

Andrea Oggioni

(C.A.A.I. - Sez. C.A.I. Monza)

Relazione tecnica

CIMA D'AMBIEZ (m. 3102) - Parete Est - Via diretta - 1ª salita.

Si attacca sotto la verticale del diedro, seguendo una fenditura che sale obliqua a destra fino ad un ottimo posto di fermata (due lunghezze di corda).

Si lascia la fenditura e con una delicata traversata a sinistra, vincendo una difficile placca nera, si raggiunge il colatoio. Indi si prosegue sino ad una comoda cengia sotto i grandi strapiombi gialli (bivacco).

Si supera poi un faticoso camino lungo una ventina di metri e si raggiunge l'enorme fascia di tetti gialli ben visibili dalla base. Con traversata ascendente verso destra, dopo circa 20 metri si raggiunge un ballatoio. Si prosegue verticalmente per una quindicina di metri raggiungendo un terrazzino sottostante a rocce nere. Superando dette rocce, dopo uno strapiombo, si raggiunge la base di una lunga serie di diedri gialli e fessurati. Per questi si rimonta la rimanente parete gialla giungendo su roccia compatta e nera. Dopo una lunghezza di corda si raggiungono le rocce rotte adducanti alla vetta.

Altezza della parete mt. 400; Chiodi piantati 80; Cunei 4; Tempo impiegato ore 33 di cui 17 di arrampicata effettiva - Difficoltà 6° sup.

Andrea Oggioni - Josve Aiazzi

(C.A.A.I. - C.A.I. Rocca Monza)

Armando Aste - Angelo Miorandi

(C.A.I. Sez. Rovereto)

alternatisi al comando

30 giugno - 1° luglio 1955

SEI ORE DI EUFORIA

(Parete Ovest del Becco di Valsoera)

di Lionello Leonessa

Non c'è miglior brindisi di un sorso d'acqua dalla borraccia, sulla vetta conquistata, le gambe penzolanti sul precipizio della parete sino a poc'anzi inviolata. Si chiude il sipario di nebbia che ci ha tolto finora la visione delle Alpi corruciate e nello squarcio ammicca, rutilante di sole, il Gran Paradiso, come per premiare le nostre fatiche e rianimarci.

Con la magnifica arrampicata ancora sulla punta delle dita, indugia nei nostri animi l'eco degli impeti di desiderio, di ansia, di timore, la frenesia di lotta, le gioie incontenibili che in noi si alternarono e si confusero a formare l'essenza dell'ascensione.

Avevo notato il Becco di Valsoera, dai Becchi della Tribolazione: mi aveva colpito l'eleganza del suo spigolo e la compattezza della sua parete, di cui alcuni amici mi avevano resa nota la completa verginità. In occasione poi di una gita sociale avevo avuto modo di fotografarlo, e sulla fotografia di considerare la possibilità di un itinerario diretto.

L'amico Tron, col quale stavo dividendo alcuni giorni di ferie nel gruppo del Bianco e col quale ero stato costretto da alcuni giorni di pioggia, a ripiegare su posizioni meno impegnative, accoglieva con piacere l'idea di percorrere una via nuova, sia pure su di una parete « piccola e insignificante ». Ma questo suo preconcetto cadde dal momento in cui principiammo ad arrancare per il pietrame, alla base dei seicento metri di lisci placconi che il diradarsi della nebbia antelucana lasciava apparire incombente sul nostro capo.

La parete è protetta alla base da una fascia di tetti ed il loro aspetto umido, bianco di muffa, e lo sfasciume sottostante, inducono a tristi presagi sulla natura dell'arrampicata. Bastano però poche bracciate per la roccia onesta e saldissima, asciutta e granulosa, perchè lo spirito si senta librato ed il corpo leggero come farfalla.

Ci troviamo alle prese con il segreto dello spigolo a forma di prua: all'intorno vuoto e strapiombi: si passa? Poi, girato

lo spigolo ecco aprirsi sopra di noi il diedro chiave che incide la cintura difensiva della montagna, ma pure la integra con l'asprezza della sua verticalità. Ci è rimasto impresso nella memoria il battere frenetico del martello alla ricerca di una fessura che desse un po' di sicurezza, nei punti in cui l'abisso ed il peso dello zaino sembravano voler concorrere nel trarci all'indietro, e così il volo tintinnante dei chiodi che scelsero la libertà. Poi, sulla terrazza al disopra dei tetti, ogni ansia scomparve e la gioia di arrampicare sulla più sicura delle rocce cancellò fame, sete, dolori alle dita, tormento degli zaini sulle spalle.

Alcuni passaggi aerei, come il superamento del monolite e la salita sui polpastrelli, dai placconi ricurvi, noi compimmo come senza peso, quasi dissolti nella soffice nebbia che ci avvolgeva.

Ora tutto è finito, ed i terrazzoni inclinati del versante orientale ci danno la sensazione di calcare il marciapiedi di via Roma, dopo tante ore passate coi tacchi sporgenti sul vuoto.

Non ci spiace che la nebbia ci nasconda la selva di cime all'intorno: così isolati possiamo credere di essere su di una vetta veramente grande, soltanto nostra.

Al ritorno, il destino ci spingerà per un itinerario orribilmente sbagliato, e tutti i sassolini dei suoi canali indicibilmente marci vorranno provare a lungo l'ospitalità delle nostre scarpe; poi, saremo di nuovo confusi nella massa anonima che suda, si arrabatta, impreca, fa a spinte, vivacchia. Ma ora, nel momento della pace e della soddisfazione fisica e spirituale ci sentiamo divinamente soli nel mondo alpestre che ci siamo conquistati e che ci invade con suprema dolcezza. Per questo, le sofferenze superate e quelle che ci attendono, ci parranno lievi.

Lionello Leonessa

(C.A.I. Sez. Torino)

BECCO DI VALSOERA - Gruppo del Gran Paradiso (m. 3369) - Parete O.

Prima ascensione:

Lionello Leonessa e Giuseppe Tron (C.A.I., Sez. di Torino), in cordata a comando alternato. 17 agosto 1955.

N.B. - Nel disegno l'attacco e la prima



parte dell'itinerario restano nascosti dal promontorio roccioso sulla destra di chi sale.

Dalle grange di Muanda Teleccio (a cui si perviene in ore 1-1,30 dalla diga di Pian Teleccio) risalire il pendio erboso detritico che scende fra la punta Ondezana ed il Becco di Valsoera. Sorpassato il salto di rocce sulla destra, infilare il canale detritico che entra in seno al Becco di Valsoera e che viene diviso in due da un promontorio roccioso al centro della parete: giungere alla base di questo promontorio e superarlo, sia direttamente che per cenge laterali, fino ad un comodo terrazzino erboso (dalle grange h. 1-1,30).

Attaccare lo spigolo leggermente a sinistra, salire qualche metro poi traversare a destra fin sotto un diedro chiuso in alto da un tetto. Superare il diedro (IV°) ed uscire a sinistra su un terrazzino. Salire verticalmente per blocchi smossi fino a dei tetti rossastri sotto cui si traversa a destra ad un pulpito aereo. La parete destra del pulpito è formata da due blocchi a forma di prua, sovrapposti: con le mani sul blocco superiore ed i piedi sull'inferiore portarsi sullo spigolo (esposto ma non difficile), salire per esso un metro o due fino ad incontrare una fessurina leggermente a destra che permette di uscire in Dülfer (passaggio delicato ed esposto, chiodo poco sicuro, IV° sup.). Ci si trova ai piedi di un diedro verticale: superare i primi metri in Dülfer per una fessura sul fondo (III°) fino ad un pianerottolo inclinato, sopra a cui il diedro strapiomba per due metri. Al fondo del diedro una lama triangolare dai bordi arrotondati e sfuggenti, ed a destra una fessurina (chiodo malsicuro) permettono di superare il salto (V°). Si prosegue per il diedro facile fino ad un colletto dietro ad un caratteristico gendarme staccato dalla parete. Salire per 30-35 m. per rocce rotte poggiando leggermente a destra, poi traversare decisamente a destra, prima per una comoda cengia, poi per spuntoni staccati, fino a raggiungere lo spigolo. Superare un

breve muro per una fessura (III°): ci si trova su una comoda spalla; da questo punto la via segue fedelmente, per quanto possibile, il filo dello sperone centrale.

Fino ad una prossima spalla il percorso è costituito da gradini elementari (da questa altezza è probabilmente possibile traversare a destra, in caso di difficoltà, fino a portarsi, per terrazze e cenge, nel canale di discesa); proseguendo per il filo si incontra una placca verticale con appigli spioventi (III°); si vede davanti quella che sembra la testa di un gendarme giallo, ma che in realtà è solo un salto strapiombante, sotto a cui si piega leggermente a destra.

Per un sistema di cengette a zig zag si sale ad una grotta sovrastata da alcuni pietroni sporgenti, da cui si esce direttamente di forza (IV°); poi si supera una placca di 25 m. (III° sup.) fino a finire sulla spalla al di sopra del salto. Si supera direttamente una placchetta di due metri con appigli minutissimi (IV° sup., si può girare sulla destra) poi si sale per un sistema di diedri-canalini-fessure fino ai piedi di un monolite rossastro: lo si affronta per una larga fessura al centro (V° sup., un chiodo, lasciato) fino ad una linea di appigli che permette di traversare a destra ad un terrazzino largo un palmo (comodo per prendere respiro); si esce traversando di nuovo a sinistra (V°).

Si prosegue per il filo fino ad un masso giallo strapiombante che si supera in libera arrampicata appoggiando verso una fessura sulla destra (IV° sup.); poi una fessura in Dülfer; di nuovo per il filo di rocce rotte fino ad un salto giallo, che a sinistra costituisce il lato di un diedro: si sale nell'interno del diedro (due piccoli tetti: uno a metà ed uno all'uscita: III°-IV°). Rocce rotte fino ai piedi di alcuni placconi lisci e ricurvi: si superano direttamente, leggermente a destra del filo, in arrampicata delicatissima su appigli microscopici (IV°) incontrando qualche raro terrazzino, fino ad un lastrone che fa tetto: sotto a questo si traversa e si esce a destra (IV° sup. con chiodo di assicurazione). Dei canalini di roccette portano a destra, poi un cengione inclinato di placconi riporta sul filo, il quale si segue senza speciali difficoltà fino alla vetta (dall'attacco circa 6 ore).

Arrampicata divertente su roccia ottima, uno dei migliori itinerari di roccia del gruppo del Gran Paradiso; esposta in principio. Chiodi usati 4-5.

Discesa con l'it. 197 e) della guida del Gran Paradiso: ore 2-3 dalla vetta alla Muanda Teleccio. Una volta all'intaglio alcuni salti strapiombanti si scendono agevolmente per dei fori tra le rocce. Fare attenzione, nello scendere il canalino, a prendere sempre le diramazioni di destra.

SULLA PARETE NORD DEL PICCOLO MANGART DI CORITENZA

di Arnaldo Perissutti

Sono le 2,30 del mattino. Zaino e corda in spalla, partiamo lasciandoci dietro il Rifugio Zacchi ed in silenzio ci dirigiamo verso la grande parete Nord del Piccolo Mangart di Coritenza.

Raggiunta l'Alpe Vecchia, ci inerpiachiamo per un ripido e faticoso ghiaione fino a raggiungere il suo punto più alto alla base della parete.

E' ancora buio ed allora approfittiamo del tempo libero che ci resta per fare un'abbondante colazione. Ad oriente intanto, pian piano, le stelle impallidiscono sempre più e le poche nuvole in alto si tingono di un delicato color rosa.

E' l'alba: un'ultima boccata alla « cicca », quattro salti per scacciare il freddo e finalmente incominciamo a sciogliere le corde e preparare il materiale. Alcune considerazioni sul da farsi e poi iniziamo l'attacco.

Sulla parete balza subito all'occhio una grande cengia inclinata da destra verso sinistra che finisce in un colatoio sempre viscido e bagnato.

Alla base di questo iniziamo la salita su una specie di triangolo molto allungato (di caratteristico colore grigio) e terminante in un camino alto 4 m. Attraversiamo a destra su di un piccola cengia molto viscida, poi saliamo per rocce nere bagnate e viscide per circa 10 m., fin sotto ad un tetto che si supera sulla sinistra; deviamo ancora a sinistra per altri 10 m. fino a raggiungere un piccolo spuntone che permette di fare assicurazione.

Dopo una breve sosta, continuiamo fin sotto un grande tetto nero, raggiunto il quale si pianta qualche chiodo di assicurazione, calandosi poi per circa 2 m. fino ad entrare nel colatoio dopo una breve traversata a sinistra.

Essa ci si presenta particolarmente difficile data la scarsità di appigli, la roccia viscida e l'impossibilità di piantare chiodi.

Continuiamo entro il colatoio, salendo fino a sboccare all'inizio di una cengia; per una spaccatura che si supera a forbice, raggiungiamo una nicchia.

Dopo alcuni metri su per una stretta fessura, attraversiamo a sinistra fino ad una piccola cengia.

Qui ci apprestiamo a recuperare lo zaino contenente tutti i nostri viveri ed indumenti, ma quale non è il nostro disappunto quando vediamo arrivare soltanto il capo del cordino!

Ci rendiamo conto che un sasso l'aveva tranciato e che ci aspettava un digiuno fuori programma. Riprendiamo allora celermente la salita, con la speranza di riuscire ad evitare il bivacco.

Superiamo senza troppa difficoltà la grande cengia che attraversa tutta la parete e che avevamo individuato dal basso.

Per evitare gli strapiombi che si trovano sotto la verticale della spaccatura, attraversiamo a sinistra per una ventina di metri, quindi caliamo per 15 m. deviando a destra, seguiamo una specie di cengetta, entrando nella spaccatura.

Qui con grande sorpresa, ci accorgiamo che quella che credevamo una fessura è invece un diedro.

Dopo alcune lunghezze di corda, sentiamo un grido lacerare l'aria: è Ignazio che, nell'intento di ripararsi la testa, rimane colpito al medio della mano sinistra da un sasso che gli spezza il dito.

Nonostante la dolorosa frattura del nostro amico la cordata procede ugualmente, più lentamente anche a causa delle forti difficoltà che incontriamo nella fessura-diedro che in molti punti è strapiombante.

Un ultimo raggio di sole e l'oscurità ci sorprende in piena arrampicata. Bisogna bivaccare!

Decisione inevitabile ma sgradita per noi che siamo privi di indumenti e già da diverse ore senza mangiare e ancor più per Ignazio il quale soffre (anche se cerca di non dimostrarlo) per la frattura del dito.

Piantiamo una decina di chiodi, ci leghiamo alla meglio, rassegnati a trascorrere la notte, piuttosto fredda, ap-

poggiati al centro del diedro dove scorre l'acqua che ci entra nella schiena in quantità poco piacevole.

Ad un certo momento ci accorgiamo che dal Rifugio ci fanno dei segnali. In risposta, accendiamo qualche cerino e lanciamo delle grida.

Intanto la luna si alza nel cielo e la notte, piano piano, trascorre.

Alle prime luci dell'alba incominciamo a sbrogliare quella ragnatela di corde che ci tiene attaccati alla roccia e, pieni di freddo e di fame, ma col morale molto più alto della vetta, partiamo.

I primi metri sono duri, ma la vetta non è lontana.

Vediamo l'avvicinarsi del grande tetto sotto il quale termina il diedro.

Ancora un difficilissimo passaggio e poi attraversando a sinistra arriviamo sulla cengia sotto il tetto.

Una sigaretta, ultimo residuo della notte passata, poi si attraversa a destra per la cengia (che è molto inclinata e friabile) fino a superare uno spigolo e di lì, per facili roccie, raggiungiamo la vetta.

Uno sguardo alla maestosità del panorama, un caldo abbraccio agli amici di cordata, mentre la gioia che ci pervade ci lascia smarriti ed attoniti, facendoci dimenticare le fatiche trascorse e ricordare invece la gioia della vittoria e della conquista.

Arnaldo Perissutti

(C.A.I. Sez. Monti Lussari)

PICCOLO MANGART DI CORITENZA (m. 2366) - Parete Nord.

Prima ascensione nuova via:

Cordata Perissutti, Bulfon, Piussi (C.A.I. M. Lussari, Tarvisio) 18-19 agosto 1954.

Dal Rifugio Zacchi si percorre il sentiero che conduce all'Alpe Vecchia, si attraversa tutto il grande pianoro fino a raggiungere il costone di ghiaie che porta direttamente alla base della parete proprio sotto l'attacco della salita.

Si inizia l'ascensione a destra della parete sotto un nero colatoio, si prosegue per facili roccie per un tratto di circa 50 m. poi in un piccolo camino alto 4 m. circa (5° sup - 3 chiodi).

Si esce dal camino a destra per un'esile cengia (friabile e viscida per circa 10 m.) da qui ci si innalza per una fessura di 70 m. (3 chiodi) indi ci si sposta leggermente a sinistra e si sorpassa un tetto (6° grado) in salita a forbice (chiodi usati 12). Dal po-



Piccolo Mangart di Coritenza (m. 2366) - Parete Nord
 Via Gilberti-Castiglioni-Gasparotto (24-8-31). — — — Via Bulfon-Perissutti-Piussi (+ bivacco)
 - . - . - . Via Floreanini-Kravania (4-9-49)

sto di assicurazione si sale fin sotto un grande tetto (2 chiodi), si scende di due metri e si inizia una traversata a sinistra per entrare nella parte alta del colatoio (6° grado superiore) con pochi appigli e senza possibilità di piantare chiodi. Entrati nel colatoio, si sale per una decina di metri (6° grado - chiodi 7), poi per facili roccie fino alla sua fine (4° grado). Da lì per una fessura a sinistra si arriva fino ad una nicchia (6° grado - chiodi 14). Nella nicchia 3 chiodi di assicurazione e si prosegue lungo una fessura inclinata e strapiombante per circa 3 m. (6° grado superiore). Si scende deviando a sinistra fino a giungere ad una piccola cengia (6° grado superiore) dove piantiamo 4 chiodi di assicurazione. Si attraversa tutta la grande cengia fin sotto la fessura che solca la parte alta della parete.

Entro detta fessura si sale fino al posto di bivacco. Tale tratto è di circa 200 metri con passaggi di 5° e 6° grado. Si prosegue entro la fessura che si fa sempre più difficile e friabile e che si sale con grande cautela onde evitare la caduta dei massi (3 chiodi) fino ad arrivare ad un comodo posto di sosta. Da qui la fessura si fa estremamente friabile e strapiombante. La seguiamo fin sotto i tetti (24 chiodi), indi giunti sulla cengia attraversiamo a destra per 60 metri circa fino ad aggirare la cresta e da qui, per facili roccie in vetta.

* * *

Altezza della parete metri 800 circa, difficoltà 6° grado e 6° grado superiore, tempo impiegato (compreso il bivacco) ore 32, chiodi usati 75, di cui venti lasciati in parete.

MON ROS DI VERTOSAN (m. 2943)

Gruppo del Fallère (Valle d'Aosta)

di Toni Ortelli

Lo sciatore-alpinista che, salendo in inverno da Pila alla Crête di Couis, volge indietro lo sguardo verso le montagne della Comba Freide è immancabilmente colpito da un anfiteatro montuoso che racchiude una magnifica sequenza di candidi e morbidi pendii. E' la catena del Fallère che, dall'Aouilletta alla Croix de Chaligne, abbraccia le alte combe della Crête e della Clusella.

Alcuni itinerari sci-alpinistici percorrono questa zona assai poco conosciuta e qualcuno fra essi è veramente interessante e, come si dice, remunerativo, anche se la loro esposizione di sud e di sud-est e il movimentato accesso dal fondo valle induca a supporre una fama sinistra.

Il più comodo è certamente quello che da Fossaz (Saint-Nicolas) porta al Mon Ros di Vertosan (nome *patois* che significa Mont Roux), montagna indicata sulle carte coi nomi di M. Rosso o di Mont Rouge.

E' questa una montagna raramente salita dagli sciatori-alpinisti, poichè, per un singolare destino, è fatale che la maggior parte di coloro che vi s'avventurano sbagli percorso e, con la convinzione di salire il Mon Ros, si trovi invece sulla Punta della Leissé, a duecento metri di discesa e un'ora e mezza di salita dalla punta giusta.

Il panorama soddisfacente, la cospicua salita già percorsa da Fossaz (1570 m. di dislivello) e l'ingannosa lontananza del Mon Ros fan desistere i più dal riprendere il cammino, per allettarli invece ad iniziare la divertente discesa su Vetan.

Siccome nessuna guida sci-alpinistica fa menzione di questo itinerario, abbiamo pensato di farlo noto qui, iniziando una serie di illustrazioni di percorsi dedicata a quella categoria di sciatori che non porta il maglione sopra la giacca a vento e gli occhiali infilati sul braccio e che non viaggia con lo « zaino » ma col sacco da montagna, sulla seggiovia fatta di pelle di foca e sulle piste senza numeri e senza cartelli pubblicitari.

Informazioni logistiche

Base di partenza: Villaggio di Fossaz (metri 1200), nel Comune di Saint-Nicolas.

Vie di accesso: automobilistica, sulla stata-

le N. 26 (della Valle d'Aosta), bivio a St-Pierre (a 8 km. dopo Aosta), per St-Nicolas km. 7,5 di buona strada (anche per pullman) aperta tutto l'anno. Autoservizio da Aosta (*) il martedì (p. da Aosta 6,40 a. 7,30; p. da St-Nicolas 7,40 a. 8,30). Ferroviaria, per la linea Aosta - Pré-St-Didier, fermata a St-Pierre.

Pernottamento: a Fossaz (St-Nicolas), albergo Bellavista (gest. Tussidor Souvenir). Posto telefonico pubblico, in albergo.

Indirizzo postale: Saint-Nicolas (Valle d'Aosta).

(gest. Pastore - Aosta).

Posizione topografica

Carte: F. 28 - III N.E. « Bosses » e III S.E. « Arvier », al 25.000 dell'I.G.M. Il Mon Ros (m. 2943) è posto sulla catena che, avendo al centro il M. Fallère (m. 3061), si estende a semicerchio terminando ad oriente con la Croix de Chaligne (m. 2608) e ad occidente con l'Aouilletta (m. 2616), indicata sulla tavoletta al 25.000 come P.ta Loglietta. Precisamente nel ramo occidentale della catena il M.R. sta a un km. a nord della Punta della Leissé (m. 2771) e ad altrettanta distanza, a sud del M. Vertosan (m. 2822), quest'ultimo erroneamente indicato, sulla tavoletta, a quota 2803 (errore anche di quota: leggere 2603) nella Comba di Meana.

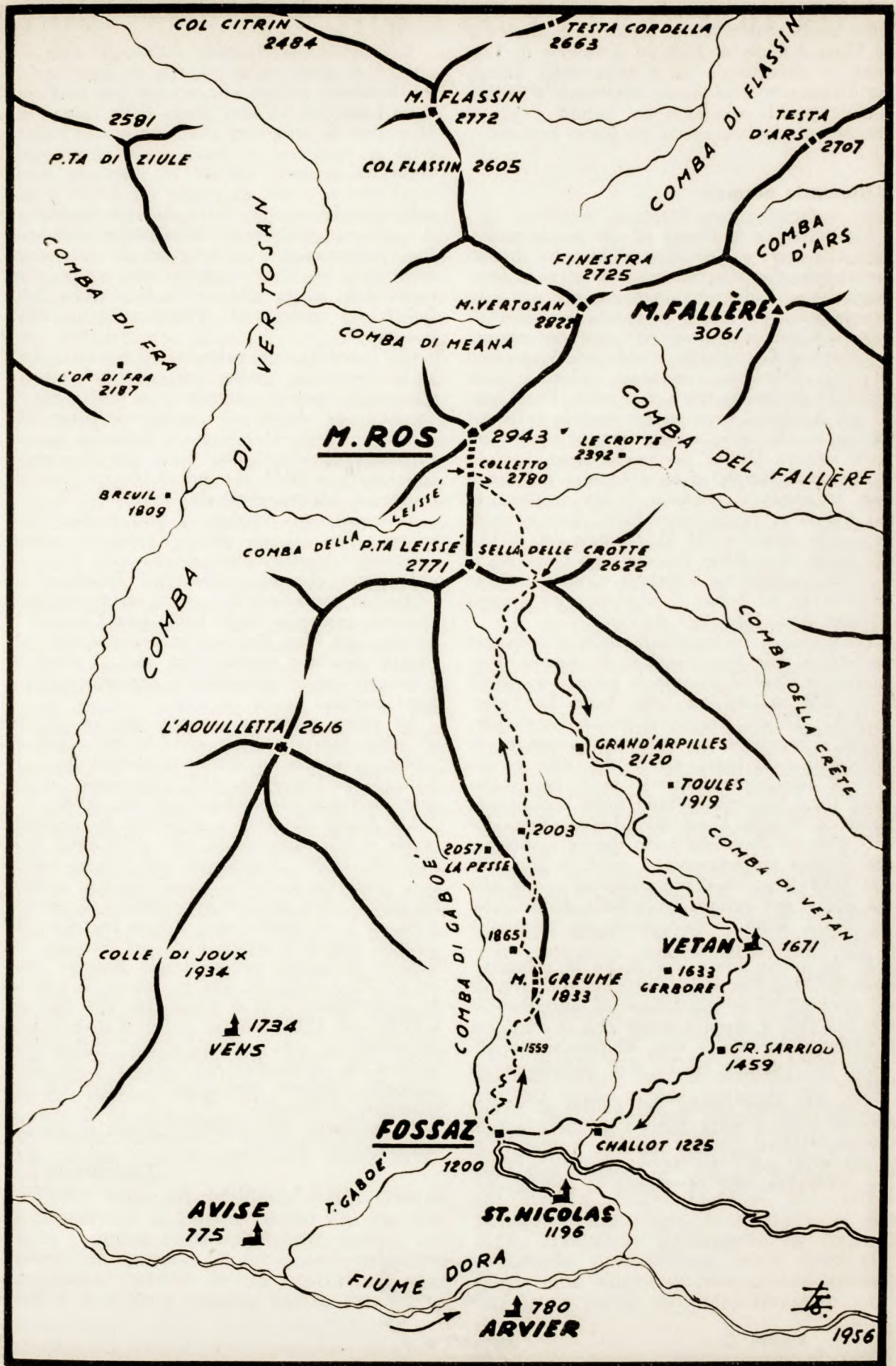
I versanti occidentali del M.R. scendono nel vallone di Vertosan e gli orientali nella gran Comba del Fallère, che comprende le combe della Crête e della Clusella.

Il percorso sci-alpinistico

Il percorso, che dal villaggio di Fossaz porta alla vetta, non presenta difficoltà alcuna; solo il versante orientale della montagna, nella sua parte superiore, può diventare pericoloso per le slavine in periodi di innevamento recente o in condizioni meteorologiche particolari.

Un buon sciatore-alpinista saprà però come comportarsi in questi casi e, se mai, anche rinunciare alla salita, retrocedendo alla sella della Leissé per salirne magari la punta, questa volta con l'onore delle armi.

La normale via di salita si svolge dapprima sul versante meridionale della Punta della Leissé e poi su quello orientale del Mon Ros pro-



..... itinerario di salita al M. Ros - scala 1:53.500

— — itinerario di discesa (disegno di Toni Ortelli)

priamente detto. Volendo, si potrebbe forse salire anche dal versante occidentale, risalendo da Vens il Colle di Joux ed il vallone di Vertosan e imboccando la Comba della Leissé, ma l'itinerario è alquanto malsicuro e sconsigliabile per la ripidezza dei pendii e per il pericolo di slavine, specie in pieno inverno.

L'itinerario normale

Dal villaggio di Fossaz si sale per la mulattiera che porta a Vens fino all'incontro di una carrettabile, che si attraversa, per salire in forte pendenza, con direzione nord-est, per una mulattiera tracciata lungo le pendici meridionali del M. Greume a circa 200 metri ad oriente del torrente Gaboé, che scende ad Avise, fino all'inizio del bosco continuo, allorchè sulla destra (a 50 m.) si trova una baita. Pochi metri più in alto si incontra un ruscello sulla cui sponda a valle corre un sentiero; lo si percorre verso sinistra (N.O.) per pochi metri, indi lo si attraversa (tavola) e ci si innalza nel bosco rado seguendo il percorso di un sentiero, la cui traccia si perde verso l'alto, fino a giungere sulla sommità del M. Greume (m. 1833), che è un contrafforte più che una cima. Di lì si devia leggermente a sinistra e, uscendo definitivamente dal bosco, si raggiunge un gruppo di baite a m. 1865 (ore 1,45).

Da queste si prosegue valicando una dorsale che scende alla loro destra e dirigendosi decisamente a nord si toccano le baite a m. 2003 (circa 400 m. ad est delle baite La-Pesse, m. 2057). Di qui il percorso non è descrivibile, poichè il terreno è un uniforme susseguirsi di valloncelli e di dossi, ma la direzione da seguire è facilmente intuibile se si pensa che quasi tutte le comitive sono finite sullo stesso punto, cioè sulla cima della Leissé. Basta infatti dirigersi dapprima verso questa montagna, che domina sull'orizzonte a nord, e poi puntare sulla larga insellatura che si profila alla sua destra, per trovarsi sulla Sella delle Crotte (m. 2622), il punto da valicare per proseguire la strada giusta (ore 4).

E' da questo luogo che si ha la prima visione del Mon Ros; visione non molto allettante sul principio (dopo quattro ore di salita da Fossaz) ma che, a mano a mano che si considera il percorso durante la sosta di prammatica, diviene più benigna ed in fine addirittura attraente.

Tutta la gran comba del Fallère si stende davanti a noi e sulla destra i pendii divallano invitanti, circondati dal mirabile anfiteatro di punte e di colli: dal M. Vertosan alla Finestra del Fallère, dal M. Fallère al Col Mayan,

dalla Costa Mayan alla Chaligne e alla Punta di Met.

Il cammino si riprende scendendo una settantina di metri verso sinistra, in direzione di un canalone nevoso che scende fra la Punta della Leissé ed un'altra punta della catena del Mon Ros. Si attraversa alla base questo valloncetto e, tenendosi a mezza costa, si prosegue verso un secondo vallone in direzione nord-ovest che si risale dapprima sul fondo e poi sulla sponda sinistra, per imboccare finalmente il canalone che scende dal Colletto del Mon Ros. Anche questo canalone si sale sulla sponda sinistra (or.) per raggiungere a zig-zag l'intaglio della cresta, affacciato sulla Comba della Leissé nel versante di Vertosan, a m. 2780 (ore 4,45).

Qui termina, normalmente, l'itinerario sciistico e prosegue quello alpinistico (se così vogliamo chiamare la camminata a piedi), per il crestone sud che è poi una dorsale piatta, dirupata verso oriente. Nessuna difficoltà quindi per salire gli ultimi 160 metri, che ci portano sulla vetta a 2943 m. (ore 5,15) in vista di un panorama indimenticabile.

In condizioni propizie si può anche salire in vetta con gli sci, ma la discesa al colletto non vale la fatica della salita.

Il tratto che può diventare pericoloso, in particolari condizioni di neve o meteorologiche, è quello compreso fra la Sella delle Crotte e il Colletto del Mon Ros, dovendo percorrere l'itinerario pendii a mezza costa, basi di canaloni e versanti ripidi sottostanti a considerevoli volumi nevosi.

La prima parte del ritorno percorre la via di salita fino alla Sella delle Crotte e poi si svolge a piacere in direzione sud-est verso il villaggio di Vetan (m. 1671), passando in genere dall'alpe Grand'Arpuilles (m. 2120).

Da Vetan si devia a sud-ovest e, raggiungendo e oltrepassando le case del Grand Sarriod (m. 1459), si prosegue per i prati tenendosi piuttosto a destra, senza lasciarsi attirare dai pendii verso sud che porterebbero su terreno scabroso e, in tutti i casi, troppo in basso. Si giunge così agli ultimi prati del Sarriod, lasciando a sinistra un cocuzzolo boscoso (metri 1377), e infilando una mulattiera si scende in una valletta e la si segue fino alle case di Challot (m. 1225), che si lasciano a sinistra per innestarsi su una mulattiera che, dirigendosi a ovest fra le pendici del Greume e un altro cocuzzolo boscoso, raggiunge la carrareccia attraversata al mattino.

Il campanile di Saint-Nicolas sarà il segnale del traguardo d'arrivo.

Toni Ortelli

(C.A.A.I. - C.A.I. Sez. Aosta e Torino)



PREISTORIA E GROTTA DELLA SARDEGNA

di C. Maxia (*)

Quale sia stata l'origine della popolazione sarda neolitica è difficile poter affermare in base ai soli elementi morfologici (e per di più del solo scheletro), tuttavia, come risulta dalle osservazioni condotte dall'A. da oltre due lustri su abbondante materiale, tali elementi sono così tipicamente euroafricani per la forma del cranio nella grande maggioranza dei casi da non poter essere sottovalutati dallo studioso che voglia analizzare i rapporti razziali di tale popolazione con le altre mediterranee di tale periodo. La provenienza dei neolitici in Sardegna dall'Africa può essere certa ed è probabile che appartenessero a quella stessa popolazione che si stabilì durante questo periodo di tempo a Creta, la cui civiltà minoica influenzò notevolmente quella eneolitica sarda.

Nella preistoria del mesolitico e del paleolitico del Mediterraneo restano ancora «terrae incognitae», e fra queste dobbiamo annoverare la Sardegna, Corsica, Malta e Gozo. Nella ricerca dell'origine dei più antichi abitatori della Sardegna, non dovendosi trascurare la possibilità che essi, oltre che dalle coste settentrionali dell'Africa, siano arrivati dalle sponde della Spagna, e dall'arcipelago Toscano, direttamente, o attraverso la Corsica, l'A. ha iniziato dal 1953 una sistematica esplorazione delle grotte naturali carsiche della parte nord-occidentale dell'isola in territorio di Alghero (nella Nurra), e precisamente di Punta Giglio e Capo Caccia, che delimitano la Baja di Porto Conte.

Nel 1955 in collaborazione con il Prof. Blanc dell'Istituto Italiano di Paleontologia Umana e con il Prof. Lilliu della Soprintendenza alle Antichità della Sardegna, sono stati fatti scavi in grotte del Golfo Orosei sulla costa orientale sarda e in giacimenti paleolitici costieri, opportunamente scelti in base alle variazioni quaternarie delle linee di riva del Tirreno.

Dalle indagini condotte nella Grotta «Dasterru» a Punta Giglio l'A. ha potuto scoprire resti scheletrici umani coperti da potenti concrezioni calcaree, raggiunti perfino 30 cm.; oltre una vertebra cervicale umana dietro una serie

di colonne stalatto-stalagmitiche della lunghezza da 50 cm. ad oltre 70 cm. e della circonferenza nella parte media più sottile di oltre 20 cm., formatesi dopo la deposizione della salma. Anche se non si avessero altre prove della presenza dell'uomo in questa parte della Sardegna in un periodo preneolitico la scoperta di questa vertebra umana ci mette in possesso di un mezzo scientifico per calcolarne la cronologia in diversi millenni, almeno 8-10, in un calcolo approssimativo.

Scavi condotti nella Grotta Verde sulla costa orientale di Capo Caccia hanno permesso la scoperta di numerosi focolai all'ingresso e in fondo presso il laghetto salmastro di epoca neoeneolitica, datata dal tipo di manufatti (coltellini, cocci).

La scoperta più sensazionale doveva essere fatta durante la campagna di scavi nel Golfo di Orosei presso Cala Gonone nella Grotta di «Ziu Santoru» dove il Prof. Blanc ha messo in luce un focolare in giacimento paleolitico costiero con resti di fauna selvaggia, la cui datazione deve farsi rimontare al periodo glaciale, grosso modo: la cronologia precisa si potrà ottenere attraverso il carbonio quattordici, da indagini in corso.

Altre ricerche condotte in grotte naturali a Villamassargia, sul Monte Maggiore presso Thiesi hanno permesso di trovare strati fertili, la cui datazione più probabile finora accertata per la presenza di manufatti deve farsi risalire al periodo neo-eneolitico.

Il problema di come e quando è apparso l'uomo in Sardegna deve essere ancora risolto, ma lo si è cominciato ad affrontare con la sistematica esplorazione delle grotte naturali. La fondazione della Sezione Sarda dell'Istituto Italiano di Paleontologia Umana potenzierà queste affascinanti ricerche e ne permetterà la sicura riuscita con la stretta collaborazione fra antropologo, paleontologo, archeologo, e geologo, rivelando finalmente la lontana preistoria preneolitica della Sardegna, che anche allora doveva essere un centro importante del Mediterraneo occidentale.

C. Maxia

dell'Università di Cagliari

(*) Memoria letta al LXVII° Congresso del C.A.I. in Sardegna (Cagliari, 28 agosto 1955).

NOTE SCIENTIFICHE

IL COMITATO SCIENTIFICO CENTRALE

Molti pensano che il CAI, nonostante sia sorto con intendimenti profondamente scientifici, e ne sono precise testimonianze alcuni lavori dello Stoppani e del Sella, e i Bollettini che permisero per molti decenni al CAI di stare alla pari con similari organizzazioni estere, oggi non possa più competere con i Laboratori Scientifici Universitari allo uopo attrezzati; cioè non può impegnarsi in lavori scientifici. E questo è vero pienamente. La scienza che un tempo poteva dirsi veramente unitaria, perchè la stessa persona poteva essere naturalista, filosofo, letterato, matematico, fisico, e questo perchè nel campo naturalistico si era agli inizi, cioè ai fatti più elementari, più evidenti, oggi è frazionata in campi minuscoli, e va sempre più frazionandosi in campicelli sempre più esigui come superficie, ma sempre più profondi, con una sempre maggiore specializzazione. Bene o male è questo un dato di fatto al quale non ci si può sottrarre. Stando così le cose, è ovvio che solo appositi istituti possano avere la buona pretesa di far progredire le scienze. Però il CAI ha qualche campo in cui può e deve spiegare la sua diretta attività; e sono quei campi in cui si richiede, oltre ad una certa conoscenza di fenomeni, una notevole robustezza fisica, giovinezza d'organismo, e capacità alpinistiche: alpinismo al servizio della scienza, cioè di tutti. E questi campi sono soprattutto: a) esplorazioni speleologiche; b) osservazioni glaciologiche; c) osservazioni particolari in alta montagna quali frane, valanghe, scivolamenti di terreno e forme derivate; d) osservazioni sulla vita, sulle abitudini, sulle tradizioni e sulle dimore dei montanari. Si dirà che non insisto su osservazioni paleontologiche, zoologiche, botaniche, geologiche p. d., mineralogiche, meteorologiche. Ma è ovvio che queste scienze, divenute essenzialmente di laboratorio, non sopportano una conoscenza sia pure entusiastica, ma pur sempre solo superficiale. Già anche per le altre osservazioni in loco, di cui si è detto sopra, occorrono particolari attitudini e una sia pur esigua attrezzatura scientifica; ma anzitutto si tratta di attrezzature più semplici che non quelle di laboratorio; di più, si tratta di argomenti per la cono-

scienza dei quali non tutti i naturalisti anche volenterosi hanno capacità fisiche.

Inoltre il CAI dovrebbe stimolare i veri naturalisti, che magari prenderebbero altre vie a interessarsi di problemi scientifici della montagna; e, possibilmente, aiutare qualche giovane laureando che voglia lavorare su argomenti inerenti alle Alpi.

Un altro campo per me pari agli altri è quello della divulgazione scientifica: volumetti di istruzione per far conoscere i fenomeni, con aggiunta di qualche pagina per avviare alla ricerca diretta. Volumetti-guidine scientifiche da valle a valle, da rifugio a rifugio, leggendo i quali il «viandante a piedi» possa leggere meglio il paesaggio e gustare più di quanto non gusterebbe se facesse solo del podismo.

E sotto questi aspetti il Comitato Scientifico si può dire che abbia compiuto nell'anno testè passato, una notevole attività.

Come già noto, erano finora stati pubblicati due opuscoletti illustratissimi il cui slogan era «*Conoscere le montagne attraverso l'immagine*» e precisamente:

- I) *Le rocce delle Alpi;*
- II) *I ghiacciai delle Alpi.*

Oggi è la volta del II volumetto della serie:

- III) *Le pieghe e le fratture delle rocce.*

Della pubblicazione di questa serie, che continuerà ininterrotta fino a comprendere una dozzina di opuscoli, si è accollata generosamente le spese la Casa Editrice Ape (Milano, Via Settala 1).

Ed è uscito anche un altro volumetto dal titolo «*Neve, acqua, ghiaccio*», sempre egualmente illustratissimo e che interessa notevoli problemi tecnici e pratici dell'alta montagna, dalla zona dei pascoli alle sommità più elevate.

Ma si è giunti ormai anche alla pubblicazione di «*Guide naturalistiche*» da rifugio a rifugio, secondo itinerari alquanto comuni; e la prima guidina conduce il viandante «*dalla Val Malenco alla Val Masino*» passando per i rifugi Bosio, Desio, Ponti, Gianetti e Allievi.

Tutte queste pubblicazioni, si possono trovare al CAI centrale (Via U. Foscolo, 3 - Milano) ed a richiesta presso le sezioni. Alla compilazione di tutti questi volumetti hanno dato la loro opera anche soci del CAI, sezione Milano. Ora è in elaborazione la Guidina naturalistica delle Grigne.

Passiamo ad altro.

Molti gruppi Grotte hanno validamente contribuito alla conoscenza dei feno-

meni carsici per tutta l'Italia: *alpinismo all'ingiù*, proprio così. Le vette sono palazzi in demolizione, demolizione ben visibile anche esternamente, le grotte sono l'effetto della demolizione interna, la carie interna delle montagne, con rari e piccoli sintomi all'esterno.

Così il Gruppo Fiorentino si addentra e si sprofonda nell'abisso del Corchia (quante novità qui da scoprire!). Il gruppo «Malavolti» di Modena esplora e rileva alcune grotte della Valsesia, della Val Secchia e di altre zone appenniniche; Pavan pubblica il volume di geografia ragionata della Speleologia Lombarda (sono migliaia di voci!) e sta per pubblicare l'elenco catastale delle grotte lombarde di interesse faunistico e floristico; il gruppo Grotte Milano ha dato alle stampe un volume, nettamente scientifico, sul fenomeno carsico nel Varesotto, sta esplorando le sorgenti carsiche nel comasco e inizierà con l'autunno la sistematica esplorazione del carsismo nelle Grigne, ecc. ecc. Mascherpa ha esaminato il problema del clima in montagna in rapporto agli organismi e soprattutto in rapporto alla fisiologia dei ragazzi e dei giovani (quanti ragazzi vengono inviati alle Colonie Alpine e tornano debilitati perchè per essi non è adatto il clima di montagna!). Giacomini va esplorando le nostre Alpi centrali sotto l'aspetto floristico; ha preparato sugose notizie sulla flora di Val Malenco e delle Grigne; e la signorina Credaro si è dedicata alla occupazione delle attuali morene abbandonate da pochi decenni o da pochi anni dai ghiacciai, da parte della flora alpina.

Mercè l'attività di alcuni membri del Comitato Scientifico Centrale il Museo del rifugio Johndino Nogara ai Roccoli Lorla va sempre più arricchendosi di nuovo materiale (quando potrà sorgere in ogni rifugio un sia pur modesto museo naturalistico?).

Qualche membro ha tenuto conferenze di indole alpinistico-scientifica in varie città d'Italia: Mantova, Ancona, Bergamo, Brescia, ecc.

Come vedesi, il lavoro eseguito nell'ultimo anno non fu nè poco, nè di poco valore, e nel complesso si può dire che il Comitato Scientifico abbia seguito l'indirizzo tracciato nella prima pagina di questo articuletto. La discussione è aperta. Avanti, cari amici e consoci del CAI, esprimete in proposito i vostri pensieri, i vostri desideri, le vostre recriminazioni. La palestra è aperta. E cercheremo di rimediare a quanto si è fatto di meno bene.

G. N.

NUOVE ASCENSIONI

ALPI COZIE

Rocca Castello

Punta Nord - Parete Ovest

1ª salita per il gran diedro - Guido Rossa, Giacomo Menegatti (Alta Montagna CAI-UGET); Mario Bersani, Giuseppe Peirano (CAI-UGET) - 28 agosto 1955.

Dalla grande cengia che fascia la parete ovest, salire per roccie facili sino alla base del diedro. Si sale per 20 m. sino ad una comoda cengia (III° sup.). Continuare nel fondo destro del diedro, prima per roccie fessurate e poi superato un breve risalto ci si ristabilisce su di una lama staccata triangolare (1 ch. IV° sup.), si prosegue a destra superando un secondo strapiombino (2 ch. 1 staffa, V°) raggiungendo un piccolo balatoio dello spigolo.

Proseguire su 15 metri per questo spigoletto, raggiungendo una cengia inclinata (IV°) attraversare a sinistra su questa (IV°) entrando in una fessura del diedro che si sale per 30 metri (III° sup.) sino a degli strapiombi gialli, superando a metà un piccolo rilievo (1 ch. rimasto IV°). Continuare a sinistra per una paretina a piccoli gradini raggiungendo un terrazzino sullo spigolo (IV° e III°) da dove salendo per 30 metri su roccie ben articolate si raggiunge la cresta ed in breve la vetta.

Dalla base ore 2.

Dedicata alla memoria di Scaiola Giulietto.

Punta Clotese (m. 2872)

Parete Nord. 1ª salita per il gran diedro - Rossa Guido, Fornelli Lino, May Marco (Alta Montagna CAI-UGET) - 30 agosto 1953.

Per il ripido canale di detriti, raggiungere la base del diedro, salire 40 m. per roccie facili, arrivando così sotto la verticale del diedro. Superato un leggiero risalto ed una successiva placca si arriva su di una comoda cengia a sinistra (2 ch. V°). Continuare nell'interno del diedro superando un altro rigonfiamento di roccia friabile (2 ch. V°), per poi proseguire nella spaccatura del diedro uscendo in cresta verso destra (IV° sup. foro caratteristico sulla cresta), continuare per la cresta facile sino a raggiungere in breve la vetta.

(Ore 2,30 dalla base).

Torre Germana (m. 2200)

1ª salita per la gran gola - Guido Rossa, Giacomo Menegatti (Alta Montagna CAI-UGET) - 4 luglio 1954.

Per il ghiaione che scende a sinistra della torre, raggiungere a un terzo della parete, la base della gran gola. Portarsi al fondo di questa, salire per qualche metro; supe-

rato un foro, si arriva su di un masso incastrato, di qui uscire in spaccata per 10 m. sfruttando l'avvicinamento delle due pareti al vertice della grotta (IV°), arrivando su di un masso incastrato fuori della grotta, sotto il canale camino. Continuare su questo, per due lunghezze di corda (breve passi di 3°) sino ad arrivare su di un terrazzo sotto uno strapiombo che forma due tetti. Continuare sulla parete di sinistra per una piccola spaccatura, evitando così il primo grande tetto (20 m. III° sup.); attraversare 3 o 4 metri verso destra sotto il secondo piccolo tetto (3 ch. A2), superarlo e proseguire per la successiva fessura verticale di 7-8 metri, uscendo su delle terrazze sotto la cinta (6 ch. A1); superato un ultimo spigolo di 25 m. (facile) si raggiunge la vetta.

Dalla base ore 2.

Punta Piero Costantino - Rochers Cornus (m. 3122)

1ª ascensione cresta S. O. - Fornelli Lino, Garimoldi Giuseppe (C.A.I. Torino) - 3 ottobre 1954.

Dal rif. Scarfiotti, portarsi all'attacco per il valloncetto dei R. Cornus passando quasi sotto la parete N.O. del Bric del Mesdi quindi piegando leggermente a sinistra per pendii erboso-detritici. Ore 1,20.

L'attacco si presenta come un salto verticale di 60-70 metri solcato nel centro da una stretta fessura che in alto si allarga e si fa nerastra.

Salire per detta fessura senza difficoltà per alcuni metri sino a che questa si trasforma in un diedro giallo il quale offre un passaggio breve ma alquanto duro.

Oltre il diedro traversare immediatamente a destra sotto un piccolo tetto per 3-4 mt. sino a che questo termina (ch. rimasto) quindi innalzarsi verticalmente per rocce più facili per una decina di m. ad un falso terrazzino. Da questo punto portarsi brevemente a destra e raggiungere la parte nerastra della fessura che è in realtà un diedro di roccia molto salda e divertente di circa 25 metri.

Si giunge così ad una spalla erbosa che precede la sommità del primo salto della cresta; questa si presenta come un salto giallo e verticale di una quindicina di m. inattaccabile di fronte. Aggirarlo sulla sinistra con un passaggio poco difficile.

La cresta è orizzontale. Seguirla sino ad un profondo intaglio. Scendere facilmente verso sinistra in detto intaglio, quindi risalire il salto opposto poggiando prima a sinistra quindi ritornando a destra ad un largo cengione erboso ai piedi di un ampio salto rossastro. (Dall'intaglio 50-60 m.).

Portarsi ora all'estremità destra del cengione, cioè sul filo di cresta e salire per un largo camino nerastro di 15-20 m. molto divertente oltre il quale si giunge ad una minuscola selletta. Da questa la cresta diventa un susseguirsi di brevi torrioni, alcu-

ni dei quali divertenti, sino al congiungimento con la cresta principale dei Rochers.

Dall'attacco ore 3,45; diff.tà III° con un passaggio di IV°; chiodi usati 5, tutti nel primo salto; roccia buona.

Bric del Mezzodi (m. 2899) - Vallone di Rochemolles

1ª salita per parete ovest - Rossa Guido, Gennari Piero ed un compagno (Alta Montagna CAI-UGET) - 2 giugno 1952.

Risalendo il ghiaione si arriva all'attacco della parete ad un'ora e mezza circa dal rifugio Scarfiotti.

L'attacco è caratterizzato da un lastrone di 30 m. staccato sul lato sinistro (guardando) della parete, formando un camino di 30 m., con tre massi incastrati. Salire questo camino (III° sup.) al vertice del quale superare una paretina di circa 4 m. spostandosi leggermente a destra (III° sup.). Poi proseguire verticalmente per una serie di cenge erbose, fino sotto un diedro giallo, (facile). Superare questo diedro (1 ch. IV°) e seguirlo fedelmente sino ad arrivare su di una cengia di detriti inclinata (ometto) chiusa da un muro liscio, superare questo a sinistra per un piccolo diedro, uscendo poi leggermente a s. (IV° sup.), da questo punto salendo diagonalmente verso destra si raggiunge la cresta a pochi metri dalla cima.

Dalla base ore 2 (roccia salda nei punti difficili).

Rognosa d'Etiache (m. 3385)

1ª salita dello spigolo NE della torre centrale, a s. della vetta - Rossa Guido, Rabi Corrado, Giacomo Menegatti (Alta Montagna CAI-UGET).

Si attacca nel punto più basso dello spigolo, si sale 40-50 m. su rocce facili portandosi sotto un diedro canale, che scende a destra dello spigolo. Salire una ventina di metri per questo, raggiungendo delle cenge (III°, IV°) che percorse verso sinistra conducono nel filo dello spigolo. Salire questo fedelmente per un centinaio di metri (III° con brevi passi di IV°) su roccia ottima, arrivando su di una comoda cengia, di qui superando un ultimo diedro di 10 m. (IV°) si esce direttamente in cresta.

Dalla base ore 2,30.

ALPI GRAIE

Uia di Mondrone (m. 2964)

1ª salita dello spigolo a destra della via Rosenkrantz - Rossa Guido, Chironna Piero (Alta Montagna CAI-UGET) - 10 luglio 1955.

Per facili rocce raggiungere la base dello spigolo strapiombante, 80 o 90 m. a destra (guardando) della via Rosenkrantz. Salire 30 m. sul diedro di sinistra (III° e III° sup.), per poi spostarsi salendo verso destra,

sino ad arrivare a 3 o 4 m. dallo spigolo; proseguire verticalmente per rocce abbastanza articolate sino a raggiungere un comodo posto di sosta sotto un lieve risalto (30 m. IV° e IV° sup.). Superare questo a sinistra per attraversare poi decisamente a destra (2 ch. V°), sino a raggiungere un sistema di spaccature che salgono parallele allo spigolo, continuare per questo sino a raggiungere il filo dello spigolo, per poi uscire su di un ottimo ballatoio sotto l'ultimo risalto (40 m. 4 ch. V° e V° sup.). Continuare sulla fessura di sinistra per 5 o 6 m. (1 ch. rimasto V° sup.). Salire attraversando a destra sotto lo strapiombo, raggiungendo lo spigolo (2 ch. VI°), continuare sulla parete destra di questo e per un successivo diedro, arrivando su di un ottimo terrazzino (30 m. IV°).

(Questi 130 m. di roccia sempre salda, presentano una bellissima e sostenuta arrampicata, in continua esposizione). Proseguire in una spaccatura (III° sup.) e superato un successivo diedro (III°), si arriva su di una zona di terrazze sotto una inclinata e vasta parete. Di qui si può salire da tutte le parti, noi continuammo su l'ampio diedro canale, per un centinaio di metri (breve passi di III°). Superare ancora 100 m. di rocce facili portandosi così sotto un camino 30 metri a destra della via Rosenkrantz, superato (25 m. III° sup.) si arriva nella grande cengia sotto la vetta. Continuando per la cresta di destra si raggiunge in 15 o 20 minuti la cima, superando qualche breve passo di III°.

Dalla base ore 5.

Dedicata alla memoria di Mariaceleste Viano.

GRUPPO D. LEVANNE

Grande Aiguille Rouge (m. 3483)

1ª ascensione versante Nord - Fornelli Lino, Garimoldi Giuseppe, Franco Nebbia (C.A.I. - Torino) - 10 ottobre 1954.

Dal lago del Serrù (Ceresole) all'attacco ore 3-3,30.

Attaccare la parete nella sua parte sinistra, salire in direzione dei piccoli seracchi che non offrono particolari difficoltà e raggiungere la parte mediana del pendio. Superare due piccole crepacce e proseguire verticalmente ad una ventina di metri a destra della verticale della vetta, riuscendo in cresta a poca distanza da questa.

La seconda parte del pendio è caratterizzata da roccette affioranti che offrono qualche passo delicato. Tutta la salita però in buone condizioni è fattibile con l'aiuto dei soli ramponi.

Altezza del pendio m. 150-200 - ore 1,45.

Non siamo riusciti a trovare alcuna notizia circa eventuali precedenti ascensioni di questo breve e ghiacciato versante Nord; riteniamo perciò di poter considerare la nostra come prima ascensione.

M. BIANCO

Aig. Croux (m. 3251) - Sperone E-N-E

1ª ascensione - guida Arturo Ottoz (Courmayeur) e Piero Nava (Sez. CAI-Bergamo) - 3 settembre 1955.

Dal rifugio Gamba, attraverso il Colle dell'Innominata, raggiungere la zona di placche lisce e nevai poco inclinati che costituiscono la base della parete NE dell'Aig. Croux.

Traversare, salendo verso sinistra in direzione del ben visibile sperone ENE che scende direttamente dalla vetta, fino a raggiungere la base di un diedro che fiancheggia il suddetto sperone. Salire questo diedro (IV°) fino a un sasso instabile: una fessura assai difficile da chiodare permette di traversare orizzontalmente a sinistra e raggiungere lo sperone (A2 su dodici metri, chiodi e staffe, 2 chiodi lasciati).

Rimontare lo sperone per due lunghezze (III° con qualche passo di IV°). Traversare a sinistra e in leggera discesa (IV° sup.) per aggirare uno spigolo; continuare a traversare per quattro metri (V° sup.) fino ai piedi di una fessura verticale di una ventina di metri (VI° all'inizio poi V°, 1 chiodo) che porta a un terrazzino inclinato. Vincere sulla destra uno strapiombo (IV° sup.), traversare un paio di metri a sinistra (V°) per prendere una fessura più facile che porta a un grande terrazzo. Per una facile cengia traversare a destra di 15 metri e salire poi obliquamente verso sinistra: una placca verticale di una ventina di metri (V°-V° sup., 3 chiodi) porta a un terrazzino inclinato. Per una cengia monolitica abbastanza delicata traversare a sinistra, salire una fessura in opposizione, vincere un muro di quattro metri e, seguendo una fessura obliqua di una ventina di metri, raggiungere una piccola piattaforma strapiombante (6 metri di V° sup. alla fine, 3 chiodi). Traversare a destra per vincere uno strapiombo (V° sup., 3 chiodi) e salire la successiva fessura fino a un buon terrazzo. Salire un muro verticale di due metri e un diedro di otto metri (V°, 1 chiodo): alcune facili rocce conducono allora direttamente in vetta.

Orario: Gamba ore 4, attacco ore 8, vetta ore 16,30; dislivello: 250 metri dall'attacco; chiodi impiegati 41, lasciati in parete 13; Sono necessarie due staffe per ogni componente la cordata.

(Foto in copertina).

ALPI PENNINE

Prima traversata dal Colle di Port (m. 2906) al Colle di Bellatza (m. 3047) per la Punta Cian (m. 3320) Dôme de Cian (m. 3351) di Balanselmo (m. 3315) Fontanella (m. 3384) Dragone (m. 3354)

Guida Luigi Carrel (Valtournanche), Carlo Taddei, Muzio Italo (Sestri Lev.) - 22 agosto 1941.

Partiti da Cignana alle ore 4, in tre ore sulla vetta della Cian per la Via Rey.

Possiamo vedere di lassù la lunga cavalcata di vette fino al Colle di Bellatza.

Alle ore 8 siamo sul Dôme di Cian e raggiungiamo il primo dei suoi numerosi torrioni per una delicata cretina di neve.

Si scende al Balanselmo.

I numerosi dentini ci impegnano per circa tre ore, alle 12 siamo sulla vetta Nord della Balanselmo.

Alle sedici e mezzo tocchiamo il Colle di Valcornera e da qui saliamo la Fontanella.

Verso le 17 si sale al Colle di Bellatza dopo di aver salito il Dragone per il passaggio diretto. In serata a Valtournanche. La gita è lunghissima - sviluppo di molti chilometri di cresta in un continuo saliscendi di torrioni e di pinnacoli.

(N.d.R.) - Le traversate parziali Punta Fontanella - Punta del Dragone e Cresta di Balanselmo - Cima di Balanselmo erano state compiute da Balestreri e compagni nel 1930 (v. Rivista Mensile 1950, pag. 76).

Tour de Creton (m. 3579) - Prima salita per lo spigolo Sud

Guida Luigi Carrel (Valtournanche), Carlo Taddei, Italo Muzio (Sestri Lev.) - 29 luglio 1942.

Dal rifugio dei Jumeaux traversando di cresta a sinistra, per morene e nevai si raggiunge in un'ora l'attacco del primo grande canalone che porta quasi direttamente alle grandi placche inclinate sotto lo spigolo sud della Tour de Creton.

E' una via breve e comoda ma battuta dalle pietre, conviene quindi salire il canalone prima del sorgere del sole.

Lo spigolo si innalza con un forte strapiombo per i primi 17-18 metri, poi quasi verticalmente fin sulla vetta.

Ci si attacca alla roccia sotto un grosso becco, per superare il quale si sale sulle spalle del compagno, si attraversa poi leggermente a sinistra (5 chiodi) e raggiunto lo spigolo lo si segue fino ad un piccolo ballatoio (3 chiodi). Di qui dopo un passaggio a destra (2 chiodi) si riprende nuovamente la cresta ed in libera arrampicata ci si porta sopra lo strapiombo.

Si prosegue poi per rocce più facili ma cattive fin sotto ad un camino che porta direttamente in vetta.

Prima traversata dal Bivacco dei Cors al Rifugio dei Jumeaux per la punta Cors (m. 3855), Lioy (m. 3815), Giordano e Sella dei Jumeaux (m. 3872), Guin (m. 3757), Col Budden (m. 3604)

Guida Luigi Carrel, Ferdinando Gaspard (Valtournanche), Carlo Taddei, Italo Muzio (Sestri Lev.) - 18 settembre 1941.

La traversata in un solo giorno dal Bivacco dei Cors al Rifugio dei Jumeaux per le

punte sopradette è una impresa nuova pur essendo già stata fatta a tratti separatamente.

Qualcuno bivaccò sulla cresta, altri scesero in Vaipelline, altri ancora ritornarono al punto di partenza.

Dopo un tentativo frustrato dal mal tempo, con la montagna in buone condizioni, ma ostacolati da un forte vento, lasciamo il bivacco alle ore 6,15 e raggiungiamo per la Cresta ovest la punta Cors alle ore 8,20.

In due ore circa si raggiunge poi la Lioy e ci si accinge alla dura discesa della stessa (70-100 metri). La roccia malfida, l'esilità degli appigli ed il forte vento fanno di questo passaggio l'ostacolo più duro della traversata.

Tenendosi poi piuttosto a sinistra dello spigolo Nord si risale la punta Giordano e la punta Sella (ore 12,30). Sempre per cresta attraverso la Guin si raggiunge il Colle Budden che si discende in circa 3 ore. Si rinvennero chiodi e spezzoni di corda lasciati da cordate della scuola di alpinismo.

Si raggiunge il Rifugio dei Jumeaux alle ore 19,20 (ore impiegate 13).

DOLOMITI ORIENTALI GRUPPO DELLE TOFANE

M. Cavallo (Il Ciaval del Sass dla Cruse m. 2915) - Spigolo O.

1^a ascensione - Robert Gabriel e Giorgio Livanos (G.H.M.) 12-15 agosto 1953. (Informazioni di G. Livanos)

Descrizione generale: alto 600 m. lo spigolo forma 2 sporgenze separate da una cresta con una leggera inclinazione: la « Spalla ».

La sporgenza inferiore è costituita da una parete triangolare di roccia friabile che termina con una piccola parete rossastra strapiombante.

Alla base della parete si apre sul fianco destro un grande squarcio: la « Conca ».

Il salto superiore è composto da un pilastro ripidissimo, liscio ed interrotto da scalini seguiti da placche grigie meno inclinate.

Itinerario: Arrampicata prima di un centinaio di metri, facile (II e III) allo strapiombo del canalone che circonda a destra il salto inferiore. Poi il canalone si raddrizza e dopo aver risalito un camino verticale bagnato (IV sup. 2 ch.) si raggiunge un terrazzo.

Innalzarsi in diagonale lungo la parete sinistra, friabile (V e IV 5 ch.) sino a raggiungere una buona cengia. Entrare a sinistra nell'alto di un diedro rosso dal quale si esce su una cengia che conduce ai piedi di un caratteristico diedro bianco (V e VI - 7 ch.).

Elevarsi per 40 m. (A 2 e VI; 35 ch.). Dall'ultimo chiodo (lasciato in parete con moschettone) girare a destra (V) e salendo

in questa direzione (VI e V, 8 ch.) raggiungere una larga cornice che conduce alla Conca.

1° Bivacco: Alla estremità superiore della Conca raggiungere un tetto seguito da una parete verticale di 20 m. (A 2 e VI, 14 ch.). Proseguire in seguito lungo il bordo sinistro di un canale svasato e raggiungere la base di un camino ben delimitato (V e V sup., 10 ch.). Risalire obliquamente lungo la parete di destra (V e VI, 5 ch.) e seguendo una serie di placche accedere alle terrazze sotto la « Spalla ».

2° Bivacco: Raggiungere senza difficoltà una piccola breccia ai piedi del pilastro. Innalzarsi direttamente per 3 lunghezze di corda evitando il primo tetto dalla destra e i due seguenti dalla sinistra (A 2 e VI, con un breve passaggio A 3; 42 ch.).

Al disopra del 3° tetto si giunge ad una piccola cengia. Non traversare a sinistra verso 1 chiodo c. moschettone in parete, ma risalire verticalmente la stessa per 15 m. (A 1 e A 2; 10 ch.) poi girare a sinistra per raggiungere una fessura che conduce alla comoda cengia sulla quale termina il pilastro (V inf e IV sup— 3 ch.). Al termine di una facile lunghezza di corda si raggiunge una 2ª cengia.

3° Bivacco: Passare sul fianco sinistro dello spigolo ormai molto meno ripido; al termine di un leggero strapiombo (VI, 3 ch.) salire senza eccessive difficoltà sino ad un'altra cengia. Cengia ascendente a destra, facile per 15 m. Breve strapiombo (V e 2 ch.) e alcuni metri più in alto un eccellente cornicione che riconduce verso sinistra. Breve placca liscia (V sup. 2 ch.) e facile fessura. Piattaforma. Di là elevarsi obliquamente verso destra. (V sup, poi IV— 5 ch.) sino agli ultimi terrazzini con detriti sormontati da facili rocce che conducono alla cima.

Orario: 12-8 - Partenza h. 6,30; 1° Bivacco ore 16,30; 13-8 - Partenza h. 7; 2° Bivacco ore 14; 14-8 - Partenza h. 6,30; 3° Bivacco ore 17,30; 15-8 - Partenza h. 6,30; Cima ore 9,30.

Complessivamente 31 ore di scalata effettiva. La posizione delle località e le circostanze hanno costretto a fare tre bivacchi. Con minor carico, migliori condizioni atmosferiche ed una buona conoscenza della strada pare sia sufficiente un solo bivacco: il 2°.

Bivacchi: Tra quelli utilizzati, scarsità di scelta, salvo al di sopra del 3°. Chiodi 153 per i passaggi più 21 per le assicurazioni: in totale 174, dei quali circa 25 lasciati in parete.

Variante: Dopo i primi 100 m. si distingue a sinistra un gran diedro rosso che l'itinerario più sopra descritto raggiunge negli ultimi metri: questo diedro venne utilizzato durante il 1° tentativo del luglio 1953 da Giorgio e Gènevieve Livanos con Robert Gabriel. Questa variante è un

poco più diretta, ma troppo vicina alla via seguita per presentare particolare interesse. Per giunta, il percorso irto di difficoltà, su roccia pessima, allungherebbe inutilmente la scalata.

Considerazioni generali: Non è facile paragonare lo « Spigolo del M. Cavallo » e la direttissima della Cima Su Alto.

Il M. Cavallo presenta un numero inferiore di passaggi di grande difficoltà ma, fra questi, un maggior numero di passaggi di estrema difficoltà, e alcuni data la friabilità della roccia sono più difficili e pericolosi di quelli della Su Alto.

L'impresa, nel suo insieme, pare ai primi salitori lievemente inferiore alla Su Alto, perchè meno sostenuta; alcuni terrazzi permettono un riposo dopo i più difficili passaggi. In più è possibile abbandonare lo spigolo in caso di necessità, per quanto gli itinerari di fuga, tanto dall'alto che dal basso, sfocino in canaloni che si direbbero difficilmente utilizzabili col cattivo tempo.

(da « Alpinisme » n. 108)

PALE DI S. MARTINO

Torre Gialla di Cima Canali - Parete NO

1ª ascensione - Signora Y. Syda, Maurice Martin, J. Syda (C.A.F.); Gino Soldà (Recoaro) 30 settembre 1951.

Bella scalata di 350 m., difficilissima, su roccia notevolmente solida, sopra una torre elegantissima, ben visibile dal Rifugio Pradidali.

Dal Rif. Pradidali si raggiunge l'inizio del gran cono di detriti che forma lo sbocco del canalone che costituisce la linea generale della via normale della Cima Canali (itinerario 324 della Guida « Pale di S. Martino »).

Si risalgono le facilissime rocce della riva sinistra del canalone sino allo strapiombo alla base della Torre gialla: si traversa il canalone. Si attacca il ripido muro che conduce ad una cavità nerastra visibile chiaramente dal basso. Arrampicarsi prima sulla sinistra, poi verticalmente lungo la ripida parete provvista abbondantemente di buoni appigli. Si risale in seguito un primo camino che si abbandona un poco prima della cima per raggiungere sulla destra un secondo ed alto camino che si risale completamente e che conduce ad un comodo e bel terrazzo. (dall'attacco 150 m. III e IV)

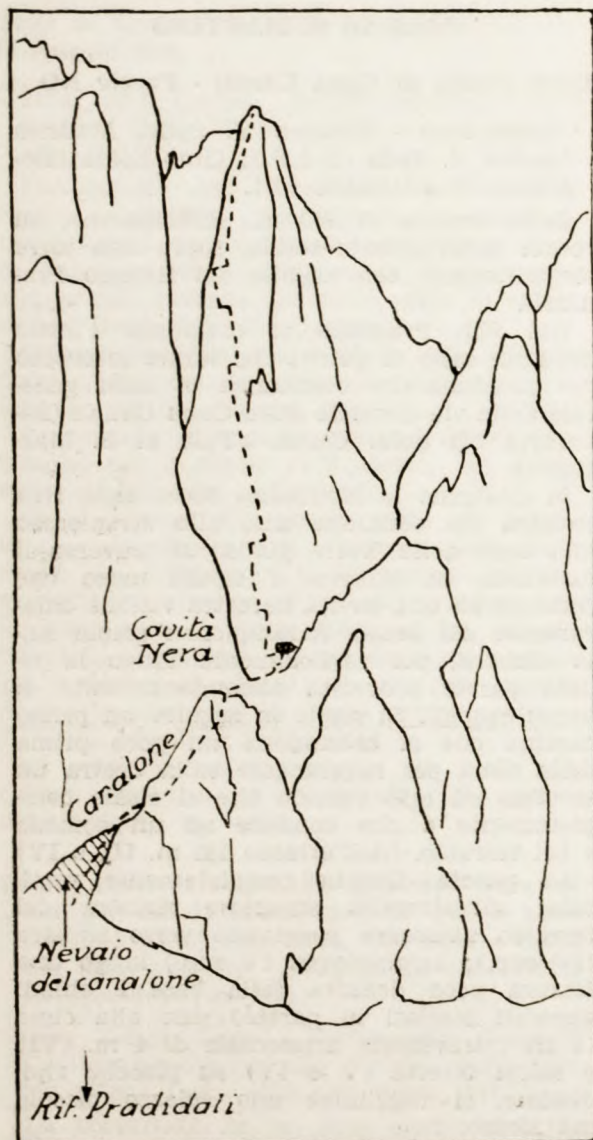
La parete diventa completamente verticale: all'estremità superiore sinistra del terrazzo attaccare poggiando verso sinistra (IV sup.); arrampicarsi (V sup.) lungo una fessura poco definita (alla base 2 chiodi appaiati lasciati in parete) sino alla cima (1 ch.), traversata orizzontale di 4 m. (VI) e salita diretta (V e IV) su placche ripidissime, si raggiunge uno spiazzo piccolo ma sicuro.

Si riprende la salita per via diretta su

placche sempre verticali (IV e IV sup.; V: 1 ch.) e si raggiunge una terrazza larga e bella. Dall'estrema sinistra di questa raggiungere il piccolo diedro (IV sup.) che capita sotto ad uno strapiombo; traversare (IV) tenendosi abbondantemente a sinistra, prima orizzontalmente poi verticalmente sino a raggiungere un piccolo spiazzo, limitato questo, a sinistra, da una breve cresta strapiombante. Si contorna questa cresta e con progressione verticale (strapiombante all'inizio) (V sup. poi IV) sino ad un terrazzino con una piccola cavità. Innalzarsi in seguito verticalmente lungo la parete, sempre verticale (IV, IV sup. e V) ma con buoni appigli che conduce direttamente in cima alla Torre Gialla.

La durata della prima ascensione effettuata durante una tempesta di neve e pioggia è stata di 6 ore dall'attacco alla cima, ma deve essere considerata come eccessiva a causa delle avverse condizioni atmosferiche.

(Informaz. di M. Martin da « Alpinisme » n. 108)



IN MEMORIA

LOUIS LACHENAL

Louis Lachenal, il compagno di Herzog, nella vittoriosa scalata all'Annapurna primo 8.000 caduto della catena himalayana, è perito il 25 novembre scorso, mentre discendeva slegato in sci dal Pic du Midi, insieme al collega Payot.

Una recente breve nevicata aveva mascherato il crepaccio dentro cui si infilò poco sotto il Rognon, uccidendosi per frattura cranica nella caduta. Aveva 36 anni; malgrado il congelamento ai piedi riportato nella scalata all'Annapurna, aveva ripreso la professione, calzando scarpe speciali per i suoi piedi amputati.

La salma ritrovata la notte stessa da una comitiva di soccorso salita da Chamonix su allarme di Payot, è stata trasportata e seppellita a Chamonix, dove le sono state tributate grandi onoranze.

CARLO SOMIGLIANA

Nato a Como il 20 settembre 1860, da ceppo discendente da Alessandro Volta, si è spento a Casanova-Lanza (Como) il 20 giugno 1955, il prof. Carlo Somigliana, titolare dal 1900 al 1935 della cattedra di fisica matematica all'Università di Torino, dopo aver ricoperto analogo incarico all'Università di Pavia.

Nell'ambiente torinese, la sua passione per l'alpinismo e per la natura trovò estrinsecazione, oltre che nella pura attività sportiva, in una serie di studi sulle Alpi e sui molteplici fenomeni fisici ad esse connessi, applicando alle ipotesi relative rigorose teorie matematiche, che i fenomeni stessi hanno servito ad interpretare.

Così è dovuta a lui la soluzione del problema della distribuzione della temperatura nell'interno delle montagne, la elaborazione di una teoria del campo gravitazionale terrestre sulla base delle ricerche del Pizzetti, la prima teoria del moto dei ghiacciai, un contributo sulle caratteristiche delle onde sismiche superficiali.

Membro di diverse Accademie italiane ed estere, nel campo del Club Alpino non va dimenticato che, dopo esserne stato uno dei promotori, fu Presidente per moltissimi anni del Comitato Glaciologico Italiano, nato nel 1910, sotto il nome di « Commissione per lo studio dei Ghiacciai » in seno al Club Alpino succedendo all'altra Commissione creata nel 1895 a seguito dei voti espressi a Ceresole Reale nel XXVI Congresso del C.A.I. tenuto nel 1894, e che per vari anni aveva vissuto una vita un po' stenta; e che sotto la sua presidenza comparve nel 1914 il primo Bollettino del Comitato Glaciologico Italiano, il quale, mal-

grado molteplici difficoltà, poté uscire, ed esce tuttoggi, raccogliendo una ingente messe di studi e di ricerche, con lodevole periodicità.

Lo ricordiamo, indomito di energie, ancora attivo osservatore dei ghiacciai quando già aveva passata la settantina. Gli attenti lettori della Rivista rammenteranno come ai due pranzi del dopoguerra dei soci cinquantennali, di cui l'ultimo nel marzo scorso, Egli fosse presente, malgrado il disagio del non breve viaggio, per riaffermare il suo attaccamento al Club Alpino come decano dei soci cinquantennali. **B. G.**

CALEGARI ANGELO

L'intramontabile Angiolino è tramontato.

Calegari Angelo, il Socio del Club Alpino e dello Sci Club Milano da sempre, l'Accademico, è morto.

Come i giusti, il Signore lo ha chiamato la notte, senza che nessuno lo sentisse, senza che lui stesso si accorgesse del trapasso, quieto, sereno.

Avrà sognato di essere su uno degli infiniti sentieri, a lui tutti conosciuti, di vedere un fiore di un certo colore da ricordare per riportarlo sui suoi ricami, per creare un nuovo felice accostamento.

La Montagna, per questo Accademico, è stata veramente la vita.

Ne era adoratore per cui ha sempre cercato non il difficile per se stesso, ma il bello, la solitudine, la maestà, i colori, la luce.

Vedeva la montagna come Segantini. I graniti del Masino, che conosceva come nessuno, erano per lui un vero tesoro: erano i più belli, i più onesti. Messo sulla più bella dolomia, li ricordava decantandone i meriti.

Col fratello, accademico, la sorella che gli è stata compagna affettuosa e paziente, prima donna sulla cresta Nord del Badile — erano un cenobio in vera adorazione per i nostri monti.

Trovava il bello dove ognuno passa senza guardare.

Ai suoi 70 anni, la Martica, il Poncione parlavano lo stesso linguaggio delle vere cime ormai lontane. Ogni anno — anche nel 1955 — faceva un campo: dal 1915 con poche interruzioni.

Era la vera montagna quella che Angiolino voleva — senza folla — la « barbara » del suo fiorito linguaggio, ricco di tanti termini pittoreschi — con un fondamentale fastidio per i mezzi meccanici.

L'unico suo desiderio — essere sepolto dove si veda la montagna — sarà esaudito.

Molto ancora vorrei dire: la sua scontroosità che solo i bambini superavano di slancio, la sua ingegnosità nel lavoro.

Tutto fece; fu pittore e fece cose sentite, fu scultore, fonditore.

Troppo anziano per essere militare anche nella 1ª guerra mondiale, fu meccanico e automobilista: le sue automobili risalgono ad anni in cui era strano averle — aveva la patente dal 1905 —.

I disegni dei ricami nell'azienda fraterna che seppe produrre capolavori, nel colore e nella bellezza del lavoro, erano suoi.

Credo che la montagna sia degna della nostra gratitudine anche solo per aver plasmato uomini come questo, in cui modestia, bontà, rettitudine assoluta, educazione perfetta e finezza sostanziale di tratto e di linguaggio in ogni circostanza, possono essere di esempio. Ed io, come tutti i suoi compagni di cordata e di bivacco lo posso veramente dire.

G. B.

GIULIO VIANELLO

Nato nel 1874 è scomparso il 29-12-1955 il dott. Giulio Vianello, che fondò la Sezione di Treviso nel 1909, restandone presidente per ben quarant'anni. S'era laureato in medicina nel 1898, ma già prima di allora coltivava la passione della caccia in montagna, che poco per volta lo portò all'esercizio dell'alpinismo. Conosciuto Giovanni Chiggiato, su suo invito si iscrisse alla S.A.T., e divenne uno dei pochi italiani che frequentavano le Dolomiti, allora in territorio austriaco; particolarmente lo attraevano le Pale di S. Martino, ma conobbe anche come pochi il Cadore, l'Agordino, le Alpi Feltrine. Aveva compiuto una delle prime ripetizioni della Sud della Marmolata. In tempi in cui non la via nuova su una parete costituivano la sola difficoltà, ma anche le vie d'accesso erano una incognita, il Vianello si diede con passione a segnare sentieri tra rifugi e colli, travalicando le costiere divisorie delle vallate dovunque intravedeva una possibilità di collegamento e di conoscenza di zone sconosciute o quasi.

Ma nella passione per le sue montagne, Giulio Vianello fu un animatore per tutti i quarant'anni in cui diresse la Sezione di Treviso. Organizzatore di manifestazioni, assertore e realizzatore delle opere alpine della sua Sezione, dai sentieri ai rifugi, rianimatore delle energie sociali dopo gli sconquassi di due guerre, che hanno toccato gravemente entrambe le opere e gli uomini della sua Treviso, era altrettanto modesto quanto attraverso tanti anni di inesausta attività si era dimostrata indispensabile la sua opera.

Ultimo ricordo ed ultimo dono alla sua Sezione il dott. Vianello ha voluto lasciare donando il terreno per la costruzione di un Rifugio al Fradusta, nel gruppo dolomitico che gli fu più caro.

E la Sezione di Treviso intollererà al suo nome l'opera perchè i giovani ne ricordino l'appassionata disinteressata opera in pro' dell'alpinismo.

GIUSEPPE PEROTTI

E' deceduta il 16 gennaio 1955 a 81 anni, la guida Giuseppe Perotti, fratello minore di Claudio Perotti. La sua attività non si era limitata solo al gruppo del M. Viso, dove aveva compiute varie prime ascensioni, ma anche alla Marittime ed al Delfinato.

LE SPEDIZIONI EXTRAEUROPEE

La spedizione tedesca formata da Heinz Steinmetz, Jorgen Wellemkamp, Fritz Lobbichler e Herald Biller, partita il 30 marzo 1955 da Genova sulla motonave « Asia » (v. Rivista Mensile n. 3-4 1955 pag. 113), è sbarcata a Genova dalla m/n « Victoria » il 22 dicembre scorso, dopo aver scalato il 30 maggio per la prima volta l'Annapurna IV (m. 7524), già tentato dagli inglesi nel 1950 e dai giapponesi nel 1952 e 1953. Altre nove vette sui 7.000 tra cui il Kang Gurn di 7.009 m. sono state scalate dalla spedizione.

I componenti della spedizione tedesca alle Ande peruviane, composta da Hermann Huber, commerciante, di anni 25, Alfred Kock, fabbro, pure di anni 25, Heinrich Gradl, elettrotecnico, di anni 28, e Helmt Schmidt, meccanico specializzato, di anni 25, sono rientrati il 20 ottobre a Genova con la m/n « A. Vespucci ». Secondo il resoconto da essi fatto, hanno compiuto tre prime ascensioni e scalato oltre 17 vette, senza incidenti degni di nota. Partiti il 5 maggio scorso da Genova sulla m/a « M. Polo », si portavano nella Cordillera Blanca, dove venivano tra le altre scalate le vette del Huandoy Picco Sud (m. 6150), le due cime del Nevado de Caras (m. 6020 e 6025) ed il Nevado Huascarán Ci-

ma Sud (m. 6768). Spostatisi nella Cordillera Raura, hanno scalato in prima ascensione il Nevado Yampa e il Cerro Ducaranra.

Il 22 dicembre sono scesi all'aeroporto di Nizza con un « Constellation » dell'Air France Raymond Lambert, Paul Gendre e la Sig.ra Claude Kogan, tutti reduci dalla conquista del Ganesh Himal (m. 7406 secondo gli ultimi accertamenti).

La Sig.ra Kogan ha detto:

« La spedizione ha dovuto subire un lungo rinvio a causa del cattivo tempo, e, soprattutto, del monzone, che smise di soffiare soltanto verso il 20 ottobre. Fummo particolarmente sfortunati, almeno in partenza. Numerosi sherpas si ammalarono. Oltre Katmandu, infine, Marcel Vittoz, componente la spedizione, venne assalito da un attacco di febbre e fu necessario trasportarlo al campo-base, cosa non facile, dovendosi attraversare 3 colli di 4.500 m. Dopo energiche cure al malato da parte di R. Lambert, i componenti Claude Morel e Robert Guinot rinunciarono all'assalto, per accompagnare il Vittoz nel lungo tragitto.

Nel frattempo, comunque, venivano curati i preparativi per l'assalto finale al colosso di roccia e di ghiaccio.



L'Annapurna IV (m. 7524), a sinistra, e l'Annapurna II (m. 7812), a destra, dai pressi di Pokhara (foto M. Bertone, spedizione argentina)



alpinisti

sciatori

sportivi

nei vostri acquisti

preferite!...

vibram

ALPINISMO - SCI

VIA SPIGA 8 - MILANO

Sconto 10% ai Soci del C. A. I.

Il 23 ottobre, Paul Gendre, Raymond Lambert, Eric Gauchat ed io, riuscimmo ad installarci al campo n. 3, all'altezza di 6300 m. Partimmo il giorno dopo per raggiungere la cima del massiccio del Ganesh Himal, che si eleva all'altitudine di 7406 metri. Fu una ascensione penosa, difficilissima, avversata dal vento e dal freddo; riuscimmo, tuttavia, a fare a meno delle bombole di ossigeno.

Raymond Lambert, dal canto suo, ha accennato alla tragedia che doveva portare il lutto nella spedizione. «Ridiscendendo a valle, impaziente di raggiungere il campo III, dove era malato Gendre, Gauchat volle slegarsi dalla corda, e ben presto scomparve alla vista di noi due che scendevamo più lentamente. Al campo III, non troviamo Gauchat, mentre infuriava la tempesta. Il giorno 25, dopo affannose ricerche, il suo corpo fu visto ai piedi di un canalone nevoso di 800 m., interrotto da seracchi». Il 26 Gendre e Lambert potevano raggiungerlo e seppellirlo sotto ad un grosso masso, al campo I a 5030 m.

Il celebre alpinista svizzero ha poi precisato che la faticosa marcia di ritorno necessitò undici giorni.

Il Comitato che ha provveduto nel 1953 alla organizzazione della spedizione all'Everest, ha costituito una «Fondazione Monte Everest» per il proseguimento delle esplorazioni himalayane, impiegando gli utili della spedizione 1953. Pare che finora diritti letterari e film abbiano reso 100 mila sterline, contro 20.000 di disavanzo della spedizione; resterebbe quindi un fondo di 80 mila sterline (130 milioni di lire) che è stato in parte utilizzato per la spedizione al Kangchendzönga.

Fanno parte della fondazione il generale Sir John Hunt ed Eric Shipton.

Secondo gli ultimi accertamenti del Geological Survey U.S.A. sono state determinate le più precise quote di molte cime della catena del Colorado che così risultano:

M. Harward m 4393
M. Wilson m 4342
El Diente m 4315
M. Shavano m 4336
M. Yale m 4326
M. Princeton m 4327
Handies Peak m 4282
Wilson Peak m 4275

BUONI CONSIGLI AI SOCI

- ★ Su neve vergine proverete le migliori soddisfazioni!
- ★ Lo sci più completo lo praticherete lontani dalle piste!
- ★ Vedrete meglio se porterete «OCCHIALI BARUFFALDI»!

CORSO PER VALANGHE

ISTITUTO FEDERALE PER LO STUDIO DELLA NEVE E DELLE VALANGHE

Relazione del Corso 1956

Ho avuto l'onore di essere mandato, dalla Commissione Nazionale per lo Sci-Alpinismo, a seguire il Corso sullo studio delle valanghe che anche quest'anno il governo svizzero ha svolto dall'11 al 15 gennaio a Davos.

Direttore dell'organizzazione era il dottor M. de Quervain.

Istruttori: il dott. Zingg, il dott. Zehnder, il Colonnello Jost (comandante i servizi di salvataggio della zona del Parsenn), il dottor Frei (primario degli ospedali di Davos) e l'ing. Roch (che ha già partecipato a 5 spedizioni ufficiali svizzere all'Himalaia, tra l'altro ha fatto parte della cordata che ha tentato nel 1952 l'Everest).

I partecipanti erano una cinquantina, provenienti da sei nazioni e cioè: Svizzera, Germania, Francia, Cecoslovacchia, Austria e Italia. Nell'albergo di Schatzalp, nel quale eravamo ottimamente piazzati, vennero tenute le lezioni teoriche.

Il Corso è durato tre giorni effettivi durante i quali si è lavorato sodo. Sveglia ore 6,30 per essere pronti nelle aule alle ore 8. I partecipanti vennero divisi in due gruppi, per le lezioni teoriche (tenute in lingua francese e tedesca); ed in quattro gruppi per le esercitazioni pratiche.

La squadra a cui venni aggregato era condotta personalmente dalla Guida A. Roch.

Programma svolto

12 GENNAIO - Ore 8: Benvenuto del Direttore del Corso a tutti i partecipanti.

CORSI ESTIVI DI SCI al

Rifugio del Teodulo

(BREUIL-CERVINIA)

Al Rifugio del Teodulo (m. 3333), tenuto dalla guida alpina e maestro di sci PESSION MARCO di Valtournanche sono stati istituiti dei corsi di sci estivi della durata di una settimana.

Il rifugio, situato a venti minuti dalla stazione di arrivo della Funivia Breuil-Plateau Rosa, dispone di 63 cuccette con servizio di ristorante e di pensione completa.

Sono in sito ed a disposizione dei partecipanti ai corsi, maestri di sci e guide alpine del C.A.I.

Pensione completa, compresi i corsi collettivi di sci della durata di giorni sei: L. 3.000. Soci C.A.I.: L. 2.800.

Per informazioni scrivere a: PESSION MARCO, Albergo Grandes Murailles, Valtournanche (Aosta).

Ore 9-12: 3 ore di lezione sui seguenti argomenti:

- 1) Neve e sue metamorfosi. Meccanica della coltre nevosa. (Roch)
- 2) Meteorologia pratica. (Zingg)
- 3) Metodi di ricerca sulla coltre nevosa e sua stabilità. (Roch)

Pomeriggio ore 13,30: Salita al Col du Strela con skilift e prelievo dei profili stratigrafici della neve.

Ritorno a Schatzalp e calcolo sui prelievi dei profili, traducendo misurazioni ed esami in un diagramma in cui le linee di temperatura e della resistenza della neve offrono subito la visione dei vari strati; la loro compattezza e coesione e di conseguenza la loro stabilità.

Ore 18: Film dal titolo: « Ricerche sulla neve ».

VENERDI' 13 - Ore 8-10: Lezione sui seguenti argomenti:

- 1) Formazione delle valanghe e loro forme.
- 2) Precauzioni e misure di protezione da prendere. (Roch)

Ore 11: Partenza con la funicolare del Brama-Buel.

Ore 13-17: Applicazione pratica delle precauzioni da prendere in caso di pericolo di valanghe (scelta del terreno e dell'itinerario, impiego della cordina rossa da valanga, distanze ecc.) sul percorso Brama-Buel-Davos.

Ore 20-22: Nell'aula universitaria dell'istituto scientifico di Davos, lezione sulle prime cure mediche da prestare alle persone travolte da valanga. (Dott. Frei)

SABATO 14 - Ore 8-9: Lezione sull'influenza del tempo sullo strato nevoso. (Roch)

Ore 9-15: Discesa in sci a Davos-Dorf.

Ore 10: Partenza con la funicolare del Parsenn.

Ore 10,22: Arrivo al Weissfluhjoch.

Ore 10,30-11,30: Visita dell'istituto.

Ore 11,30-12: Dimostrazione del lavoro di un cane da valanga. Una persona era stata sepolta sotto la coltre di neve a m. 1,50 dalla superficie. Il cane impiegò circa 20 minuti per individuarla.

Ore 13-14: Lezione sui servizi di salvataggio nella regione della Parsenn (Col. Jost).

Ore 14: Lancio dimostrativo di due colombe viaggiatori, usati dalle pattuglie di soccorso per comunicare alla base di Davos.

Ore 14,15: Lezione sui metodi per far partire le valanghe su pendii pericolosi, con uso di dinamite e di lanciagranate. Viene ora usato un nuovo tipo di granata con involucro in plastica anziché in acciaio. (Col. Jost)

Ore 14,30-15,30: Trasporti feriti dal Weissfluhjoch alla capanna Parsenn con uso di slitta canadese.

Ore 15,30-16,30: Lancio di bombe sul percorso Capanna Parsenn-Wolfgang. A mio av-

a tavola...in cucina...

acciaio inossidabile

LAGOSTINA

studio orsini



posaterie pentolame vasellame

viso la carica che gli svizzeri usano è fin troppo forte. Potrebbe provocare il distaccarsi di valanghe anche in altre zone prossime a coloro che lanciano i petardi.

Ore 16,45: Riunione generale all'Hotel Kulm di Wolfgang. Lezione sui metodi moderni di salvataggio con cenni sul prossimo uso di elicotteri del tipo americano «Sikorsky» e di tipo tedesco.

Ore 18: Adunata per squadre su piccoli pullman già pronti all'uscita dell'albergo e ritorno a Schatzalp.

Ore 20: Proiezione del film di A. Roch sulla spedizione svizzera al Dhaulagiri (metri 8.200).

DOMENICA 15 - Ore 8-10: Lezioni sui seguenti argomenti:

- 1) Precauzione da prendere per la protezione di cantieri di lavoro, di strade e di ferrovie.
- 2) Diversi metodi di costruzioni di opere paravalanghe. (Ing. Roch)

Ore 11-12: Chiusura ufficiale del Corso.

Gli stranieri provenienti dalle seguenti città: Monaco di Baviera, Bab Nauheim,

Innsbruck, Sondrio, Bormio, Domodossola, Praga, Chamonix, Grenoble e Modane.

Un breve giudizio sul « Lawinenkurs »

In complesso si è trattato di un corso molto serio ed organizzato sino ad utilizzare i minuti di tempo disponibili; basato su lezioni che andavano dall'analisi infinitesimale alla medicina specializzata.

Vista la grande organizzazione esistente in Svizzera sul servizio neve-valanghe viene da pensare con melanconia alla totale mancanza di simili cose nella nostra Patria.

Perciò faccio voti affinché anche da noi si organizzino, da parte della Sede Centrale del Club Alpino Italiano, un Corso del genere. Si potranno in tal modo evitare gravi sciagure sulle nostre montagne emanando bollettini quotidiani, durante la stagione invernale, sulle varie zone alpine e si potranno soccorrere subito gli infortunati.

Si tratta certamente di un lavoro molto complesso dovendosi stabilire lungo tutta la cerchia alpina dei posti fissi di osservazione.

Gran parte delle nozioni apprese verranno applicate durante lo svolgimento dei prossimi Corsi della Scuola Nazionale «Hohsand».

Silvio Borsetti

Direttore della Scuola Naz. Hohsand

BIBLIOGRAFIA

*Le opere segnate con * sono entrate a far parte della Biblioteca Centrale del C.A.I.*

Herbert Tichy - CHO OYU - Verlag Ullstein, Vienna, 1955, 243 pagine, 4 tavole a colori, 39 illustrazioni, 2 carte schizzi.

Il Dr. Tichy, già noto per tre altri suoi libri asiatici, narra qui la sua fortunata spedizione al Cho Oyu (8153 m.) e scalata dal medesimo il 19 ottobre 1954. Il Cho Oyu, già tentato da due spedizioni Shipton, nel 1951 e 1952, si erge, come noto, a circa 30 chilometri a nord-ovest dell'Everest. L'A. aveva a compagni due austriaci, Sepp Jochler e il Dr. Helmut Heuberger, oltre a parecchi sherpas; fra questi il celebre Pasang Lama, che già aveva raggiunto con la spedizione Wiessner nel 1939 gli 8200 metri al K2. La partecipazione di questo fortissimo sherpa fu capitale per la spedizione; egli aveva già accompagnato il Dr. Tichy l'anno precedente nella sua traversata da Katmandu al confine occidentale del Nepal. Oltracciò, Pasang era stato nei mesi primaverili di quello stesso 1954 con gli argentini al tentativo del Dhaulagiri: era quindi straordinariamente allenato all'altitudine.

Infatti nessun sherpa, nessun europeo era sino allora riuscito, come appunto fece Pasang, a superare in tre giorni più di 4000 metri di altitudine, (da 4000 a 8000), oltre ad un percorso in piano di molti chilometri.

Dei compagni europei dell'A. da notare specialmente il Jochler, fortissimo alpinista: egli aveva fra l'altro al suo attivo, la scalata con Herrmann Bühl della parete nord dell'Eiger. La spedizione Tichy fu inoltre fortunata di aver incontrato una giornata ottima sotto ogni rispetto, il 19 ottobre, cioè quella decisiva della scalata, che fu serena e senza vento: due fattori d'importanza eccezionale all'Himalaya. Comunque, i tre austriaci avevano anche sopportato una settimana di maltempo in un precedente tentativo, che li aveva costretti al ritorno ai campi inferiori, quando già aveva raggiunto i 7000 al campo quarto.

E' quindi doveroso riconoscere questa indomita costanza nel compiere un secondo tentativo, tanto più che il Dr. Tichy aveva subito nel primo una grave congelamento ad ambo le mani, per avere inavvertitamente tenuto pochi istanti queste estremità a contatto con la neve, dovendo trattenerne una tenda che il terribile vento stava per strappare via. Da rilevare anche l'ottima organizzazione dell'impresa (specialmente per quel che riguarda equipaggiamento, viveri, tracciamento del percorso sul versante nord-ovest); senza tale organizzazione l'impresa non avrebbe conseguito successo. Tanto più grande questo successo in quanto che lo stesso Sir Edmund Hillary, che fece parte della seconda spedizione Shipton al Cho Oyu, nel suo recentissimo libro parla « di ostacoli insuperabili, di una fantastica cintura di fortezze di ghiaccio » su tal versante.

Il volume riesce del massimo interesse, sia per l'argomento medesimo, cioè la scalata ad un ottomila (il 5° ottomila e il 3° in altitudine allora superato), sia per gli episodi intercalati (la vita nella caverna di ghiaccio a circa 7000 metri, i due incontri con la spedizione Lambert, le nozze di Pasang, etc.) che si susseguono con ritmo più che frequente, sia infine per lo stile dell'A. Questo stile si compendia in una serie quasi ininterrotta di ragionamenti su un'infinità di soggetti attinenti il Cho Oyu, sul viaggio, sui costumi, sui suoi sherpas e via dicendo; il tutto narrato con una evidente facilità di esprimersi. (Specialmente per gli sherpas l'A. ha sovente parole di simpatia, di elogio, di riconoscenza). Inoltre, l'A. analizza assai sovente i suoi stessi sentimenti, le sue impressioni e, a suo giu-

dizio, quelle dei suoi compagni. Appunto tutto ciò avvince il lettore, sì che il libro si legge, si può dire, d'un fiato.

Anche stavolta il Dr. Tichy è partito senza il medico; il suo compagno Dr. Heuberger — dottore in geologia, ma non in medicina — come dice l'A., s'era fatto fornire un quantitativo farmaceutico delle più necessarie medicine, con istruzioni sul modo di usarle; per fortuna non vi furono casi straordinari da curare, ma naturalmente, se uno dei compagni fosse stato medico, questi avrebbe potuto « subito » apportare alle mani congelate dell'A. tutte le cure del caso.

Delle illustrazioni, le quattro tavole a colori sono ben scelte, ma specialmente suggestiva riesce quella che mostra il percorso sul ghiaccio fra i campi secondo e terzo, ove la prospettiva aiuta molto a rendere sensazionale il pendio. Come espressione di tipi e perfezione di fotografia, la migliore di queste a colori è quella che presenta Pasang e la sua (seconda) sposa. Fra le altre illustrazioni, tutte ottime e interessanti, risultano rimarchevoli quelle, in bianco nero, che rappresentano in vividi ritratti le fisionomie dei compagni.

Grandiosa poi la panoramica in bianco nero presa dalla vetta del Cho Oyu, ove spiccano nello sfondo i maggiori giganti ad oriente di questo colosso e cioè Everest, Lotse, Makalu (il Kangchendzönga è troppo lontano e risulta appena visibile). Quanto alla fotografia a colori della copertina, molto efficace è la combinazione delle tinte, delle quali il titolo risalta in modo assai vivo e chiaro.

Volentieri tuttavia avremmo visto nel testo una fotografia dimostrante il cammino dal campo base al campo secondo; così pure sarebbe desiderabile una carta dettagliata della zona del Cho Oyu, se non proprio del versante nord-ovest. Piccole mende (che si potranno certo ovviare nella eventuale seconda edizione) in uno dei libri d'altissima montagna più efficaci e ben scritti dei nostri tempi.

Piero Ghiglione

Edmund Hillary - L'AVENTURE EST SUR LES CIMES - Ediz. Amiot Dumont, Paris, 1955.

L'A. narra qui la sua grande « avventura d'alta quota », quella della conquista dell'Everest: sulla quale non sarà mai detto abbastanza; e quanto scritto ora dallo stesso vincitore acquista indubbiamente un pregio eccezionale. Sono dodici capitoli di serrato racconto, iniziando dagli albori della sua vita alpinistica, quando a sedici anni egli vede per la prima volta una montagna.

Poi Hillary cominciò a fare dello sci nel 1935 sul gran vulcano Ruapehu in Nuova Zelanda, sua patria. Ma già nel 1951 la fortuna lo assiste ricevendo egli un invito dal noto esploratore inglese Eric Shipton, col quale compie un'esplorazione al sud dell'Everest; si allena poscia all'altitudine nella vicina zona del Cho Oyu, uno degli altri ottomila che attorniano il gigante. Infine egli stesso tenta l'Everest con l'esito a tutti noto.

Questa traduzione francese della Casa Amiot Dumont ha 7 foto bianco nero, di cui una sulla copertina di fondo, una a colori sulla copertina anteriore e due cartine-schizzo. L'edizione è modesta, dato anche il prezzo, forse anche troppo semplice per un libro che tratta un tale argomento, ma esso diviene così alla portata di tutti e d'altra parte i caratteri tipografici sono assai chiari. Tale edizione appartiene alla collana « Biblioteca dell'alpinismo » diretta da Bernard Pierre. L'edizione inglese « High Adventure » di Hodder & Stoughton è assai più cara e contiene 31 fotografie bianco nere, due a colori (copertina e frontispizio), sette carte e due cartine, oltre a 14 schizzi.

Il racconto, già di per sé stesso interessante, è reso ancor più avvincente dallo stile particolare dell'A. Poichè Edmund Hillary non è solo un abile alpinista, un fortissimo uomo (egli era il più carico di tutti partendo dal colle sud a circa 8000 metri, portando oltre

BISCOTTI AL PLASMON

*Perchè i biscotti
al Plasmon
sono da preferirsi?*

PERCHE' per la loro speciale composizione costituiscono un alimento completo, assimilabile e di sapore squisito.

PERCHE' sono ricchi di grassi del latte, vitamine, proteine, (animali e vegetali), sali minerali, ecc.

PERCHE' sono di facilissima digestione, hanno un alto potere biologico e donano energia e vigore.

I Biscotti al Plasmon costituiscono pertanto, un alimento prezioso per i bimbi (anche per lo svezzamento spappolati nel latte) per i convalescenti, per gli ammalati e per tutti coloro che abbisognano di alimentazione ipernutritiva ma che non affatichi gli organi digerenti.



alimenti al
PLASMON
DALL'INFANZIA ALLA VECCHIAIA

30 kg.), ma anche un acutissimo osservatore, meticoloso all'estremo, dotato di una memoria formidabile, analizzatore severo, minuzioso, di tutto e di tutti, senza posa; ed infine, egli sa dire ad ogni piè sospinto delle cose che suscitano grande attenzione nel lettore.

La narrazione si snoda via via fra le varie esplorazioni compiute dall'A. con una successione vivissima, terminando con gli avvenimenti che poi condussero alla conquista dell'Everest. Si comprende da questo libro che se uomini di tale vittoriosa spedizione inglese dimostravano tutti forza, tenacia ed ardire non comuni, quattro lo erano più degli altri, Hillary, Evans, Lowe, Hunt; e di questi quattro, si legge fra le righe che Hillary era il migliore: e che egli fatalmente doveva conquistare il più alto culmine del globo, a parte il fatto che la fortuna (come in tutte le grandi imprese) lo ha aiutato.

Fortuna egli ebbe nel tempo magnifico al campo VII, nel poco vento alla partenza dal colle Sud (tentativo finale), vento invece purtroppo quasi sempre terribile a quel colle meridionale del colosso; fortuna poi nel poco vento sulla cresta terminale, fortuna nel « tempo ideale », come dice lo stesso Hillary, quando sale quei primi pendii « col sole che spande un calore gradevole ». Fortuna nell'aver trovato due providenziali vasi di miele (di cui era ghiotto) lasciati dalla spedizione svizzera fra altre provviste, al colle sud. Così pure, il vento fu minimo nella notte all'ultimo campo e poi nella mattinata finale e la sorte gli fu propizia nel trovare le bottiglie d'ossigeno degli svizzeri lasciate assù. Ma se si leggono queste pagine di Hillary, si comprende anche che tutta questa fortuna non sarebbe bastata per conquistare l'alloro se egli (e Tenzing!) non avessero dimostrato grande perizia ed enorme, continua attenzione e prudenza.

Benchè la questione del vettoviaggiamento e di tutto il fabbisogno della spedizione sia stata affidata ad uno speciale incaricato, Hillary provvede però accuratamente al suo personale equipaggiamento, ai suoi viveri più o meno speciali, osserva attentamente il proprio passo e la fatica nella marcia, il respiro salendo e tagliando gradini nel ghiaccio; insomma egli investiga tutto il suo organismo e specialmente le sue forze e poi i suoi compagni le loro forze e il loro modo di salire e di resistere. Nè si perita di discutere con Hunt, il Capo, quando gli pare (una o due volte) che si potrebbe ancora migliorare qualcosa.

Quante volte ha egli mai verificato le valvole degli apparecchi a ossigeno, controllato il quantum contenuto in essi e fatto e rifatto i suoi calcoli sulla durata delle bombole, decidendo poi di regolare gli apparecchi a tre litri al minuto affinché l'ossigeno sia sufficiente! E non appena si ferma, egli sempre chiude (per lui e per Tenzing) l'erogazione del prezioso gas! Specialmente nelle ultime fasi dell'impresa, dal campo base in su e cioè sul ghiacciaio Khumbu, al circo ovest, sulla parete sud del Lhotse, al colle Sud, al campo 9° (ultimo a 8500 metri) e nell'estrema salita alla vetta massima, si può seguire l'A. passo per passo, si può seguirlo ora per ora, talvolta (per esempio dalla vetta sud alla massima) minuto per minuto! Tutte le varie operazioni, i diversi successivi momenti son descritti con un'esattezza, con una veridicità, con una chiarezza che è proprio come se il lettore si trovasse a fianco dell'A.

Ci è parso persino che Hillary abbia talora messo troppo in rilievo difficoltà e pericoli; comunque, si vengono per tal modo a sapere moltissimi particolari che in nessun altro libro s'eran prima letti: si possono conoscere tutte le fatiche ed i rischi immensi nella traversata del ghiacciaio Khumbu, coi suoi diversi passaggi « il terrore di Mike », il « terrore di Hillary », gli spaventevoli crepacci più oltre, ove furono poi necessarie le pose di tronchi e di scale in alluminio.

In nessun altro volume risalta talmente e senza alcun dubbio il vantaggio straordinario dell'ossigeno, per cui l'organismo si ristora completamente da una stanchezza

estrema, per cui il peso dei carichi quasi si riduce a metà e via dicendo. E l'A. ne dà esempi palmari. Hunt, giunto allo stremo delle forze dopo aver portato un enorme carico fin sotto la vetta Sud, si riprende assai rapidamente non appena respira l'ossigeno. Così pure Bourdillon, che risente ancora dello sforzo eccezionale compiuto nella prima ascensione della punta Sud dell'Everest, quando vuol partire dal campo al colle Sud per tornare a quelli inferiori, due volte cade al suolo. Solo un pronto intervento dell'ossigeno lo rimette a nuova vita.

Lo spirito d'osservazione dell'A. appare in certe pagine profonde; egli vi dice anche, ad esempio, che un compagno è esperto nel tracciare una pista, un altro nell'arte di maneggiare la piccozza, un terzo nel modo di posare i piedi salendo, un quarto sa piegarsi bene per respirare meglio. Hillary descrive via via il cammino con una tale dovizia di dettagli che sembra di essere là noi stessi; si nota insomma una pienezza di particolari che di più non sarebbe possibile attendersi. Nell'insieme egli parla bene di tutti i suoi compagni: conferma che Hunt molto meritò della conquista con la accurata organizzazione, col portare lui stesso a 8350 metri i carichi sino all'esaurimento. Per il suo compagno di corda nell'ultimo tratto, cioè il capo sherpa Tenzing, ha sovente parole di vivo elogio, per il suo carattere gioviale, la sua abilità in roccia e ghiaccio. «Tenzing avanza irresistibilmente» scrive l'A. accennando alla loro mattutina partenza dal colle Sud per l'assalto finale. Ed anche ricorda la devozione dello sherpa Ang Nyima che vorrebbe restare all'ultimo campo con loro, per aiutarli l'indomani a scendere! (Ma nella piccola tenda non ci sarebbe stato posto). Qualcuno ha detto e pubblicato che Tenzing giunse secondo sul culmine; riproduciamo qui le parole di Hillary: «Alcuni colpi di piccozza, ancora qualche passo, pesante e faticoso ed eccoci al sommo dell'Everest».

Dalle 210 pagine del libro, Edizione Francese, poco più della metà son dedicate alla sola «avventura» dell'Everest. Quanto alle fotografie, quella che mostra la cresta sommitale dell'Everest, alquanto ritagliata ai lati, dà un'impressione più imponente di quelle apparse nelle altre pubblicazioni. Le due carte-schizzo risultano ottime e dettagliate, manca tuttavia una carta che indichi il percorso dalla capitale del Nepal alla base dell'Everest, come pure sarebbe utile l'itinerario totale dal campo base al colle sud.

Piero Ghiglione

* **Alfonso Vinci - SAMATARI** - Ediz. «Leonardo da Vinci», Bari, 1956 - 1 vol., in 8° gr., 390 pp., 56 foto f. t. di cui 8 a colori - L. 2.500.

I lettori attenti di questa rivista, ricorderanno gli articoli pieni di brio di Alfonso Vinci sull'ascensione del Pico Bolivar e sul raid alpinistico-automobilistico attraverso una buona parte delle Ande, in condizioni che sapevano più di avventura che di viaggio.

Era sempre lo stesso spirito che reggeva le azioni del nostro Autore. Da quando, giovane, sulle Aipi della natia Lombardia si cimentava su vie nuove combattendo coll'asprezza del granito, fino alle dure esperienze di esploratore alle cragini amazzoniche e dell'Orinoco. Alle soglie della ricchezza e dell'indigenza, collo stesso distacco trattando l'una e l'altra, ha preferito l'avventura sui monti e attraverso i continenti, colla stessa sete di conoscenza che lo porta ancor oggi, che è insegnante di scienze all'Università di Mérida nel Venezuela, ad affrontare rischi e disagi senza fine nel solo intento di squarciare veli di mistero che ancora gravano la vita del continente americano.

E dall'ultima sua esplorazione, comprendente due viaggi sull'alto corso di due affluenti dell'Orinoco, fino a scendere sul versante amazzonico, è nato il libro «Samatari» dal nome della tribù leggendaria a cui riesce a giungere finalmente l'esploratore bianco, rima-

nandone catturato e riuscendone infine a conquistare fiducia e libertà.

Il secolo XIX particolarmente ci ha dato una vasta letteratura di esplorazione, frutto della sete della razza bianca di conoscere nuove terre e nuovi popoli; in minor grado il secolo XX, che si è visto ridotto il campo ancor vergine. Però pochi di essi (e facciamo eccezione fra i moderni per l'«Appel du Hoggar» di Frison Roche) hanno saputo dare un palpito personale all'arida cronaca di fatti anche notevoli. Chi, oltre il racconto dell'avventura, ama vedere il mondo nuovo anche attraverso l'animo dell'esploratore, può leggere questo libro, sicuro di non annoiarsi. Balzano fuori dal racconto figure vivide, di bianchi, di meticci, di indiani; senza indulgere né per l'indigeno né per il colonizzatore, senza romanticismi buoni per chi sta seduto nella propria poltrona, senza esaltazione all'iperbole dei propri sacrifici e delle proprie avventure, l'itinerario si snoda attraverso i più vari paesaggi, resi vivi però dagli uomini che vi cercano un misero nutrimento con ancor più miseri mezzi, come quelle decimate tribù dei Makitari e dei Scirisciana, o che ne esplorano le valli ed i fiumi, come il Vinci.

Poche le montagne che si affacciano, incombenti e sconosciute, su questo paesaggio fatto di foreste umide e dense, rotte da qualche savana, su cui scende di quando in quando l'aereo, a collegare gli esploratori al mondo civile; ma l'esploratore è alle prese con un mondo di cui bisogna aprire la porta, prima di catalogarlo. Il Vinci, non perde, in mezzo a quella vita primordiale, il senso di una propria morale, che talvolta potrà sembrare strana: leggere ad es. le considerazioni sul serpente; ma dettate da un contatto inconsueto per noi e consueto per lui.

Auguriamo quindi fortuna a questo libro che, indipendentemente dai risultati scientifici ed umani che ha raggiunto la spedizione, è un'opera meritevole di lettura per lo stile non comune con cui la materia è trattata (ed anche ottimamente illustrata), pregio che,



Senza Hermetel

DIMOSTRAZIONE CONCLUDENTE

Le guarnizioni metalliche brevettate HERMETAL, applicate nella scanalatura di finestre e porte, sopprimono le correnti d'aria, le infiltrazioni di vento, pioggia, rumori e polvere. Invisibili, garantite per 15 anni, le guarnizioni HERMETAL consentono di economizzare il 40 per cento di combustibile.

Messa in opera in tutta Italia da nostri operai specializzati.

Agenti in tutta Italia e a:

R O M A: D. Argentieri - Viale A. Boito, 44
Telefono 818.682

T O R I N O: E. Locatelli - Via Cappellina, 13
Telefono 520.050

B O L O G N A: L. Borghi - Via del Borgo, 99
Telefono 27.889

HERMETAL

MILANO - CARLO FARINI, 51
TELEFONO 690.440

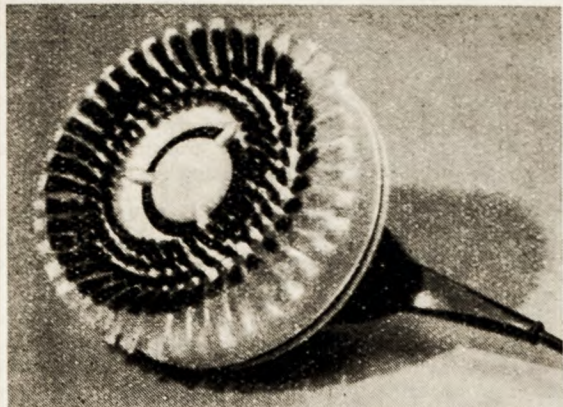
- CHIEDETE LA DOCUMENTAZIONE GRATIS N° 301



Con Hermetel

ASPIRAPOLVERE SPAZZOLA EBE/B

(BREVETTO INTERNAZIONALE)



Rimarrete certamente sorpresi nel constatare la grande efficacia di un così piccolo apparecchio!

Tutto il segreto sta nell'aspirazione diretta (senza tubo), grande velocità ed ottima qualità del motore, assenza di scomodi manici, massima utilizzazione dello spazio, formato ridotto e minimo peso. Adatto per tutti gli usi.

Troverete questo apparecchio insostituibile per ottenere la miglior pulizia con vantaggio della salute e dell'igiene, per la bellezza e conservazione dei vostri arredi, tessuti e cose.

prezzo di vendita L. 7.800

ELCHIM - MILANO

Preferite le marche di fiducia!
Chiedete:

CASTELLO DI
MELETO
CHIANTI PREGIATO DA PASTO

ARBIA
VINBIANCO ASCIUTTO

della
CASA VINICOLA
BARONE RICASOLI
FIRENZE

produttore del famoso Brolio

PER CARLO 1943

alla fin fine, in mezzo a tutta la piatta descrizione che affligge spesso imprese degne di miglior sorte letteraria, non è certo da disprezzare.

Chiude il libro una ottima appendice, comprendente note sul linguaggio scirsiana, notizie sulla fauna e sulla flora, una descrizione dei frutti commestibili e dei dati utili per chi vuole organizzare una spedizione in quelle zone.

G. Bertoglio

* Fulvio Campiotti - **OLTRE LA CORTINA BIANCA** - Ediz. Meridiani E.L.I., Milano 1955, 1 vol. rileg. ediz. carton. in 8°, 232 pp., 16 tav. f. t. - L. 1.000.

Campiotti ci ha abituati a queste sue inchieste volanti su per le Alpi. E del resto solo chi non conosce questo mondo popolato di vette, di bestie, di uomini può pensare che non vi sia posto, non dico per una, ma per cento inchieste. Anche se poi queste diventino inchieste sui problemi della montagna, lasciando, con tanti volumi, le cose come prima.

Forse perchè la montagna vuole dimostrare che è un po' più grande di quegli uomini anche se vengono dal piano ed hanno inventato tante macchine e tanti malanni. Ma questo è un altro discorso.

Così Campiotti ha preso gli sci, come si prendevano una volta, per camminare sulla neve, ed è salito alle alte valli, a cercarvi gli abitanti, quelli che restano, ed a vedere quel che fanno e come vivono. Champorcer, Valsavaranche, Val di Rhêmes, Piccolo e Gran San Bernardo, Livigno; Val d'Aosta e Valtellina.

Se le valli fossero state di più, lo spettacolo non sarebbe cambiato. Mutati i nomi, avremmo trovate altre conoscenze di quel mondo grande e piccolo nello stesso tempo; leggende, episodi di un secolo fa e di ieri, bisogni, necessità, vite stente, fisici logorati quando non travolti dalle valanghe. La cortina bianca, anche se soltanto lenzuolo bianco, divide i paesi dove l'inverno non è più pena infinita, da quei pochi casolari in cui resiste ancora una popolazione sempre più scarsa, sempre più incompresa. Fino a quando?

Gli alpinisti che non hanno avuto fretta nella loro gioventù queste cose hanno visto e conoscono; ma molti che cercano uno specchio di vita nei romanzi neo-realistici potrebbero leggere queste pagine; anche se la prosa non cerca il lirismo, se spesso il racconto è solo aneddoto; vi è una folla di italiani che troverebbero in queste pagine uno specchio di una vita che ignorano, forse senza loro colpa, perchè pochi gliel'hanno raccontata.

Auguriamoci che le leggano.

G. B.

* Gavin de Beer, Max H. Hey - **THE FIRST ASCENT OF MONT BLANC**. Un estratto di 20 pag., London 1955.

E' la riproduzione con un commento critico delle note scientifiche stese dal dott. Paccard durante la prima ascensione al M. Bianco, e ritrovate dagli A.A. negli archivi del British Museum. E' un altro documento storico che si aggiunge alla storia del Monte Bianco.

* E. A. Buscaglione - **STORIA DELL'ALPINISMO** - Parte 2ª - Alpinismo extraeuropeo - dispensa n. 4 della Commissione Nazionale Scuole d'Alpinismo - 1954, 1 vol. poligr. di 134 pp. con numerose cartine n. t.

Come è noto la Commissione Nazionale Scuole di Alpinismo promuove ogni anno un Corso per Istruttori, che si svolge alternativamente sulle Alpi Orientali ed Occidentali. Durante questi corsi vengono svolte dai membri della Commissione, che divengono qui insegnanti, lezioni sulle materie che interessano gli istruttori, i quali alla loro volta dovranno farsi dispensatori nelle diverse scuole d'alpinismo di quanto hanno appreso.

Dopo i precedenti volumi già segnalati su questa rubrica, è ora la volta dell'avv. Buscaglione, Consigliere Centrale del C.A.I. che pubblica quelli che egli nella prefazione definisce modestamente appunti.

Se la mole della dispensa è naturalmente vincolata alle esigenze delle sue finalità, ciononpertanto dobbiamo

riconoscere che il Buscaglione, condensando la materia, non ha diminuito la sua fatica di attento ed aggiornato osservatore della storia dell'alpinismo extraeuropeo, permettendo quindi di raccogliere le notizie essenziali sulle montagne di tutto il globo in altrettanti capitoli a seconda dei continenti. Volume, quindi, in assenza di una completa storia dell'alpinismo, che può stare molto bene nelle biblioteche sezionali, a istruzione non solo degli istruttori, ma anche dei soci, che molte volte brancicano un po' nel buio quando desiderano notizie in materia. Forse sarebbe stato utile un indice dei nomi degli alpinisti e delle montagne.

* **LO SCARPONE 1955.**

Fedele al suo programma con cui nacque, oggi questo ormai unico giornale italiano d'alpinismo compie brillantemente venticinque anni di vita, sempre sotto la direzione di Gaspare Pasini che lo fondò.

Giornale nacque e giornale volle rimanere, aperto cioè alle notizie di cronaca, alle polemiche, non mai degenerate però, alle informazioni, ai desiderata dei lettori. Divenuto l'organo di molte Sezioni del C.A.I., ha tratto da questa lenta e costante opera di penetrazione nell'ambiente alpinistico ragione di vita e di progresso, aiutato dall'entusiasmo disinteressato di quanti ne hanno fatto la palestra delle loro idee. Giornale non è rivista, e quindi minore è l'obbligo della ricerca meticolosa delle fonti, ma utile diventa per la immediatezza delle notizie che la periodicità quindicinale consente. Ed in terza pagina abbiamo letto qualche bella colonna di buoni collaboratori.

Consideriamo «Lo Scarpone» a sua volta un buon collaboratore nelle campagne talvolta dure combattute dall'alpinismo per tanti problemi e tanti ideali. Senza gelosie che sarebbero fuori di luogo, **ad multos annos!**

La Redazione

* **Touring Club Italiano - L'ITALIA IN 300 IMMAGINI**
Milano 1956, 1 vol. rileg. carton. 224 pag. 19,5 x 27 cm., con 283 fotografie in bianco nero e 24 a colori. L. 700 (gratis ai soci annuali).

Dopo aver portato a termine la collezione «Attraverso l'Italia» e prima di iniziare una nuova edizione della stessa, il Touring, nella sua incessante opera di valorizzazione delle nostre bellezze artistiche e naturali, ha voluto dare una sintesi visiva del nostro Paese con questo volume, che dovrebbe condensare il meglio che esiste sotto il nostro cielo.

Dai ghiacciai delle Alpi allo splendore delle marine siciliane, dai tesori dell'arte greca e romana alla realizzazione della tecnica moderna, laghi e colline, pianure e valli sfilano sotto gli occhi in una ottima resa tipografica.

Chiudendo il volume, vien fatto di pensare; perchè questo e non quello?

Ci si accorge allora che in mezzo alla dovizia di bellezze del nostro Paese, è ben arduo fare una sintesi. Quindi non una dimenticanza, ma impossibilità di abbracciare tutto un panorama con uno sguardo solo.

Sia quindi questo volume un indice delle bellezze, che attendono da ognuno di noi di essere svelate dalla nostra buona volontà, senza di che si perde il gusto della scoperta e dell'iniziativa, aiutata però, occorre dirlo, da queste benemerite pubblicazioni del Touring. Siamo convinti che sarà un volume che incontrerà largo favore anche presso gli stranieri amanti dell'Italia, se verrà dato in edizioni in varie lingue.

* **T.C.I. - ITALIA TOURING - Carta d'Italia itineraria al 1:1.250.000**, formato 36 x 66 cm. (piegata 11,5 x 18,5 cm.), stampata sul recto e sul verso. Milano 1955, ai soci L. 250.

E' una carta itineraria a più colori, che porta esclusivamente le vie automobilistiche. La scala ridotta non poteva permettere maggiori dettagli. E' però una carta che con opportuni accorgimenti ha potuto raccogliere nel suo modesto formato tascabile tutta l'Italia, dove le strade a seconda della larghezza, dell'importanza, del fondo, delle possibilità panoramiche sono contraddistinte da appositi segni convenzionali. Un indice di 40 pag. delle località segnate sulla carta e disposto in modo pratico per la consultazione porta una serie di indicazioni per ogni centro che servono particolarmente al turista, pur essendo estremamente concise; anche i centri, di una maggiore o minore importanza panoramica o turistica, sono segnalati opportunamente sulla carta. La resa a colori e l'esecuzione tipografica sono quelle consuete alle opere cartografiche del Touring ormai ben note ed apprezzate da chi le usa.

* **C.A.I. - Sezione di Biella - ANNUARIO 1954.**

Nella consueta sobria e propria presentazione, questo annuario presenta un ampio resoconto di U. Angelino sulla spedizione al K2, particolarmente la parte organizzativa. Un profilo di Antonio Maquignaz, un articolo di F. Magliola sulla via delle Alpi Occidentali attorno al M. Rosa, la storia dei rifugi al M. Bo e Q. Sella al Felik, dovuta a M. Borrione; una serie di itinerari sci-alpinistici poco noti ed altri scritti completano il volumetto bene illustrato.

* **C. S. Martini - MOSTRA VESPUCCIANA - Cata'ogo.**
1 vol. in 8°, XII + 188 pp. e 67 tav. f. t.

Catalogo con note illustrative critiche della Mostra Vespucciana nel 5° Centenario della nascita, tenutasi a Firenze nel 1954. Indispensabile contributo agli studi storici vespucciani.

RABARBARO

ZUCCCA

l'aperitivo realmente efficace

RABARZUCCA S.p.A. MILANO VIA C. FARINI 4



CASA FONDATA NEL 1866



olio Montina

Oleificio G. Montina - Albenga

RIVIERA LIGURE

CASSETTA
RECLAME
MONTINA

FORNITORE DEI SOCI DEL C. A. I.

Con la Cassetta Reclame Montina, offriamo ai Soci del C. A. I. 5 prodotti di Gran Marca:

1. - 4 bottiglie da litro faccettate con chiusura automatica, di «Liquor d'ulivi» olio di puro oliva insuperabile per la sua finezza.
2. - 1 bottiglia da litro di olio puro d'oliva marca G. M. (semigrasso).
3. - 1 flacone di «Olio Montina da bere».
4. - 3 pezzi di gr. 500 cadauno Savon Amande Confection Montina bianco 72 % e 2 pezzi da gr. 200 Savon «Super» Montina all'80 %.
5. - 5 saponette Marsiglia al 72 % neutre non profumate. Indicate per pelli delicate, per bambini perchè non contengono quelle essenze dannose che entrano nella composizione di certi saponi profumati.

Prezzo L. 7.400 - Per i soci del C.A.I. L. 7.300

LA CASSETTA RECLAME MONTINA si spedisce franca di porto ferroviario e a domicilio (nella città ove c'è questo servizio)

OGNI CASSETTA CONTIENE UN UTILE REGALO

PAGAMENTO ANTICIPATO - USUFRUIRE DEL NOSTRO C. C. P. 4/47

CHIEDERE IL LISTINO AGGIORNATO DEI PREZZI «L'OLIVO» ANCHE CON SEMPLICE BIGLIETTO DA VISITA



L'esperienza
suggerisce...

Assorbenti



CARTIERA VITA MAYER & C.

via montenapoleone, 9 - milano - casella postale 1074/5

DOCUMENTARSI

Il grande problema di chi scrive è documentarsi. Può accadere, ed accade spesso, che, mentre voi preparate un articolo od una serie di articoli su un argomento, un giornale di Palermo o di Trieste esca con un dato di fatto, con una messa a punto, con una osservazione od una critica che corrobora in modo felice ed insperato la vostra tesi, oppure che scopra, nella tesi stessa, prima ancora che voi abbiate avuto il tempo di esporla e senza che voi ne sappiate nulla, il fianco debole. E quel che è peggio, rischiate di non saperne nulla anche dopo che voi avete manifestato il vostro pensiero, il quale perderà, così, a vostra insaputa, ogni valore.

Come può uno scrittore difendersi da questo grave pericolo, nella vita turbinosadei nostri giorni? Come potrebbe una persona leggere migliaia di giornali e di riviste d'ogni specie, da quelle specializzate a quelle di varietà? E' semplicissimo: basta rivolgersi all' **ECO DELLA STAMPA**, via Giuseppe Compagnoni, 28 - Milano, anche con semplice cartolina o con biglietto da visita. Esso, mediante un abbonamento accessibile a tutte le possibilità, invia puntualmente tutti i ritagli di giornali e riviste che trattino un dato tema o riguardino una data persona.

* **DRITTE ALPINE KUNSTAUSSTELLUNG 1954** (Catalogo della mostra di pittura alpina 1954 tenuta a Monaco di Baviera).

* **D.A.V.** - 84. Hauptnersammlung am 10 September 1955 in Bad Tölz.
In occasione dell'annuale Congresso del D.A.V.

* **AKADEMISCHER ALPENCLUB BERN** - 59 Jahresbericht (1954-55).
Cenni sulle capanne dell'A.A.C.B. e rendiconto dell'attività individuale, notevole. Belle foto.

* **The Scottish Mountaineering Club - JOURNAL 1954.**
T. Weir dà il resoconto della spedizione scozzese 1952 nella zona a ponente dell'Everest, al Monte K.mon (6.600 circa) ed all'Ice Peak.

* **The Scottish Mountaineering Club - JOURNAL 1955 n. 146.** Contiene un diario inedito della spedizione Raeburn all'Ushba (Caucaso), tentativo svoltosi sul versante sud. Inoltre una cronaca di ascensioni sui monti della Scozia.

* **Club Andino Bariloche - ANNUARIO n. 23.**
Nutrito dal punto di vista delle notizie e degli articoli. Notizie diffuse sulla salita al Cerro Paine E per la cresta SE ed altri tentativi; una relazione di Bertonecelj sulla spedizione argentina al Dhaulagiri nel 1954; un articolo di Ferlet e Poulet sull'ascensione dell'Aconcagua dalla parete S; numerose brevi relazioni su ascensioni nelle Ande per vie nuove; un accurato notiziario andino rendono utile questo annuario.

* **C.A.I. Commiss. Centr. Alpinismo Giovanile - ALPINISMO GIOVANILE.**
Opuscolo a cura di M. Lagostina contenente le norme per l'organizzazione dell'alpinismo giovanile e delle sue manifestazioni.

* **Mario e Mirke Pavan - SPELEOLOGIA LOMBARDA - Parte 1^a - Bibliografia Ragionata.** (Memoria n. 1 della Soc. Speleologica Italiana e della Rassegna Speleologica Italiana). Tip. Fusi, Pavia, 1955 - 1 vol. in 8°, 141 pp.

Precede un elenco speleologico catastale della Lombardia diviso in tre capitoli, per l'Occidentale, Centrale ed Orientale; vi sono elencate oltre 700 cavità, col loro numero di riferimento catastale. Segue la parte bibliografica propriamente detta, dove gli autori citati in ordine alfabetico sono commentati per la parte speleologica, con riferimento numerico alle singole grotte. Un indice speleologico-bibliografico permette il collegamento fra le due parti e chiude la schematica ma ponderosa opera, che ha richiesto la redazione di 746 schede e la consultazione di altrettante opere.

* **Carlo Felice Capello - IL FENOMENO CARSICO IN PIEMONTE.** - Le zone interne del sistema alpino. Ediz. del C.N.R. (Centro di Studi per la geografia fisica). Tip. Mareggiani, Bologna, 1955. 1 vol. in 8°, 140 pp.

Questo terzo volume (il primo trattava le zone marginali al rilievo alpino, il secondo le Alpi Liguri) in

veste strettamente scientifica, completa le indagini che l'A. ha svolte in Piemonte. Il carattere di questa rubrica ci impedisce un esame a fondo di questa opera, che merita però di essere almeno segnalata agli studiosi per la competenza del suo A.

* **A. C. Ambrosi - APPUNTI PER SERVIRE ALLO STUDIO DELL'OROMINO « PANIA » E DEL DEMOTICO « APUA-NO »** - Estratto - Tip. Moderna, La Spezia, 1955. 1 opuscolo, 8 pp.
Presenta brillanti ipotesi su questi ed altri toponimi della zona apuana.

* **Don Luigi Bianchi - BREVIARIO DELL'ALPINISTA** - Ediz. Dominioni - Maslianico, 1955 - 1 vol. in 16°, 240 pp., L. 700.

A due mesi dalla prima edizione, ne è comparsa la seconda, arricchita di due capitoli, e di alcune tavole f. t. e di diverse note alpinistiche. L'A. conosce bene la montagna, e nel compito prefissosi, non facile malgrado le apparenze, di avvicinare fede ed alpinismo, egli ha chiesto alla propria esperienza di alpinista le migliori espressioni per confrontare l'attività alpinistica con quella religiosa, sempre memore che l'una e l'altra presuppongono la piena responsabilità individuale e la coscienza di essa.

Raggiungere queste finalità spirituali, nell'arido mondo di oggi, non è compito di tutti; auguriamolo a chi si affiderà a questo breviario.

* **Mariuccia Zecchinelli - LE TRE PIEVI: Gravedona, Don-go, Sorico, con appendice sulla Abbazia di Piona** - N. 1 della collana « Terra nostra », Guide regionali di storia, d'arte e di economia. - Edit. Faccioli, Milano, 1951, pagg. 230, tav. 62. Lire 800.

Tutta la regione dell'alto Lario in una particolarmente descrizione corredata da 92 illustrazioni in rotocalco.

Indice sommario: Sguardo geologico e geografico - Notizie storiche - Archeologia preistorica, romana e paleocristiana - Edifici notevoli medioevali e moderni - La rete stradale - Popolazione, folklore e dialetto - Famiglie antiche e personaggi notevoli - Risorse locali, industrie e commerci - Il promontorio e l'Abbazia di Piona - Fonti e bibliografia generale - Informazioni turistiche - Piantine topografiche, schizzi ed una carta topografica fuori testo. (In Como - presso l'Ente Prov. del Turismo e la Società Archeologica Comense).

La carta del testo e della copertina per questa Rivista è stata fornita dalle *Cartiere Beniamino Donzelli di Milano* e la carta per le illustrazioni dalla *Cartiera Sertorio di Torino*.

Proprietà letteraria e artistica - Riproduzione vietata - Autorizz. del Tribunale di Torino N. 407 del 23-2-1949.

Responsabile: *Ing. Giovanni Bertoglio*.

Arti Grafiche Tamari - Bologna, Matteotti 12.

Chianti
I.L. RUFFINO
Montassiere (Firenze)

S p. A

EMILIO BOZZI

**ARTICOLI SPORTIVI
SCI - MONTAGNA**

C.SO BUENOS AIRES, 88 CORSO GENOVA, 9
MILANO

BICICLETTE E CICLOMOTORI

tegnano

BICICLETTE

wolsl



Sconto 10% ai Soci del C. A. I.

BANCO

CENTRALE IN MILANO
SEDE SOC. E DIREZ.
SOCIETA' PER AZIONI
FONDATA NEL 1896

AMBROSIANO

CAPITALE INT. VERSATO L. 1.250.000.000

RISERVA ORDINARIA L. 525.000.000



BOLOGNA - GENOVA
MILANO - ROMA
TORINO - VENEZIA

ABBIATEGRASSO - ALESSANDRIA
BERGAMO - BESANA - CASTEGGIO
COMO - CONCOREZZO - ERBA
FINO MORNASCO - LECCO - LUINO
MARGHERA - MONZA - PAVIA
PIACENZA - SEREGNO - SEVESO
VARESE - VIGEVANO

BANCA AGENTE DELLA BANCA D'ITALIA PER IL COMMERCIO DEI CAMBI

*Ogni operazione di Banca, Cambio, Merci, Borsa e di Credito Agrario
d' Esercizio - Rilascio benestare per l' importazione e l' esportazione*

Cari Consoci,

noi non sappiamo che cosa ognuno di voi abbia pensato di questa nostra Rivista, nel suo faticoso ascendere dalla modesta veste assunta nel 1949, quando se ne iniziò nuovamente la distribuzione gratuita ai Soci, a quella che è durata fino allo scorso anno.

Se le pecche redazionali ricadono naturalmente sulle spalle della Redazione (anche se purtroppo la collaborazione, sempre gradita, non ha corrisposto molte volte alle esigenze della nostra Rivista), la modesta veste era il riflesso delle ancor più modeste risorse di cui la Rivista dispone. Le 50.000 copie stampate, se diminuiscono da una parte unitariamente il costo con la forte tiratura, dall'altra portano ad una girandola di milioni non appena si cerca di apportare qualche miglioramento estetico.

Molti di voi, più intenti ad andare in montagna che a leggere bilanci (e di ciò in cuor nostro e sottovoce diamo ampia assoluzione) non si sono forse mai accorti che la Rivista viene data ai soci con la troppo modica spesa di L. 160 annue, poco più di 25 lire per numero, il costo di un quotidiano. Girano sui nostri tavoli per doveri d'informazione e per nostra curiosità professionale delle splendide riviste; ma una costa, ad esempio, 1600 lire per numero.

Ogni fine anno, invece di regalarci il solito panettone, fra noi ci scambiavamo dei bei progetti di una bella rivista; poi, di fronte alla realtà di quelle 160 lire annue, mettevamo nel cassetto tutti i progetti, vista l'impossibilità di sottrarre per questo solo scopo una maggiore

cifra dalla quota di L. 450 che ogni socio versa annualmente alla Sede Centrale.

Non rimpiangiamo quel tempo; non è stato perso; ha servito a tenerci sul chi vive, pronti ad ogni avvisaglia favorevole.

Oggi, egregi Amici, vedete un primo lieve risultato di tutto quel lavoro.

Siamo ancora ai sei numeri annui, alle sole quattro tavole di fotografie fuori testo, alle 64 pagine per numero, compresa la pubblicità che però è il secondo polmone della Rivista, senza il quale saremmo costretti ad applicarci il pneumotorace.

E tutto questo sarà fatto senza modificare il bilancio, senza chiedervi una lira di più.

Noi speriamo che questa veste incontri il vostro favore. Vi chiediamo anzi di dirci il vostro parere, riempiendo (o riproducendo) il modulo che troverete qui sotto, in tutte le sue domande, e rispedito alla Redazione.

Perchè noi, oggi offrendovi questa miglioria, abbiamo speranza di poter giungere ancora ad altri risultati, più vicini a quella che fu un giorno la veste e la sostanza della nostra Rivista; ma per giungere a questo anche voi, Soci, dovrete compiere qualche sacrificio.

Il Club Alpino non è un Pozzo di S. Patrizio; o per lo meno tutti i soci potranno diventare dei S. Patrizi, gettando ognuno qualche dieciene nel pozzo, che questa volta, sarà di S. Patrizio per tutti.

Auguri, cari Soci, per l'anno 1956; e scrivete i vostri desideri (ed anche i vostri buoni propositi...).

La Redazione

Cognome e nome del Socio

Professione Indirizzo

Età (a puro titolo statistico) sotto i 30 anni tra i 30 e 40 anni sopra i 40 anni

Anzianità di Socio Sezione di appartenenza

Quali articoli preferisce: (anche più di una categoria) alpinismo sulle nostre montagne

spedizioni extraeuropee

Rubrica bibliografica

scientifici vari

Rubrica nuove ascensioni

» cinematografica

speleologia

Quali nuovi argomenti o rubriche gradirebbe

Gradisce la nuova presentazione della Rivista? sì, no

Se sì, gradirebbe altri miglioramenti? sì no e quali?

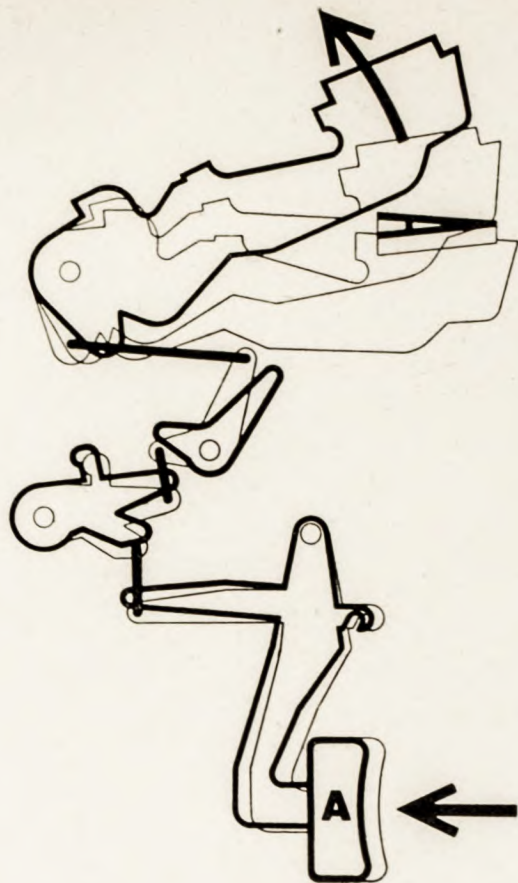
Se no, per quali motivi?

Quali difetti vorrebbe vedere eliminati?

L'attuale periodicità è considerata sufficiente? sì, no

Per i miglioramenti richiesti sarebbe disposto ad un aumento di quota? sì. no

SPEDIRE IL MODULO ALLA REDAZIONE DELLA RIVISTA, VIA BARBAROUX n. 1 - TORINO DIRETTAMENTE O TRAMITE LE SEZIONI, CHE POTRANNO INOLTRARLI A GRUPPI.



olivetti

Progetti, metodi, collaudi, ad ogni diverso modello Olivetti danno eguali garanzie di qualità: scrittura nitida, battuta elastica, costante allineamento, misurata eleganza.

Lettera 22

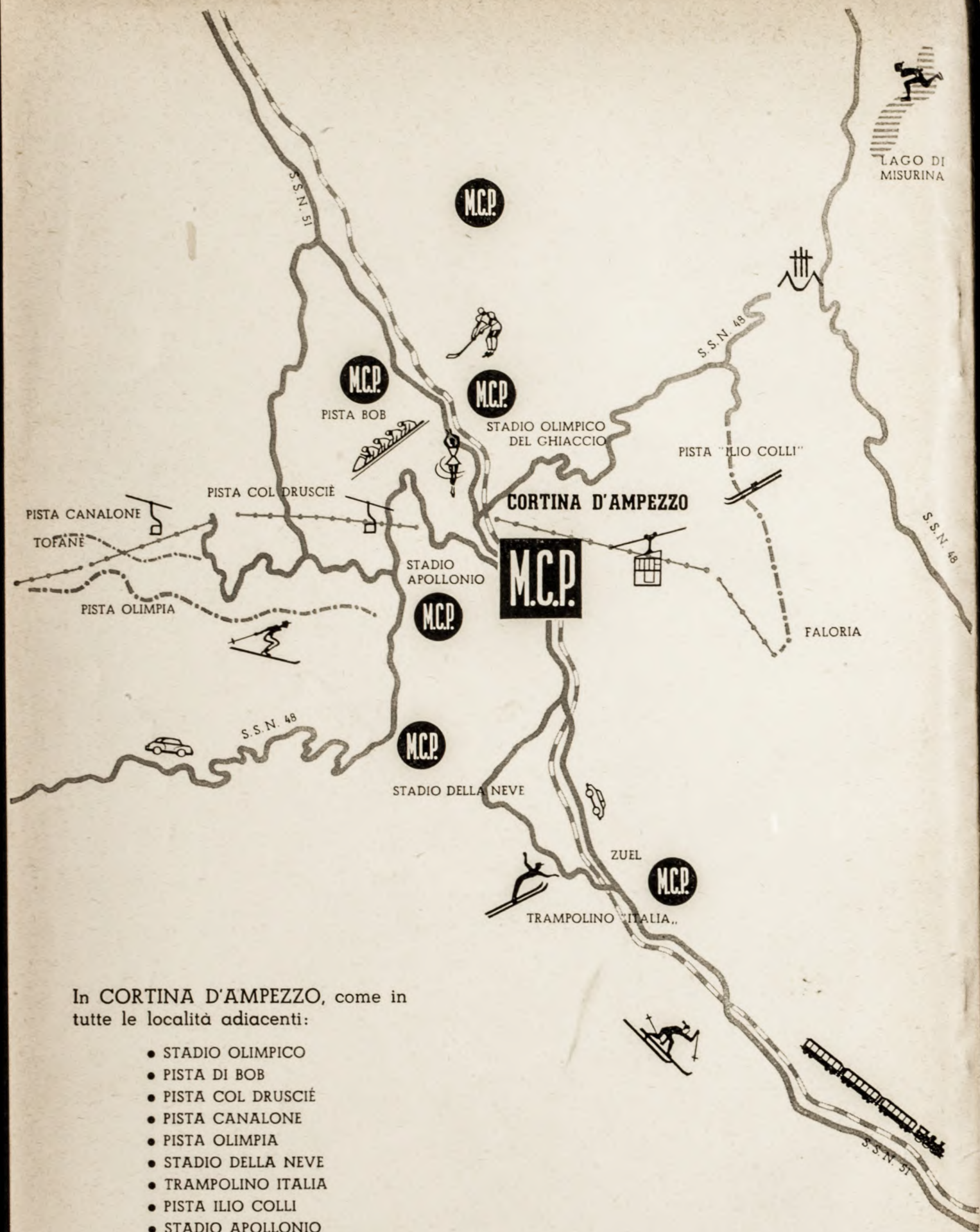


La macchina per scrivere di ridotte dimensioni e di minimo peso, discreta leggera agevole alla mano meno esperta, elegante per linea e struttura, completa di quanto può chiedere il più esigente dei dattilografi.

Studio 44



Per il lavoro personale del professionista e dell'uomo d'affari. Unisce la solidità e il rendimento della macchina per ufficio alla leggerezza ed eleganza della portatile.



In CORTINA D'AMPEZZO, come in tutte le località adiacenti:

- STADIO OLIMPICO
- PISTA DI BOB
- PISTA COL DRUSCIÉ
- PISTA CANALONE
- PISTA OLIMPIA
- STADIO DELLA NEVE
- TRAMPOLINO ITALIA
- PISTA ILIO COLLI
- STADIO APOLLONIO

gli sportivi troveranno il conforto delle moderne installazioni igienico sanitarie della MANIFATTURA CERAMICA POZZI di MILANO.